

DIOCESI DI PITIGLIANO-SOVANA-ORBETELLO

SCUOLA di FORMAZIONE TEOLOGICA e PASTORALE

"Don Maurilio Carrucola"

I Sacramenti di Cristo e della Chiesa

Una sinfonia tra Dio e l'uomo

1. Introduzione al corso

La nozione di sacramento-mistero. Cristo, sacramento del Padre. La Chiesa, sacramento di Gesù Cristo. I sacramenti di Cristo e della Chiesa

2. Dal Sacramento ai sacramenti

Il faticoso formarsi della teologia sacramentaria. La composizione del segno sacramentale. Fede e sacramenti. L'efficacia dei sacramenti. Istituzione dei sacramenti. Gli effetti dei sacramenti

3. I sacramenti dell'iniziazione cristiana

Il Battesimo - La Cresima o confermazione - L'Eucaristia

4. Il sacramento dell'Eucaristia

Mistero della fede. Memoriale della Pasqua del Signore. L'ultima cena e l'istituzione dell'Eucaristia: sacrificio sacramentale e banchetto pasquale. La celebrazione dell'Eucaristia. La Chiesa e l'Eucaristia. Teologia dell'Eucaristia, oggi

5. I sacramenti medicinali

Riconciliazione e Unzione degli infermi

6. I sacramenti sociali

Ministero sacro o ordine e Matrimonio

7. I sacramentali

Anno 2009-2010

1. Introduzione al corso

Avviando la nostra riflessione sui sacramenti della Chiesa, segni della nuova alleanza, è utile chiarire in primo luogo il significato dei termini qui maggiormente usati, come sacramento, sacramenti.

Sacramento

Sacramento (al singolare), etimologicamente significa: l'azione che si compie, mediante un mezzo-strumento, per rendere sacro qualcosa o qualcuno; infatti *sacra-mentum* è composto dal verbo *sacrare* (= l'azione per rendere sacro) e dalla parola *mentum* (= il mezzo per ottenere un certo scopo).

Nella Bibbia il termine latino *sacramentum* traduce la parola greca *mysterion* che sta ad indicare il piano divino salvifico di Dio, il suo proposito di salvare l'uomo. San Paolo, in Efesini 3,3-12, definisce se stesso come ministro del mistero del Cristo: far conoscere il mistero che era nascosto alle precedenti generazioni, ma che ora è stato rivelato per mezzo dello Spirito (cf. anche 1Cor 2,7-10; per l'AT cf Daniele 2,18-19).

Praticamente Cristo stesso, nato-morto-risorto, e la sua missione, sono il primo e grande **sacramentum** di salvezza: *“davvero grande è il mistero-sacramento della pietà: Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu predicato in mezzo alle genti, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria”* (1 Tim 3,16). Il dono della salvezza, nell'attuale *“economia”* voluta e stabilita da Dio, viene all'uomo per mezzo di Cristo e in Cristo (sacramento di Dio), attraverso la Chiesa (sacramento di Cristo), mediante i segni sacramenti (i sacramenti di Cristo e della Chiesa).

Cristo, sacramento di Dio

Se *“sacramento”* significa rivelazione-dono della salvezza di Dio in e attraverso una forma esterna-visibile, Cristo con la sua incarnazione (cf Gv 1,14) è il primo grande sacramento: *“il sacramento di Dio non è altro che Cristo”* (S. Agostino); *“Cristo è per noi, nella sua umanità, il sacramento di Dio”* (H. de Lubac).

L'umanità di Cristo è l'unico, singolare e straordinario **mistero-sacramento** dell'incontro salvifico del Padre con gli uomini nello Spirito Santo, secondo quanto afferma l'apostolo Paolo *“Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti”* (1Tm 2,4-5). E' piaciuto a Dio infatti salvare l'uomo mediante la carne di Cristo assunta dalla divinità (*caro salutis cardo*: la carne è cardine della salvezza, secondo la definizione di Tertulliano). Questa carne santissima e ripiena di Spirito Santo è manifestazione della potenza e della sapienza del Padre.

Parlando del Verbo di Dio fatto uomo e venuto ad abitare in mezzo a noi, san Giovanni dice: *“Noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità”* (Gv 1,14); le sue opere ed i suoi miracoli, cioè i **segni** da lui compiuti, sono espressione della vita che era in lui, bagliori della *“luce che venendo al mondo illumina ogni uomo”* (Gv 1,4.9; 3,19s; 8,12) che vuole credere, che vuole scoprire il senso di questa luce.

Cristo realizza in senso assoluto la presenza di Dio fra noi, presenza personale e piena, della quale l'abitazione di Dio nella tenda o nel tempio dell'antica alleanza non erano che figure (cfr. Es. 25,9; Ger. 7,4-10.12-15; 26,1-9). A questo proposito così si esprime la Costituzione **Dei Verbum** sulla divina rivelazione: *“Gesù Cristo, Verbo fatto carne, mandato come uomo agli uomini, parla le parole di Dio, e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cf Gv 5,36; 17,4).*

Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con segni e con miracoli, e specialmente con la sua morte e con la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dal peccato e dalla morte e risuscitarci per la vita eterna” (DV 4).

Nella sua umanità Cristo è dunque il **sacramento primordiale** del Padre, il sacramento dell'incontro con Dio.

La Chiesa sacramento di Gesù Cristo

Dopo Cristo e inscindibilmente legata a lui, anche la Chiesa è **mistero-sacramento di salvezza** per tutte le genti, cioè lo strumento eletto, intelligente e sensibile con il quale Dio fa giungere la sua Parola, la sua Sapienza e il suo Spirito fino ai confini della terra. Questo permette ad Agostino di scrivere: *“La Chiesa dei battezzati è il mistero-sacramento dell'arca di salvezza”*; e S. Cipriano: *“La Chiesa è l'indistruttibile sacramento dell'unità”*.

La Chiesa porta in questo mondo la Parola ed i sacramenti della salvezza. In essa si fa presente *“tutti i giorni fino alla fine del mondo”* (Mt 28,20) il Cristo glorioso. Animata e sorretta dallo Spirito Santo essa estende e comunica a tutte le generazioni e a tutti i popoli la salvezza compiuta dal suo Sposo e Signore. Essa è qui in terra il sacramento di Gesù Cristo, come Gesù Cristo è per noi, nella sua umanità divinizzata, il sacramento di Dio. E come nessuno ha accesso a una conoscenza del Padre senza passare per Colui che resta sempre e per tutti la *“via”* e *“l'immagine del Dio invisibile”* (Gv 14,6; Col 1,15), così la Chiesa tutta intera, visibile e invisibile, terrestre ed eterna, ha per fine quello di mostrare il Cristo, di condurre a lui, di comunicare la sua grazia (cfr. Lumen Gentium 1.8). **Essa non esiste che per metterci in rapporto con lui.**

Solo essa può farlo e mai ha finito di farlo. Mai viene un momento, nella vita degli individui e nella storia dei popoli, nel quale il suo ruolo dovrà o anche solo potrà cessare. Giustamente è stato scritto che se il mondo perdesse la Chiesa perderebbe la Redenzione. Infatti *“la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano”* (LG 1).

Perciò la Chiesa non è solo segno visibile di salvezza, ma anche **sacramento del Cristo glorioso**. Come sacramento del Cristo risorto essa ha la missione di rendere presente la salvezza operata da Cristo, mediante l'annuncio della Parola, i sacramenti, la testimonianza. Essa deve annunciarlo, donarlo, mostrarlo a tutti: essa è sempre, e in tutta verità, la Chiesa di Cristo.

Ma ciò che è in se stessa, deve divenirlo in noi. Ciò che essa è per noi, deve esserlo anche per mezzo di noi. Occorre che Cristo, anche per mezzo nostro, continui ad essere annunciato, celebrato, testimoniato. Scaturita quale mirabile sacramento dal costato del Cristo dormiente sulla croce (cfr. Agostino citato in SC 5), in virtù di quel *“sangue ed acqua”* (Gv 19,34) essa rende presente ed attuale il mistero pasquale di Cristo ed offre agli uomini la possibilità di inserirsi nell'organismo vivo del suo corpo.

I sacramenti di Cristo e della Chiesa

Come Cristo è il sacramento di Dio e la Chiesa sacramento di Cristo, così i sacramenti della nuova alleanza sono **sacramenti di Cristo e della Chiesa**.

Prima di tornare al Padre Cristo ha esclamato: *“Tutto è compiuto”* (Gv 19,30). Così *“ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei sacramenti”* (Leone Magno). Nel suo mistero pasquale la salvezza è acquistata una volta per sempre (cf Lettera agli Ebrei 9,26; 10,10.12.14). Resta ora da comunicare agli uomini, che sono il suo corpo, quello che si è compiuto nel Cristo capo. Occorre che tutti i misteri della sua vita si ripercuotano nel tempo e nello spazio perché ogni uomo che si affaccia alla vita possa sentirli come presenti ed esservi inserito.

Quest'opera di santificazione la compie lo Spirito Santo nella Chiesa, come ben si esprime san Bernardo: *“Abbiamo un doppio pegno della salvezza, la doppia effusione del sangue e dello Spirito: a nulla vale l'una senza l'altra...Non mi gioverebbe il fatto che Cristo è morto per me, se non mi vivificasse col suo Spirito”*. Nei sacramenti della Chiesa è dunque lo Spirito che realizza in noi ciò che si è compiuto in Cristo: interiorizza il suo mistero e ce ne applica i frutti; fa sì che diventi il *“nostro mistero”* (Ad gentes 4).

I sacramenti infatti contengono realmente una virtù che emana dall'incarnazione e dalla Pasqua di Cristo. I sacramenti non sono altro che il prolungamento dei misteri del Verbo incarnato. Con una espressione di Y. Congar si può anche dire che *“tra i due avvenimenti di Cristo, dalla Pasqua che ha fatto per noi a quella che faremo con lui, lo Spirito Santo agisce per far crescere e fruttificare l'alfa fino all'omega”*.

Dalla Pentecoste in poi lo Spirito Santo è all'opera a tutti i livelli della vita ecclesiale e della vita di ogni singolo credente. In una maniera tutta particolare, però, è presente ed efficace là dove la Chiesa raggiunge il *“culmine e la fonte”* di tutta la sua vita: l'azione liturgica (SC 10). Qui infatti *“la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali”* (LG 50); è qui che massimamente *“lo Spirito Santo, per mezzo dei sacramenti e dei ministri, santifica il popolo di Dio e lo guida e lo adorna di virtù”* (LG 12).

Se *“nella liturgia... per mezzo di segni sensibili viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell'uomo”* (SC 7), ciò è dovuto proprio a questa azione santificante dello Spirito in quanto attuatore di tutte le meraviglie operate da Cristo per la nostra salvezza. Scrive in proposito san Basilio nel suo **Trattato sullo Spirito Santo**: *“E' lo Spirito che opera la reintegrazione nel Paradiso, l'ingresso nel regno dei cieli, il ritorno all'adozione filiale. E' lui che dona il santo ardore di chiamare Dio Padre, di partecipare alla grazia di Cristo, di essere chiamati figli della luce, di avere parte alla gloria eterna: in una parola, di essere in questo secolo e nel futuro...”*.

Emerge perciò chiaramente che l'azione dello Spirito Santo nell'economia sacramentale della Chiesa rende possibile all'uomo quella comunicazione vitale con Cristo che avrà come realizzazione ultima l'accesso alla gloria del Padre. Con Sant'Ambrogio si può ben dire *“Io trovo Te nei tuoi misteri*. Rispetto a Cristo (sacramento primordiale o fondamentale) e alla Chiesa, i sacramenti: sono ordinati alla santificazione dell'uomo (trasmettono l'efficacia della salvezza, comunicano la grazia); rendono culto a Dio; mettono in contatto col piano salvifico incorporando a Cristo; edificano la Chiesa strutturandola come Corpo di Cristo; in quanto segni, hanno poi anche la funzione di istruire (Cf SC 59; CIC 840).

Se è vero che senza la Chiesa non ci sono i sacramenti, è altrettanto vero che senza sacramenti non ci sarebbe la Chiesa. Attraverso i sacramenti la Chiesa è generata, è santificata, cresce, si diffonde, si rinvigorisce, si perfeziona, si purifica, compie la sua missione.

2. Dal Sacramento ai sacramenti

Il faticoso formarsi della teologia sacramentaria

Per i primi quattro secoli del Cristianesimo, più che di una teologia, si deve parlare di una esperienza viva e concreta dei sacramenti nella comunità, con una graduale riflessione sui due punti fondamentali della dottrina teologica: il **segno o simbologia; la causa o efficienza** in ordine al mistero di Dio di cui il sacramento è portatore. Si deve alla riflessione di **Agostino** una chiara messa a punto del “segno” applicata al sacramento, detto così “**segno sacro**” o “**segno di una realtà sacra**” in esso contenuta. Parlando del pane e del vino nel sacramento dell’Eucarestia, Agostino afferma: “*Per questo si dicono sacramenti, perché in essi si scorge una cosa, ma con la fede se ne intravede un’altra in quanto significata.*”

Nei teologi della prima scolastica, da **Isidoro di Siviglia** (+636), Ugo da S. Vittore (+1141) a **Tommaso d’Aquino** c’è lo sforzo di una messa a punto della nozione di “**efficienza o causalità**” dei sacramenti. Il sacramento non è soltanto “segno” della grazia, che in esso è contenuta, ma anche “**segno efficace**”, perché la produce. “*I sacramenti*, afferma Tommaso, *sono segni di una realtà sacra, ma in quanto questa santifica l’uomo*” (S. Th. III 60.2). Il Concilio di Trento, riassumendo una dottrina già completa in Tommaso, definisce: “*I sacramenti contengono la grazia che significano, e conferiscono questa grazia a coloro che non frappongono ostacolo*” (DS.1606).

E dall’analisi dei segni sacramentali, quali la tradizione ha sempre vissuti, ne ha definito il numero **settenario**: battesimo, cresima, eucarestia, riconciliazione, unzione degli infermi, ordine e matrimonio (DS.1601); distinguendoli dagli altri segni, puramente tali, presenti nei riti della Chiesa, chiamati *sacramentali*, come acqua santa, benedizioni, etc.. I sacramenti pertanto, come “**segni efficaci della grazia divina**”, sono atti di Cristo uomo-Dio nella sua Chiesa, momenti d’incontro dell’uomo con Cristo nella Chiesa, tappe del cammino di fede dell’uomo redento verso il Regno.

La composizione del segno sacramentale

Il segno del sacramento è dato da due elementi: **materia e forma**.

La **materia** costituisce l’elemento indeterminato e determinabile, come ad esempio l’acqua nel battesimo, la quale raggiunge uno dei molteplici significati, che in parte già possiede, in parte le viene assegnato dalla volontà di Cristo, presente nella chiesa attraverso l’intenzione del ministro.

La **forma**, che è data dalle parole e costituisce l’elemento determinante; materia e forma gesto e parola, elemento determinabile e determinante costituiscono l’elemento determinato, che è l’evento sacramento, in se completo: “*Togli la parola, che cos’altro è l’acqua, se non acqua? Si aggiunge la parola all’elemento ed ecco si forma il sacramento*” (S. Agostino). L’acqua nel battesimo è un segno autentico di purificazione, e sul piano soprannaturale è morte alla vecchia vita e inizio della vita nuova: dal peccato alla grazia.

Ogni **sacramento è memoriale** nel senso che in esso e per esso si fa memoria di un evento salvifico passato: la morte e resurrezione di Cristo; si rende presente nell’oggi, per consumarsi nel domani eterno dell’uomo come salvezza definitiva. Tommaso parlando dell’Eucarestia - e ciò si potrebbe dire di ogni sacramento - afferma: “*O sacro Convito nel quale si riceve Cristo nostro cibo, l’anima si riempie di grazia, si fa memoria della sua Pasqua e ci è dato il pegno della gloria futura*”. Ecco il memoriale, che è ricordo, attualizzazione, proiezione oltre il tempo.

Fede e sacramenti

Il sacramento non sta a se, ma è legato alla fede; così come una fede autentica e piena è là dove essa confluisce, come suo segno, nel sacramento. Il solo segno sacramentale senza la fede è magia, sacramentalizzazione; la fede scissa dal sacramento può risultare un fideismo sterile; la fede

e il segno sacramentale è il sacramento della Chiesa nella sua interezza e realtà salvifica. La fede operante nei sacramenti si ha nella S. Scrittura mediante:

- il **mandato apostolico**: “*andate, predicate il Vangelo a tutte le creature, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*” (Mt. 28,16-20); “*Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato*” (Mc.16,16).

- l'**inizio della Chiesa**: “*all’udire queste parole, -si legge negli Atti, a proposito del primo discorso di Pietro-, i presenti si sentirono trafiggere il cuore, e chiesero a Pietro e agli altri Apostoli: cosa dobbiamo fare? E Pietro rispose: fate penitenza e ciascuno di voi si faccia battezzare nel suo nome, riceverete il perdono dei vostri peccati e il dono dello Spirito Santo...*”

Alcuni diedero ascolto alle parole di Pietro (fede) e furono battezzati (sacramento) e circa tremila si aggiunsero al gruppo dei credenti” (At.2,37-38.41). Ecco il sacramento nella sua globalità: ascolto e accoglimento della parola di Dio, recezione del segno sacramentale del battesimo, remissione dei peccati, dono dello Spirito Santo.

Fecondità salvifica dei sacramenti

I sacramenti inseriscono coloro che li ricevono nel Mistero pasquale di Gesù Cristo morto e risorto e fanno partecipare lo Spirito Santo, il quale orienta questo dono di fondo chiamato “**grazia**”, in quanto gratuito, al raggiungimento del fine proprio di ogni sacramento. Il primo è chiamato *grazia prima*, il secondo *grazia sacramentale*, o seconda grazia; è l’aumento di questa partecipazione pasquale nel battesimo e nella cresima, che per ogni cristiano trova il suo culmine nell’Eucarestia, dove Gesù Cristo è presente in modo sostanziale e personale.

In tre sacramenti e precisamente nel **battesimo, cresima e ordine**, secondo la tradizione, si riconosce il segno del **carattere**, in virtù del quale in modo continuativo e per sempre i segnati dal carattere (“*sfraghis*” 2Cor. 1,21-22; Ef. 1,13.4,30) sono resi abili alla triplice azione di Cristo: la profezia, il sacerdozio, la regalità, ordinandole alla nota della “**cristianità**” nel battesimo (= *signum Christianitatis*, Innocenzo III); alla **testimonianza o rappresentatività** nella cresima; alla **ministerialità** nell’ordine sacro. Per tale caratteristica i tre sacramenti si devono ricevere **una volta sola**, sono cioè irripetibili (Concilio di Trento DS 1609).

Che cosa sono i sacramenti

a. sono segni della fede:

1. **esprimono la fede della Chiesa**. La Chiesa crede nell'efficacia dei segni sacramentali che essa compie nel nome e con l'autorità di Cristo; ecco perché, per la validità di un sacramento, si richiede sempre di fare ciò che intende fare la Chiesa;

2. **esprimono la fede del soggetto che li riceve**: la presuppongono (senza la fede in Cristo e nella sua opera di salvezza non esiste neppure l'azione sacramentale salvifica: cf Mc 16,15; At 8,37s; è dunque lecito e doveroso dare l'unzione dei malati anche a chi è in coma, presupponendo che, se fosse stato in coscienza, l'avrebbe lui stesso liberamente richiesta; nel battesimo dei bambini si presuppone la fede dei genitori e della Chiesa stessa); la esprimono (tutti i sacramenti sono una professione-confessione di fede in Cristo Signore); la nutrono e la irrobustiscono (credo, ma aumenta la mia fede Mc 9,24). (Cfr. SC 59). Senza la fede i santi segni non riusciranno ad essere letti al di là della loro sfera “mondana”, non potranno indicare il distacco verso Colui che è il “*totalmente Altro*”, sempre inaccessibile in se stesso e mai pienamente comunicabile; senza la fede, invece che “*santo*” il segno diventa “*magico*”, quasi un pretendere di carpire la potenza divina e dominarla per i propri fini (cf. l'episodio di Simone il mago in At 8,19-25; anche l'episodio di Cafarnao in Gv 6,26-28).

b. sono segni della grazia

Nei sacramenti Dio si dona totalmente all'uomo per elevarlo, trasformarlo, divinizzarlo, introdurlo nella comunione della sua natura divina. Questa grazia-dono è dunque “unica” (= *grazia santificante*), anche se conferita in modo “suo” proprio da ciascun sacramento (= *grazia sacramentale*). In quanto “segni” i sacramenti hanno una profondità “tridimensionale”:

- * sono anamnesi-memorale della Pasqua di Cristo
- * sono epiclesi-attuazione perché colmano l'anima di grazia
- * sono anticipazione-pegno della gloria futura

c. sono “segni” composti di cose e di parole

Come il Dio invisibile si fa visibile nella incarnazione di Cristo in quanto egli è il “*Verbum Caro*” (Gv 1,14.18), così nei sacramenti si continua questo mistero dell'incarnazione salvifica. Già Agostino (In Jo 80,3) diceva: “*Togli la parola e cos'è l'acqua se non semplice acqua? Accede la Parola all'elemento e diventa sacramento*” (*Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum*).

L'efficacia dei sacramenti e chi agisce nei sacramenti

“*La Chiesa adempie la funzione di santificare in modo peculiare mediante la sacra liturgia*” (CIC 834); “*in essa, per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santificazione dell'uomo*” (SC 7). I sacramenti sono segni efficaci della grazia perché sono atti salvifici di Cristo che egli esercita nella Chiesa e per la Chiesa. L'opera di salvezza compiuta da Cristo una volta per sempre nel suo mistero pasquale (Eb 9,26), continua oggi ad essere offerta ad ogni credente attraverso i sacramenti. Con i Padri si può dire: “*Pietro battezza? Ma è Cristo che battezza...Coloro che ha battezzato Giovanni Battista, li ha veramente battezzati Giovanni. Coloro invece che ha battezzato Giuda, li ha battezzati Cristo*” (s. Agostino)”. E il Vaticano II dice: “*Cristo è presente nella comunità dei suoi pontefici e per mezzo dell'eccelso loro ministero predica la parola di Dio a tutte le genti e continuamente amministra ai credenti i sacramenti della fede*” (LG 21; cf PO 2). I sacramenti sono dunque **atti salvifici di Cristo** con i quali egli rende presente, nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, i misteri della sua Pasqua. Essendo egli “*il Vivente*”, Colui che sempre intercede per noi alla destra del Padre (Ebrei 7,25), di fatto è anche “*il Presente*” alla sua Chiesa e in essa e per essa (in quanto suo sacramento) continua ad offrire i misteri salvifici della sua Pasqua. Infatti “*ogni volta che mangiamo questo pane e beviamo questo calice, annunziamo la sua morte , proclamiamo la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta*” (1 Cor 11,26).

Chi ha istituito i sacramenti

La Tradizione ininterrotta della Chiesa d'Oriente e d'Occidente afferma, con i Padri, che: “*Chi è l'autore dei sacramenti se non il Signore Gesù? Infatti questi sacramenti vengono dal cielo*” (Ambrogio). Dal canto suo Agostino commenta: “*L'evangelista non disse egli trafisse il suo costato*”, bensì “*apri*”, affinché in certo modo venisse aperta la porta della vita là donde scaturirono i sacramenti della Chiesa, senza i quali non si entra nella vita, che è la vera vita.

La riforma protestante aveva negato la realtà sacramentale della Chiesa; dei sette sacramenti aveva conservato, come semplici segni, solo il Battesimo e la Cena, ritenendo gli altri di semplice istituzione ecclesiastica. Il **Concilio di Trento** condannò questa tesi: “*Chi afferma che i sacramenti del nuovo patto non sono tutti istituiti da Cristo Gesù Signore Nostro, oppure che sono di più o di meno di sette...sia scomunicato*” (DS 1601). Gesù nostro Redentore è dunque l'unico autore della Chiesa e dei sacramenti della Chiesa. Egli è il **sacramento** che si prolunga nei **sacramenti** per poter raggiungere tutti gli uomini di tutti i tempi e salvarli e ricondurli al Padre.

La Bibbia è esplicita sull'istituzione da parte di Gesù di alcuni sacramenti: il Battesimo (Mt 28,19; Mc 16,15; Gv 3,4); l'Eucaristia (Lc 22,19; 1 Cor 11,26); la Penitenza (Gv 20,23). Di fatto però anche gli altri sacramenti vanno ricondotti a Cristo, dal momento che gli Apostoli si sono considerati solo “*ministri*” di Cristo e “*amministratori*” dei misteri di Dio (1 Cor 4,1); in quanto fedeli amministratori nulla inventano, ma fin dall'inizio applicano ben precisi gesti sacramentali che fanno risalire alla volontà di Cristo Salvatore, quali la Confermazione (At 8,7; 19,6); l'Unzione (Giacomo 5,14); il matrimonio (Ef 5,25; Mt 19,3-9); l'Ordine (2 Tim 1,6; 2,2; ma già in Lc 22,19: “*fate questo*” ...).

Viene tuttavia da chiedersi: qual è la **potestà della Chiesa** sui sacramenti? Per analogia con la liturgia, anche dei sacramenti si può dire che essi constano di una parte immutabile (di istituzione divina) e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o anche devono variare (SC 21). E' in questo ambito rituale e mutabile che la Chiesa, con quel processo chiamato **inculturazione**, di fatto è sempre intervenuta per regolare la disciplina sacramentale (CIC 841).

Sono necessari i sacramenti?

E' fuori dubbio che Dio può elargire la sua grazia agli uomini anche per vie extra-sacramentali. Tuttavia i sacramenti rimangono i **mezzi ordinari**, principali, e quindi necessari per ricevere la grazia divina. “*Senza i sacramenti della Chiesa non si entra nella vita che è la vera vita*” (Agostino). E il decreto Ad gentes n.7 afferma: poiché “*non esiste in nessun altro salvezza (At 4,12), è necessario che tutti a lui si convertano, dopo averlo conosciuto attraverso la predicazione della Chiesa, ed a Lui e alla Chiesa, sua corpo, siano incorporati attraverso il Battesimo*” (AG 7).

Essi sono gli **strumenti ordinari della grazia** che santifica, trasforma, deifica l'uomo. Essi sono anche i mezzi per i quali ogni vera giustificazione “*se non c'è, inizia; se c'è, è aumentata; se è perduta, viene recuperata*” (Concilio di Trento, DS 1520-1583). Con il Battesimo la grazia inizia; con la Penitenza è recuperata; con tutti gli altri è aumentata. Al seguito di Tommaso, il Concilio di Trento dividerà in tre classi i sacramenti: sacramenti di iniziazione (Battesimo, Confermazione, Eucaristia); sacramenti medicinali (Penitenza, Unzione); sacramenti sociali (Ordine, Matrimonio).

Perché e come sono efficaci i sacramenti

I sacramenti cristiani hanno la forza di santificare perché non sono segni vuoti o sterili, ma sono carichi della realtà significata: contengono e comunicano, con la forza dello Spirito Santo, la grazia trasformante e deificante a coloro che li ricevono con le dovute disposizioni. Dicono i Padri: “*Il corpo viene lavato affinché l'anima sia purificata; il corpo riceve l'unzione affinché l'anima venga consacrata*” (Tertulliano). Pertanto: i sacramenti contengono e conferiscono la grazia; non solo nutrono e irrobustiscono la fede, ma contengono e comunicano la grazia di Dio all'uomo che li riceve con le debite disposizioni.

Con il linguaggio della teologia scolastica si dice che i sacramenti agiscono **ex opere operato**: hanno una efficacia oggettiva in quanto è Cristo stesso che agisce in essi. L'efficacia del sacramento dipende dalla volontà salvifica di Dio il quale dona la sua grazia non legandosi a disposizioni interiori del ministro che li celebra o alla virtù del ricevente, ma unicamente alla sua misericordiosa bontà salvifica: “*Non per merito del sacerdote agisce il sacramento, ma per la parola del Creatore. Pertanto non l'iniquità del sacerdote impedisce l'effetto del sacramento, come l'infermità del medico non corrompe la medicina*” (Innocenzo III).

Agiscono in questo modo, purché non si pongano ostacoli; richiedono quindi anche l' **ex opere operantis** cioè la cooperazione di chi li riceve. Per la loro efficacia si richiede che colui che riceve i sacramenti non ponga alcun ostacolo alla grazia. Non sono quindi azioni magiche, ma azioni di Dio che, per mezzo di Cristo e dello Spirito, dona attraverso i segni sacramentali la sua grazia sacramentale in maniera immediata e diretta a coloro che li ricevono con le dovute disposizioni.

Chi è il ministro dei sacramenti

Il ministro o agente principale dei sacramenti è lo stesso Cristo, essendo i sacramenti principalmente **azioni salvifiche di Cristo**. Essendo poi il Figlio inseparabile dal Padre e dallo Spirito, si deve dire che in realtà è tutta la Santa Trinità che agisce nei sacramenti: il Padre dà la sua potente volontà salvifica al Figlio incarnato; il Figlio Mediatore-Redentore-Pontefice attua quest'opera con il mistero della sua Pasqua; lo Spirito Santo è il santificatore e il continuatore dell'opera di Cristo nella Chiesa; è la mano invisibile, ma efficace, con cui Cristo, nei sacramenti, afferra l'uomo e lo inserisce nella sua opera di salvezza. Tuttavia il Cristo Risorto **agisce per mezzo della Chiesa**, corpo terrestre del Signore glorificato. La Chiesa, in quanto comunità salvifica, è strumento visibile di Cristo, suo *“universale sacramento di salvezza”* (LG 48). Esiste poi un **soggetto ministeriale** dei sacramenti dal momento che Cristo e la Chiesa agiscono per mezzo dei ministri; essi sono chiamati ad agire *in persona Christi* e a nome della Chiesa. Essi non agiscono né a nome, né con potere proprio, ma in nome e con l' autorità di Cristo e della Chiesa: *“ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio”* (1 Cor 4,1; cf 3,9).

Le qualità richieste al ministro sono: l'idoneità (essere in possesso della necessaria potestà, in genere l'ordinazione e la missione canonica da parte del Vescovo); **l'intenzione di fare ciò che fa la Chiesa** (egli non è un robot, ma una persona chiamata ad inserirsi nella volontà salvifica di Cristo e della Chiesa). Per la **validità** dell'amministrazione dei sacramenti non è necessaria, di per sé, la fede e la santità del ministro: *“i sacramenti per se stessi sono cose sante, indipendentemente dagli uomini”* (Ottato di Milevi). Già si è detto che il ministro principale dei sacramenti è Cristo. Per la **liceità**, invece, è richiesta al ministro la fede, la santità, la comunione con la Chiesa: su di essi deve riflettersi la santità della Chiesa, come sul volto della Chiesa si riflette la santità di Cristo. Si dà tuttavia il caso di sacramenti amministrati validamente, ma non lecitamente (è il caso dei sacramenti conferiti dagli scismatici). I ministri non possono negare i sacramenti a coloro che li chiedano opportunamente, e siano ben disposti (CIC 843).

Le qualità richieste al soggetto che riceve i sacramenti sono: per riceverli validamente si richiede **la fede** e l'intenzione (esplicita o almeno implicita): *“chi ha creato te senza di te, non può salvare te senza di te”* (Agostino); per riceverli degnamente si richiede la fede, l'intenzione, la conversione, lo stato di grazia; san Paolo ricorda, a proposito dell'Eucaristia, che prima di riceverla *“ognuno esamini se stesso... per non dover mangiare e bere la propria condanna”* (1 Cor 11,27-29). I pastori hanno il dovere di preparare adeguatamente, con la dovuta evangelizzazione e formazione catechetica, coloro che chiedono i sacramenti (CIC 843). Pertanto: i sacramenti sono come una **sinfonia** tra Dio e l'uomo, un dialogo di salvezza che ha luogo nello spazio della grazia che è la Chiesa. Il valore oggettivo dei sacramenti (*l'ex opere operato*) richiede sempre anche le disposizioni soggettive del ricevente (*l'ex opere operantis*).

Gli effetti dei sacramenti

Essi donano anzitutto la **grazia santificante o abituale**, comune a tutti i sacramenti. E' l'intima comunione di vita con Cristo, la partecipazione alla sua natura divina (cf 2 Pietro 1,4). Il Concilio di Trento ha detto che nei sacramenti ogni grazia se non c'è viene data (è detta grazia prima, nel Battesimo), se c'è viene aumentata, se è stata perduta viene restituita (è detta grazia seconda, negli altri sacramenti).

Donano poi la **grazia sacramentale** che è propria e specifica ad ogni sacramento, come ci ricorda Lumen Gentium 11: il **battesimo**, come primo sacramento dell'Iniziazione, dice vita nuova in Cristo, quindi una grande dignità si aggiunge nell'uomo, che deve, ovunque e sempre, essere aiutato anche nel sociale a raggiungere e mantenere quella integrale dignità umana, che faccia da substrato a quella divina; così per gli altri due sacramenti dell'Iniziazione cristiana, **cresima e eucaristia** come sacramenti della crescita e della piena maturità cristiana; essi stimolano a promuovere l'uomo per una crescita ed una maturità anche umana nel campo della cultura,

dell'economia, della socialità. A proposito dell'**Eucaristia**, Paolo (1Cor. 11,19-22.28), ci propone una riflessione di giustizia sociale: mangiando lo stesso pane eucaristico non ci devono essere fra noi esibizioni di ricchezza; e osservando i più poveri in mezzo a noi non si può non spezzare noi stessi e il nostro pane, che è segno qualificante di tutti i doni di Dio all'umanità, in uno sforzo di elevazione sociale di ogni uomo.

Il **sacramento della riconciliazione o penitenza**, stimola l'uomo che in essa si riconcilia con Dio e con la Chiesa, che ha offeso, ad avere profondo rispetto dell'uomo fratello, che anche nel convivere civile cade commettendo gravi misfatti; la società si deve armare di immensa pazienza e capacità inventiva, perché il "peccatore" possa redimersi e riconciliarsi non solo con Dio, ma anche con gli uomini suoi concittadini, abolendo, pur nella salvaguardia della giustizia, tutte quelle forme di pene punitive violente, quali fra l'altro la pena della morte fisica, e di quella "civile" come l'ergastolo.

Il **sacramento dell'unzione degli infermi**, che rinforza la fede, la speranza e la carità, perché tutta la persona umana si senta più pronta alla volontà di Dio, nelle malattie, nella vecchiaia e nella morte, da affrontarsi con la gioia di un domani eterno. E' noto che nessuna cultura e civiltà ha risolto pienamente il problema della morte; per il moderno esistenzialismo ateo, la morte costituisce la più grande ed irreparabile tragedia, che possa mai capitare all'uomo. Al contrario l'unzione degli infermi aiuta a pensare al domani della terra e a quello dell'eternità con serenità e fiducia. Se per i popoli dell'Occidente almeno, il dramma che emerge sempre più è la solitudine, la tristezza, la coscienza dell'inutilità della vita e della irrecuperabilità degli anziani; il sacramento dell'olio dell'unzione degli infermi può dire e suscitare iniziative, perché il dono della vita in ogni momento ed in ogni sua fase sia vissuto con gioia e fecondità.

Per i **due sacramenti detti sociali**, l'ordine e il matrimonio, la cosa potrebbe apparire ancor più chiara. Circa il sacramento dell'**ordine o ministero sacro** della Chiesa, è il concetto stesso di "presidenza" o "autorità" che è in questione, il concetto evangelico dell'autorità come "servizio" (Mc. 10,42-45) e della sua derivazione da Dio; la nota della sacramentalità, che si accompagna a questi due aspetti può, dal campo ecclesiastico, che è il suo conveniente "habitat", passare al campo civile perché anche sul piano civile l'autorità, che Tommaso definisce la "*quasi forma*" della società, risulti uno strumento sempre più perfetto per il bene comune dei cittadini; e ciò lo sarà, quanto più colui e coloro che la detengono, la eserciteranno, pur nella mediazione popolare, in spirito di vero servizio verso gli uomini che almeno per creazione e per un senso religioso che li vivifica, anche se non cristiani, possono dirsi figli di Dio.

Il **matrimonio**, già segno e realtà di intima e totale comunione di un uomo e di una donna, è ricco di mezzi e di fini, elevato a sacramento della grazia di Cristo; come tale cioè con questa nota sacramentale, corrobora il valore di comunione che già possiede, valorizza l'indissolubilità, l'unità e la fecondità naturale in ordine a famiglie stabili, ordinate, e feconde, come premessa ad una civile convivenza, ad un ordinato e armonico arricchimento che ne assicura la consistenza e la pace; la pace infatti, che secondo Agostino è "*dinamica tranquillità nell'ordine*" di tutte le sue componenti, e la famiglie ne fa la cellula fondamentale, è il fine di ogni compagine sociale.

Di fatto **ogni sacramento conferisce una particolare configurazione a Cristo** e dona frutti specifici: come piante diverse che, inserite nella stessa terra, producono ciascuna frutti diversi e propri: "*La grazia sacramentale aggiunge alla grazia abituale un determinato divino aiuto, atto a far conseguire il fine proprio di ogni sacramento*" (Tommaso). Tre dei sette sacramenti (battesimo, confermazione, ordine) producono, in coloro che li ricevono, un **carattere**: un indelebile rapporto con Cristo e con la Chiesa (cf 2 Cor 1,21-22; Ef 1,13; CIC 845), **il segnacolo dello Spirito Santo indelebile nei secoli** (Cirillo di Gerusalemme). Il carattere è un segno: **configurativo** (imprime gli stessi lineamenti del Verbo incarnato, la sua stessa immagine), **distintivo** (distingue chi lo riceve da tutti gli altri), **dispositivo** (dispone alla grazia). **deputativo** (deputa al culto, alla carità, alla missione), **esigente** (esige la grazia e il dovere di assolvere gli impegni ricevuti mediante il carattere sacramentale).

3. I sacramenti dell' iniziazione cristiana

Battesimo-cresima-eucaristia

Con l'espressione "*iniziazione cristiana*" s'intende l'introduzione al mistero pasquale di Cristo, che accolto nella fede per mezzo della Parola, viene penetrato intellettualmente e vitalmente attraverso la catechesi, partecipato nei sacramenti pasquali: il battesimo, la cresima, l'eucarestia e sperimentato e vissuto nell'esperienza di fede della comunità cristiana.

Come dice il termine "iniziazione", è un **entrare progressivo e graduale** dell'uomo nel mistero di Cristo e della Chiesa, partendo dalla fede che nasce dal "kerigma" come primo annuncio, e si sviluppa per la catechesi, come mezzo di penetrazione intellettuale e vitale della parola di Dio; e dalla conversione per un incontro sempre più pieno con Lui nella Chiesa. Un cammino dinamico attraverso i tre sacramenti del battesimo, cresima, eucarestia, fra sè intimamente connessi, come **tappe dell'unica maturazione cristiana**, all'interno della comunità cristiana, come luogo di una esperienza pasquale conducente alla maturazione piena.

La prima tappa è il **battesimo**: consacrazione dell'uomo, che per mezzo della fede, aderisce a Cristo, partecipa alla vita trinitaria, ed entra a far parte del popolo della nuova alleanza.

La seconda tappa del cammino di fede, è la **confermazione o sacramento delle Spirito**, che conduce l'uomo alla configurazione più piena con il Cristo e a una partecipazione più profonda alla vita e alla testimonianza della Chiesa, in intima connessione con il battesimo di cui è perfezionamento e conferma.

La terza tappa è l'**eucarestia**, la quale è pienezza di tutta la iniziazione, contenendo Cristo realtà totale; maturazione della vita cristiana, come vita, impegno, testimonianza concreta di una esistenza "pasquale". I tre Sacramenti sono di fatto come l'unico Sacramento della maturità cristiana, che iniziata nel battesimo si compie nella eucarestia.

Tertulliano descrive, in modo sintetico, il rito di iniziazione in uso nella Chiesa del suo tempo: "*La carne viene lavata, perché l'anima sia purificata; la carne riceve l'unzione, perché l'anima sia consacrata; sulla carne si fa il segno di croce, perché l'anima venga custodita; la carne viene segnata dall'imposizione della mano, perché l'anima sia illuminata dallo spirito; la carne si nutre del sangue e del corpo di Cristo, perché l'anima s'impingui di Dio*" (Tertulliano, *La resurrezione dei morti* 8,3 PL II, 806).

Testimonianza importante di una **prassi antichissima** secondo la quale si viene introdotti nella comunità ecclesiale mediante un cammino di iniziazione, che comprende tre gesti rituali sacramentali: il battesimo, la confermazione (espressi dal lavacro battesimale, dall'unzione, dal segno della croce e dall'imposizione della mano), e l'eucarestia (cibo e nutrimento dell'anima). Fin dai primi secoli del cristianesimo la Chiesa organizzò un cammino graduale e progressivo del divenire cristiani che chiamò "*iniziazione cristiana*"; iniziazione nel senso di inserimento vitale nel mistero pasquale di Cristo e nella vita della Chiesa.

Nel discorso di Pietro il giorno di Pentecoste troviamo già una sintesi di quella che sarà la struttura dell'iniziazione cristiana: "*All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare? E Pietro disse: Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo*" (Atti 2.37-38). Coloro che hanno udito l'annuncio del mistero di Cristo (kerygma), con la grazia dello Spirito Santo consapevolmente e liberamente cercano il Dio vivo e iniziano il loro cammino di fede e di conversione (catecumenato-catechesi). Al tempo opportuno porteranno a compimento il loro cammino di divenire cristiani ricevendo con frutto i sacramenti della iniziazione cristiana (Battesimo, Confermazione, Eucaristia).

I due momenti inseparabili del cammino e della celebrazione formano insieme quel programma unico del divenire cristiani che si chiama appunto iniziazione cristiana.

Questo programma di iniziazione conobbe il suo massimo splendore nell'epoca d'oro del **catecumenato** (III-V secolo); poi scomparve. Recentemente il Concilio Vaticano II ha voluto che fosse “*ristabilito, riveduto e adattato*” l'antichissimo rito e prassi della iniziazione cristiana (SC 64-66; AG 14; CD 14).

Il 6 gennaio 1972 veniva pubblicato il **Rito dell' Iniziazione Cristiana degli Adulti** (RICA). Nelle Premesse a questo nuovo Rito la Conferenza Episcopale Italiana ha scritto: “*E' importante richiamare l'attenzione sul fatto che l'itinerario, graduale e progressivo, di evangelizzazione, iniziazione, catechesi e mistagogia è presentato dall'ordo con valore di forma tipica per la formazione cristiana*”.

Oggi nelle nostre comunità ecclesiali si sente con maggiore intensità l'esigenza di un'azione pastorale che conduca alla riscoperta o alla consapevolezza progressiva e personale della propria fede, mediante una catechesi permanente che segua gradualmente il cristiano dall'infanzia alle successive fasi della vita.

3.1. Il Sacramento del Battesimo

Il termine **battesimo** (dal greco *baptw baptô*, *baptizw baptizô*) significa primariamente “*immergere*”, quindi un bagno di immersione; in senso derivato significa “*lavare*” come effetto dell'immersione.

Nell'Antico Testamento il termine battesimo si trova, ad esempio, per esprimere l'immersione di Naaman nel Giordano (2 Re 5,14). Ha quasi sempre un significato di purificazione legale o rituale (Num 19,2-10; Deut 23,10s; Lev 20,26s; Is 1,16-17). I Profeti preannunciano un bagno escatologico di vera purificazione nell'acqua e nello Spirito (Ez 36,22-29). Nella comunità di Qumran, come pure nelle sette battiste giudaiche, si praticava un bagno rituale (battesimo dei proseliti), non solo come purificazione (lo stesso presso alcune religioni pagane), ma anche come iniziazione alla vita di una comunità.

Nel Nuovo Testamento il termine *baptô* si trova solo 4 volte (Lc 16,24; Ap 19,13; due volte in Gv 13,26) esclusivamente con il significato di immergere. Più frequente l'uso di *baptizô* per indicare sia il battesimo di Giovanni (di preferenza), sia il battesimo cristiano. Il sostantivo *baptismoj baptismos* si trova solo in Mc 7,4; Eb 9,10.

La prassi del battesimo

Secondo l'ordine del Signore (Mt 28,19), gli Apostoli amministrano il battesimo “*nel nome di Gesù*” (At 2,38.41; 8,12.38) quale segno di fede nell'opera compiuta dal Cristo (Rom 6,4). Fin dalla Pentecoste Pietro dichiara la necessità del battesimo per il perdono dei peccati e il dono dello Spirito (At 2,38). E' annunciato agli Ebrei (At 2,41), ai Samaritani (At 8,12-13), ai pagani (At 16,15.33). Famiglie intere (quindi adulti e bambini) sono battezzate nel nome del Signore (At 16,31-33).

Già al tempo di Giustino (+167) si parla di un **periodo di preparazione-istruzione** in vista del battesimo (= **iniziazione cristiana**). Con Tertulliano a Cartagine e Clemente ad Alessandria si trova un catecumenato di 3 anni. Il IV secolo è l'epoca del **grande catecumenato**, diviso in due fasi: gli *audientes* (tempo dell'istruzione catechesi) e gli *eletti* (coloro che si preparano alla prossima iniziazione). All'inizio del VI secolo (verso l'anno 500) il catecumenato si semplifica; i candidati al battesimo sono ormai abitualmente bambini. Si aggiunge il rito della traditio dei 4 Vangeli (al posto del Pater e del Credo). Nel secolo IX-X il battesimo non è più legato alla Pasqua o alla Pentecoste; i riti del catecumenato (unzioni, esorcismi, iscrizione del nome, elezione...) non vengono soppressi ma ridotti e concentrati nella stessa cerimonia del battesimo; si aggiunge la consegna della veste

bianca; nel sec. XI quella del cero. Nel sec. XIV al battesimo per immersione subentra quello per infusione. La riforma tridentina rende normativo il Rituale del battesimo dei bambini. Il Vaticano II ristabilisce sia il battesimo degli adulti (12 aprile 1962), sia il catecumenato (SC 64; AG 14), sia il Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti (1972).

Significato teologico del battesimo

Seguendo il significato del termine battesimo e le indicazioni della riflessione e prassi della chiesa si può così riassumere la natura di questo sacramento:

1. Immersione nella santa Trinità

Ippolito, nella *“Tradizione apostolica”*, ci dà testimonianza dell'uso di battezzare con triplice immersione nella vasca battesimale invocando, ad ogni immersione, una Persona della santa Trinità: *“Credi in Dio Padre onnipotente? Colui che viene battezzato risponda: Credo. Lo battezzi allora una prima volta tenendogli la mano sul capo”*.

La realtà sacramentale prodotta dalla triplice immersione ed invocazione trinitaria, è ben espressa da **Ireneo di Lione**: *“Quando siamo stati rigenerati col battesimo nel nome di queste Tre Persone, in questa seconda nascita noi siamo arricchiti coi beni esistenti in Dio Padre mediante suo Figlio con lo Spirito Santo. I battezzati ricevono lo Spirito di Dio: questi dona essi al Verbo cioè al Figlio. Ed il Figlio li assume e li offre al Padre: ed il Padre comunica loro l'incorruttibilità. Perciò senza lo Spirito è impossibile vedere il Verbo di Dio e senza il Figlio nessuno può giungere al Padre: in realtà la conoscenza del Padre è il Figlio e la conoscenza del Figlio di Dio è operata mediante lo Spirito Santo. Ma solo il Figlio secondo l'eudochia del Padre effonde lo Spirito su quanti il Padre vuole e come il Padre vuole”*.

La realtà trinitaria del battesimo fa di noi:

a. in rapporto al Padre: figli adottivi di Dio (Gal 4,5-7); nuova creatura (2 Cor 5,17); partecipi della natura divina (2 Pt 1,4);

b. in rapporto al Figlio: battezzati in Cristo e rivestiti di Cristo (Gal 4,27); immersi nella sua morte (Rom 6,3-5; Col 2,12) per risorgere con lui alla vita nuova (Rom 8,11); battezzati nel suo nome, è ormai a lui che apparteniamo (At 2,38; cf Is 2,7) come sue membra (1 Cor 6,15; 12,27);

c. in rapporto allo Spirito Santo: diventiamo tempio dello Spirito (1 Cor 6,19) e quindi rinati e rinnovati dall'acqua e dallo Spirito (Tito 3,5); apparteniamo allo Spirito di Cristo (1 Cor 12,13) dal momento che Cristo e lo Spirito non possono essere separati (Rom 8,9; 2 Cor 3,17).

Ogni battezzato è dunque una creatura nuova, generato dall'amore del Padre, immerso-purificato nella morte-risurrezione di Cristo, portatore dello Spirito di filiazione.

2. Purificazione dei peccati

Effetto derivato dalla filiazione divina è la **remissione di tutti i peccati**: sia il peccato di origine, sia i peccati personali (nel caso degli adulti battezzati), sia le pene contratte con il peccato (At 22,16: *“(Saulo) alzati, ricevi il battesimo e lavati dai tuoi peccati, invocando il suo nome”*). Siccome la purificazione totale prodotta dal sacramento si attua per la forza dell'opera salvifica di Cristo (Eb 10,22), il battesimo nella fase di immersione diventa il simbolo della morte e sepoltura di Cristo (Col 2,12) mentre nella fase di emersione simboleggia l'uscita di Cristo dal sepolcro, cioè il passaggio dalla morte alla vita (Rom 8,11), un esodo dalla schiavitù (1 Cor 10,1-2).

Liberato dal peccato, il battezzato è diventato un **neofita** (= nuova pianta), una nuova creatura (2 Cor 5,17), un uomo nuovo (Ef 2,15), animato dall'unico Spirito della vita (1 Cor 12,13;

Ef 4,4s). Per il battezzato, liberato dal vecchio lievito di morte, ha inizio una vita nuova nello Spirito (Rom 6,8-11.13; 8,2s; Gal 5,16-24; 1Pt1,3; 2,2; Ef 5,14).

Così la Chiesa, mediante il battesimo, è resa santa, purificata dal lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola (Ef 5,25). E' un richiamo alla "genesì" e alla prima creazione dall'acqua e dallo spirito (Gen 1,1-2); è un richiamo all'aspersione per il dono dello Spirito nuovo al momento della nuova alleanza (Ez 36,25-28); è il compimento del rito di purificazione avviato da Giovanni Battista (Mc 1,3).

3. Incorporati alla Chiesa

Il battesimo fa di tutti i battezzati le **membra del corpo di Cristo**: in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo (1 Cor 12,13). Dal fonte battesimale nasce l'unico popolo di Dio, il popolo dell'alleanza nuova che sorpassa tutti i limiti umani dovuti alla nazionalità, alla cultura, alla razza, al sesso (Gal 3,28: "*poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*").

I battezzati diventano le pietre viventi per l'edificazione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo (1 Pt 2,5). Per il battesimo partecipiamo al sacerdozio di Cristo e quindi siamo la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato (1 Pt 2,9 che cita Es 19,5-6). Il battesimo ci conferisce una dignità regale, profetica, sacerdotale (cfr. più sotto, le indicazioni del Vaticano II°).

Commenta **Leone Magno**: "*Di tutti i rigenerati in Cristo il segno della croce fa dei re, l'unzione dello Spirito li consacra come sacerdoti e li mette a parte per un servizio...In effetti che cosa c'è di più regale che governare il proprio corpo nella sottomissione a Dio? Che cosa di più sacerdotale che votarsi al Signore con una coscienza pura ed offrire sull'altare del proprio cuore le vittime senza macchia della pietà?*" (Sermone 4,1).

Divenuti membri della Chiesa non apparteniamo più a noi stessi, ma a Colui che è morto e risorto per noi (2 Cor 5,15). La carità ed il servizio dei fratelli diventa una esigenza battesimale (Ef 5,21; Gv 13,12-15).

Con **Lumen Gentium 11** si può dire che divenuti figli di Dio per la rigenerazione, i battezzati sono tenuti a professare davanti agli uomini la fede che per mezzo della Chiesa essi hanno ricevuto da Dio. Il battesimo è dunque l'ingresso in una famiglia, la Chiesa: la famiglia di Dio che è la comunità di Gesù Cristo guidata dallo Spirito, inviata per comunicare alle genti la salvezza e dove sono accolti i nuovi figli di Dio.

4. E' vincolo sacramentale di unità

"*Il battesimo è il vincolo sacramentale dell'unità che vige tra tutti quelli che per mezzo di esso sono stati rigenerati*" (Decreto Unitatis Redintegratio 22). La grazia battesimale è una grazia di fraternità perché "*La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo...e noi siamo in comunione gli uni con gli altri...*" (1Gv 1.3.6-7). Ciò esige che le comunità cristiane siano comunità di accoglienza dove si possa fare una esperienza di vita cristiana sull'esempio della comunità di Atti 2,41-47.

5. Segno indelebile di inserimento nella Pasqua

Incorporati e configurati a Cristo (Rm 8,29), riceviamo un **segno indelebile** (segno della cristianità, come diceva Innocenzo III, o carattere) di appartenenza a Cristo e alla Chiesa: è il **carattere**, un segno cioè soprannaturale, o sigillo, che contraddistingue il cristiano (Ef.1,13; cfr, Ef, 4,30; II Cor, 1,22), dal non cristiano, quale appartenente in modo speciale a Dio, per sempre. Tale

appartenenza, in quanto fondata su una realtà soprannaturale, costituita da un evento di salvezza, l'alleanza di Dio con il Nuovo Popolo a cui il cristiano è chiamato, eletto, in modo irreversibile e definitivo, è di natura sua definitiva. Dio è fedele alla sua alleanza.

Il termine greco *sfragij sfraghis* sta ad indicare questa appartenenza; il verbo corrispondente "*sfraghizein*" indica il segnare qualche cosa come propria, per distinguerla e riconoscerla fra le altre. Evidente il collegamento all'uso antico (cfr. Gen.38.18) anche profano di segnare con un sigillo le proprie cose, per poi dimostrarle come tali. Anche il cristiano resta contrassegnato, come qualche cosa che ha fatto sua (Gal. 4,9; Ap. 7,3). "*Non rendete triste lo Spirito Santo, che Dio ha messo in voi come un sigillo (sfraghis), come garanzia per il giorno della completa liberazione*" (Ef. 4,30).

Secondo i Padri il carattere fa riconoscere l'uomo come cristiano di fronte a tutto il cielo (Basilio). Si distingue la prassi del carattere al punto di ritenere che gli eretici hanno il carattere sacramentale pur non avendo lo Spirito Santo. Il carattere è come un distintivo dei soldati, rimane anche nei disertori. Dal carattere sacramentale Dio e gli angeli riconoscono l'appartenenza a Cristo del "battezzato" (cristiano), del "cresimato" (testimone), dell' "ordinato" (ministro). Tale riconoscimento elettivo di Dio vale per tutta l'eternità. Con esso i nuovi cieli e la nuova terra, cioè il "Regno" è "già" entrato nel presente. Perciò chi riceve il battesimo ha il sigillo in pegno, la garanzia per il "non ancora", cioè per il giorno della completa liberazione o vita eterna (Ef. 4,30). Agostino parla addirittura di una "*consacrazione*"; e da lui abbiamo una autorevole e antica testimonianza per cui il carattere è motivo della irripetibilità del battesimo, cresima, ordine; "*per questo nella Chiesa non possono ripetersi*".

Il Concilio di Trento appunto definisce che i tre sacramenti non possono che **riceversi una sola volta** (Conc. di Trento, DS 1609). I tre sacramenti possiedono una somiglianza con Cristo; chi li riceve è segnato per sempre a Cristo portandone i lineamenti, così come il bambino porta sempre i lineamenti dei genitori. Il peccato li può sfigurare, ma non distruggere. Anche il dannato ne rimane segnato. Il sigillo battesimale dello Spirito ci abilita al culto sacerdotale (vedi sotto) e ci segna per il giorno della redenzione (Ef 4,30; Ap 7,3-4). La Chiesa invita a pregare per "*coloro che ci hanno preceduti con il segno della fede e dormono il sonno della pace*" (Canone romano). La partecipazione alla vita del Risorto e l'inserzione nella comunità pasquale sono garanzia della risurrezione e della visione beatifica (Rm 6,3-11; Col 2,13; Ef 2.5-6)

Quindi il battesimo è segno di rapporto e di appartenenza:

- **al Padre**, come figli di Lui: "*Tutti voi siete figli di Dio*" (Gal 3,26); come compagni dell'Agnello: "*recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo*" (Ap.14.1); come eredi del Padre (Rm. 8,12).

- **al Figlio**, come sue immagini (Rom. 8,29), rivestiti di Lui (Gal. 3,27) "*Chiunque di voi si è battezzato in Cristo si è rivestito di Lui, come di un abito nuovo*".

Tertulliano afferma: "Per il battesimo il cristiano è un altro Cristo". Diremo fratelli di Cristo, quindi figli del Padre nel Figlio Gesù Cristo; infine "*coeredi del regno*" come Lui. (Rom 8,17).

- **allo Spirito Santo**, come frutto di adorazione, che ci lega come figli al Padre: "*Avete ricevuto lo Spirito di Dio che vi fa diventare figli di Dio*" (Rom. 8,15) e quindi "*fratelli di Cristo come nostro primogenito*" (Rom.8,29) e figli dello stesso Padre: "*E poiché siete suoi figli, Dio ha inviato nei vostri cuori lo Spirito di suo Figlio, che esclama Abbà, ossia Padre*" (Gal. 4,4-6).

- **sia come unità di vita divina:**

(Mt. 29,19): "*nel nome*", *ei j to onoma*, valore dinamico e finale di "*eis*" e significato del nome "*onoma*" realtà natura unica, in questo testo della Trinità. E' la "*teopoiesis*" o divinizzazione dell'uomo, secondo i Padri Greci, sul celebre testo di Pietro: "*Così anche voi, lontani dalla corruzione dei vizi di questo mondo, avete potuto partecipare alla natura di Dio*" (2Pt. 1,4).

Dunque il battesimo segno vero e reale dell'unica vita divina in Dio e nell'uomo.

- al Mistero della Chiesa

La dimensione comunitaria, ecclesiale del battesimo è la seconda nota del battesimo stesso ed in Paolo si trova la sua espressione, nella analogia del corpo mistico (Rom.12; I Cor. 12), dove il battesimo per l'unico Spirito, orienta tutti all'unità del corpo di Cristo: *"E tutti noi credenti, schiavi o liberi, di origine ebraica o pagana, siamo stati battezzati con lo stesso Spirito per formare un solo corpo"...* (1Cor.12,13); *"Uno solo è il corpo, uno solo è lo spirito...uno solo è il Signore, una sola è la fede, uno solo è il battesimo"* (Ef.4,4-5).

L'espressione **"in Cristo"**, tante volte usata da Paolo, ha un valore fortemente associativo *"tutti siamo "uno" in Cristo"*, (Gal. 3,28). E come l'antica alleanza era l'unità del popolo del segno della circoncisione, così la nuova alleanza è l'unità della Chiesa nel segno efficace della fede e del battesimo, che attualizzano nello spirito, la presenza fondamentale di Cristo fra gli uomini.

Il battesimo inserisce pertanto l'uomo nel mistero personale di Gesù Cristo e comunitario della Trinità; e nel mistero comunitario della Chiesa. Ma al tempo stesso, come in parte già accennato, esso è **remissione e purificazione dal peccato**: *"Si faccia battezzare ciascuno di voi nel nome di Cristo. Riceverete il perdono dei vostri peccati e il dono dello Spirito Santo"* (At. 2,38); *"Alzati, afferma Anania, al convertito Saulo, fatti battezzare. Invoca il nome del Signore e sarai liberato dai tuoi peccati"* (At. 22,16); *"Ora voi siete stati strappati al peccato, siete stati uniti a Cristo e accolti da Dio"* (1Cor. 6,11). Una nuova realtà, quasi un nuovo principio, un nuovo essere perché un nuovo nascere o rinascere, non certo carnale, ma spirituale, *"dall'alto"*, *"di nuovo"*, *"da Dio"* (Gv.3,3.5.7; 1,13). Una nuova natura, una nuova creatura *kainh ktisij "kainé ktisis"* afferma Paolo (1Cor 6,11; Gal 6,15) *"Novi novum canamus canticum"*, dira Agostino. Una nuova luce: *"Già una volta hanno avuto la luce di Dio"* (Ebr 6,5), la luce cioè della fede che opera nel sacramento del battesimo e poi sugli altri, *"Voi siete figli della luce"* (1Tess. 5.5). Una nuova **"templarità"** cioè condizione dell'abitazione nel cristiano dello stesso mistero trinitario: *"Uniti a Lui, anche voi siete costruiti insieme con gli altri, per essere la casa dove Dio abita per mezzo dello Spirito Santo"* (Ef. 2,22); *"Voi siete il tempio di Dio e lo Spirito Santo abita in voi"*. E Giovanni afferma: *"Se uno mi ama, metterà in pratica le mie parole, e il Padre mio lo amerà. Io verrò da Lui con il Padre mio e abiteremo con Lui"* (Gv. 14,23).

Con il sacramento del battesimo l'uomo, oltre che alla grazia di Cristo Sacramento del Padre, partecipa anche alla Missione di Cristo, che è la sua **potenza salvifica**, esercitata mediante la funzione di **"profeta"** o annunzio e testimone della misericordia del Padre; di **"sacerdote"** o mediatore efficace di questa misericordia; di **"re"** o instauratore del Regno di misericordia nel tempo, in mezzo agli uomini, per gli uomini. Tale partecipazione è a livello comunitario ecclesiale - tutto il popolo di Dio per il battesimo è profeta, sacerdote, re - e ordinariamente essa viene denominata sotto l'unica espressione **"sacerdozio comunitario"** è in virtù del testo di 1Pt 2,5-9: *"Stringendovi a Lui, pietra viva...anche voi venite impiegati come pietra vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo... Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui"* (1Pt. 2,4-5.9).

Il popolo di Dio per il battesimo è profetico, perché *"partecipando all'ufficio di Cristo, il quale con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il Regno del Padre e adempie il suo ufficio profetico per mezzo di tutta la Chiesa - gerarchia o laici - l'uno per l'impegno responsabile per mandato di Gesù Cristo, gli altri per la testimonianza di parole e di vita"* (LG. 35a) diffonde ovunque appunto la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità e con l'offrire a Dio un sacrificio di lode, cioè frutto di labbra acclamanti.

L'insieme del popolo stesso arricchito del senso della fede **"sensus fidei"** *"dai vescovi agli ultimi fedeli laici, aderisce fedelmente e infallibilmente alla fede stessa, la penetra più a fondo e l'applica nella vita"* (LG. 12a).

Con la forza del Vangelo, con la fede e la speranza, giudicano il mondo e la sua realtà, danno un significato alla vita e in questo senso arricchiscono le strutture: famiglia - istituzioni varie - culturali - caritative - stato. La forma più alta di questa testimonianza è il martirio.

Il popolo di Dio per il battesimo è sacerdotale: l'antico popolo, appartiene come proprietà particolare fra gli altri a Dio "*Mia infatti è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa*" (Es. 19,6 ss.). Il testo greco dei LXX traduce il plurale "*regno di sacerdoti*" in "*sacerdozio*"; sparisce l'idea originale del regno teocratico; tutto il popolo diventa un collegio sacerdotale. L'alleanza farà di Israele il bene personale e sacro di Jawhè (Ger 2,3) un popolo consacrato (Dt. 7,6) e santo, come il suo Dio è santo, un popolo di sacerdoti o sacerdozio, poiché il sacro ha un rapporto immediato con il culto. Isaia parla del futuro popolo in contesto escatologico: "*Voi sarete chiamati, (=sarete) sacerdoti del Signore e liturghi del nostro Dio*" (Is.61,6), indice di superiorità data anche da una più decisa elezione (Is. 61,86; 59,21) e da un più misterioso commercio con Jaweh (Is.62,2 ss.).

La promessa troverà piena realizzazione nell'Israele appunto spirituale, la Chiesa, dove i fedeli saranno chiamati "*santi*" (At. 9,13) e uniti a Cristo-sacerdote offriremo a Dio un sacrificio di lode. La lettera di S.Pietro indica infatti il "**sacerdozio regale**" del nuovo popolo in un contesto culturale: "*Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo*" (1Pt 2,5). La lettera di Pietro è consolatoria e vuole ricordare ai popoli della Galizia in Asia Minore, che in mezzo alle persecuzioni, (forse la comunità rimpiange le grandi prerogative dell'antico popolo), che le prerogative, ma in forme migliori e misteriose, le hanno anche loro.

Ireneo afferma "*i cristiani hanno un regno sacerdotale proprio nel contesto del sacrificio eucaristico*" (Contro le eresie IV,8 X,3). Il Concilio Vaticano II afferma che il sacerdozio comune del battesimo viene esercitato sia nel sacrificio eucaristico, sia nei sacramenti, come nell'esercizio delle virtù spirituali (LG. 10.11). "*I laici cui Cristo dà' il suo sacerdozio, sono chiamati ed istituiti per produrre sempre più copiosi i frutti dello Spirito. Tutte le loro opere infatti, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito e persino le malattie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (I Pt. 2,5), i quali nelle celebrazioni dell'Eucarestia sono piissimamente offerti al Padre in oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, in quanto adoratori, dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso*" (LG 34). Paolo prega i Romani: "*Vi esorto dunque, fratelli, a offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a Lui dedicato, a Lui gradito*" (Rom. 12,1).

Il popolo di Dio per il battesimo è regale (LG 36): non c'è negli scritti neotestamentari una espressa affermazione della regalità, ma solo la santità ontologica del cristiano battezzato e la sua superiorità: "*Nessuno si gloria negli uomini, perché tutto appartiene a voi, sia Paolo, sia Apollo, sia Pietro, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia le cose presenti, sia le future, tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*" (I Cor. 3,21-23); "*O non sapete che i santi - così Paolo chiama i cristiani - giudicheranno il mondo? E se da voi deve essere giudicato il mondo, vi sentite così inetti da non saper giudicare le più piccole cose? Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanti più gli affanni della vita*" (1Cor 6, 2-3).

Secondo il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo si è conquistato la gloria del Regno, e il dominio sulle cose, attraverso le vie dell'abbassamento, dell'umiltà, dell'obbedienza fino alla croce (Fil. 2,6-11). Alla fine Lui stesso con tutti noi si sottometterà al Padre, e Dio sarà tutto in tutti (1Cor. 15,27-28). Partecipare alla regalità e signoria di Gesù è partecipare alla sua sovranità, alla sua gloria, attraverso la santità, l'umiltà, il servizio. Il battezzato è un signore, perché è signore sul peccato, sulla morte, sulle forme insufficienti e transitorie di questo mondo in modo da protendersi nella speranza verso le forme gloriose del mondo futuro. Egli esercita la sua signoria, quando nella liturgia rende gloria a Dio nella lode, e quando contribuisce a che il Regno di Dio si affermi; e se

ciò vale per l'intero popolo di Dio, vale in particolare per il "laico" (LG 31) nella parte di mondo che gli è affidata, quella detta "temporale" o "profana" o "secolare" cioè mondana: e precisamente, nelle famiglie come coniuge - padre; nelle città temporali, come politico, come economista, come sociologo, come filosofo, come scienziato, come artista, come educatore, come professionista nel senso più ampio.

Riassumiamo la ricchezza dei contenuti della dignità battesimale con due testi particolarmente significativi. Il primo di **Gregorio il Teologo**: *"Il battesimo è il più bello e magnifico tra i doni di Dio...Lo chiamiamo dono, grazia, unzione, illuminazione, veste di incorruttibilità, bagno di rigenerazione: * dono: è donato anche a chi nulla ha offerto; * carisma: in quanto è donato anche a chi è debitore; * battesimo: in quanto il peccato è sepolto nell'acqua; * unzione: in quanto è sacra e regale e profetica e sacerdotale; * illuminazione: in quanto è irraggiamento della luce di Cristo; * veste: in quanto è copertura della vergogna; * lavacro: in quanto è purificazione; * sigillo: in quanto è custodia e significato di sovranità. In forza di questo dono gioiscono i cieli, gli angeli danno gloria per lo splendore della parentela con Dio, riceviamo l'icona della beatitudine di lassù"* (Oratio 40,3-4).

Il secondo del Papa **Leone Magno**: *"Riconosci o cristiano la tua dignità, e reso partecipe della divina natura (2Pt1,4), non voler ricadere, con un comportamento indegno, nell'antica miseria. Ricordati di quale Capo e di quale corpo sei membro. Non dimenticare che strappato dal potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce e nel regno di Dio. Per il sacramento del battesimo sei divenuto tempio dello Spirito Santo: non voler cacciare un così illustre ospite con atti indegni di te e assoggettarti di nuovo alla schiavitù del diavolo: perchè il tuo prezzo è il sangue di Cristo"* (Discorso nel Natale del Signore; Pl 54,190-193).

I segni battesimali

Non va dimenticato che scopo primario della Liturgia è quello di celebrare ed esprimere il Mistero di Cristo quale mistero pasquale di salvezza che si realizza oggi nella Chiesa mediante una azione sacramentale significativa ed efficace (SC 2.7). La Liturgia, essendo culmine e fonte (SC 10), ha bisogno sia di una preparazione "catechetica" che di una prosecuzione "mistagogica". Volendo presentare la realtà sacramentale del battesimo secondo una prospettiva catechetico-mistagogica, è opportuno partire dai segni per risalire alla realtà da essi significata e attuata.

1. Pedagogia dei segni

Secondo il Rinnovamento della catechesi i "segni" vanno utilizzati con questi accorgimenti:

- * devono lasciar trasparire la realtà divina che in essi si esprime e si comunica all'uomo;
- * devono essere traduzione-attuazione della gloria divina per l'uomo;
- * ciò che conta non è tanto il loro "simbolismo naturale" quanto piuttosto la verità di salvezza che esso evoca e misticamente realizza;
- * la pedagogia del segno esige che esso renda familiare il passaggio dai segni visibili agli invisibili misteri;
- * si eviterà un duplice rischio: parlare dei segni senza riferimento al mistero, presentare il mistero senza il riferimento ai segni (RdC 32.78.115.175).

Diciamo subito che il **segno sacramentale** principale del battesimo (materia e forma) è l'immersione/emersione (o infusione) nell'acqua, accompagnata dalla confessione/invocazione della santa Trinità. Accanto a questo segno principale ve ne sono altri in diverso modo significanti ed efficaci come l'acqua, il segno della croce, le unzioni, la consegna della luce e della veste. In forza dell'azione santificante dello Spirito, i santi segni producono ciò che significano (SC 7); per facilitare la loro lettura, vedremo prima il **segno** poi la **realtà sacramentale** che esso produce.

2. Immersione nell'acqua

a. il segno. Fin dall'inizio la Chiesa ha battezzato con l'acqua sia per **immersione** (At 8,36-38), sia per **infusione** (Didachè 7,3). Tuttavia in Oriente e in Occidente l'uso più comune di battezzare è stato quello per immersione, almeno fino al secolo XIV; lo stesso s. Tommaso lo ritiene una forma più sicura. A partire da quest'epoca, mentre in Oriente (e nella liturgia Ambrosiana) è rimasta l'unica forma per battezzare, in Occidente prevalse il battesimo per infusione. La riforma liturgica ha ridato valore a questo segno: *“per il battesimo dei bambini: si può legittimamente usare sia il rito di immersione, segno sacramentale che più chiaramente esprime la partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo, sia il rito di infusione”* (Rito battesimo bambini, 22); *“per il battesimo degli adulti: si scelga, fra rito dell'immersione o dell'infusione, quello più adatto ai singoli casi, perché, secondo le varie tradizioni e circostanze, meglio si comprenda che quell'abluzione non è un semplice rito di purificazione, ma il sacramento dell'unione con Cristo”* (RICA 32. 220).

b. la realtà. E' espressa da Paolo in Romani 6,3-5: *“O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?...Se siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione”*. La realtà del lavacro battesimale è dunque un morire per risorgere. I Padri si sono fatti interpreti di questo simbolismo:

Ambrogio: *“quando ti immergi, ricevi la somiglianza della morte e della sepoltura, ricevi il sacramento della croce”* (De sacramentis 2,6);

Cirillo di Gerusalemme: *“Scendi nell'acqua portando con te i peccati ma la invocazione della grazia pone un sigillo sull'anima...Scendi morto per i peccati e sali vivificato nella giustizia. Se infatti sei diventato una medesima pianta con lui per la conformità della morte del Salvatore, sarai pure fatto degno della sua risurrezione...Così tu scendi nell'acqua e vi sei in qualche modo seppellito, come lui lo fu nella pietra, e poi risorgi di nuovo camminando in novità di vita (Catechesi mistagogica III,12); In quel medesimo istante sei morto e sei nato; l'acqua salutare ti è stata sepolcro e madre”* (Catechesi mistagogica II,4);

Leone Magno: *“Per quello stesso Spirito per il quale Cristo nasce dal seno di una vergine madre, dal seno della Chiesa nasce il cristiano”* (Sermone 29,1).

Dalla catechesi dei Padri emerge che la tipologia battesimale **esprime-attua** questa realtà sacramentale: come l'immersione significa la partecipazione alla morte di Cristo, così l'emersione significa la partecipazione alla risurrezione di lui (Rom 6,4; Col 2,12; 1 Pt 3,21); come per Cristo che giace nel sepolcro è sopraggiunto lo Spirito del Padre a ridargli la vita immortale di Kyrios-Signore (Rom 8,11; Gal 1,1; At 2,22.36), così lo stesso Spirito del Padre e del Figlio dà alle acque la capacità di rigenerare la vita nuova nello Spirito: il fonte battesimale è effettivamente un sepolcro perché trattiene la morte causata dal peccato, ed è utero materno perché genera nello Spirito una vita nuova per i figli che il Padre si è acquistato nel Figlio.

3. Confessione-invocazione della santa Trinità

Secondo il comando del Signore, i discepoli dovranno battezzare *“nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”* (Mt 28,19).

a. il segno: era costituito dalla *triplice immersione* (o infusione) nell'acqua invocando ogni volta le singole Persone della santa Trinità. Invocare il “nome” di qualcuno significa mettersi sotto la sua protezione, consacrarsi a lui.

b. la realtà: colui che si presenta per essere battezzato nel nome della Trinità, deve significare la Trinità con la triplice immersione, e riconoscersi debitore di colui che per lui è risorto dai morti il terzo giorno (Giovanni diacono, Lettera VI,1).

4. L'acqua

Oltre i segni primari ed essenziali del battesimo, cioè il lavacro con l'acqua accompagnato dall'invocazione della santa Trinità, vi sono altri segni che aiutano a comprendere la profondità del sacramento battesimale. Seguendo la preghiera di benedizione dell'acqua, troviamo le seguenti **tipologie** battesimali:

a. le acque primitive: elemento fecondante: Lo Spirito fin dalle origini si librava sulle acque perché contenessero in germe la forza di santificare (Gen 1,2-6; 2,4-10). Il battesimo ha una portata cosmica: è una nuova creazione (Gv 3,5; 2 Cor 5,17), una restaurazione della creazione primitiva ad opera del medesimo Spirito.

b. Le acque del diluvio: elemento distruttivo e salvifico: L'acqua segna la fine del peccato e dà inizio ad una vita nuova (Gen 7,10.17; 1 Pt 3,18-22): Cristo, primogenito di tutta la creazione, è divenuto in un senso nuovo il principio di una razza nuova, di quella che è stata rigenerata da lui per mezzo dell'acqua e del legno, che conteneva il mistero della croce, come Noè fu salvato dal legno nell'acqua (Giustino).

c. Le acque del Mar Rosso: vendicatrici e liberatrici: Il significato tipologico della traversata del Mar Rosso aveva un valore escatologico nell'AT (Is 43,19; 51,10): era figura della futura vittoria del Messia sulle potenze del male (Ap 15,3; 1Cor 10,2-6): *“Il mare ha ucciso il nemico:così nel battesimo la nostra inimicizia con Dio è distrutta; il popolo uscì dall'acqua sano e salvo non diversamente noi risaliamo dall'acqua come esseri vivi tra i morti”* (Basilio, Sullo Spirito Santo 14)

d. Le acque del battesimo di Gesù: *“Gesù santificò il battesimo quando egli pure fu battezzato...perché noi pure, per mezzo del battesimo, fossimo fatti degni di essere salvi in virtù della nostra comunione con lui”* (Cirillo di Gerusalemme); *“Cristo si offrì al battesimo precedendoci, perché i popoli cristiani gli tengano dietro con fiducia”* (Massimo, Disc. 100).

e. Le acque del nuovo tempo: Innalzato sulla croce, Gesù versò dal suo fianco sangue ed acqua (Gv 19,34): Lui, il secondo Adamo, si addormentò con il capo reclinato sulla croce affinché dal costato del dormiente gli venisse formata una Sposa. *“O morte, per la quale i morti acquistano la vita. Che c'è di più puro, di più salutare di questa ferita?”* (Agostino, citato in SC 5).

5. Il segno della croce

L'imposizione del segno della croce era ripetuto più volte durante il catecumenato e durante la cerimonia di iniziazione. Dal commento che fanno i Padri emergono questi significati:

a. segno di appartenenza;

b. segno di protezione. Questa tipologia la si può riscontrare in Genesi 4,15 (Caino è segnato da Dio perché nessuno lo uccida); Ezechiele 9,4 (Jawhè segna con una T (tau) i membri del futuro Israele; Apocalisse 7,4 (i santi sono segnati col segno/sigillo dell'agnello).

c. sigillo dello Spirito della promessa. Abramo ricevette il segno della circoncisione come suggello della giustizia ottenuta mediante la fede (Rom 4,11); *“In lui voi avete creduto e foste segnati col sigillo dello Spirito Santo della promessa”* (Ef 1,13).

6. Il segno dell'unzione

Il rito del battesimo prevede **due unzioni**: una pre-battesimale con l'olio dei catecumeni; l'altra post-battesimale con il santo crisma.

a. l'olio dei catecumeni. Ha una funzione risanatrice perché concede forza e vigore per poter comprendere in profondità il Vangelo di Cristo. Libera dal potere di Satana e distrugge le tracce

lasciate dal peccato di origine. Fortifica il corpo come per gli atleti in vista del combattimento spirituale contro le potenze del male (Ef 6,10; 1 Pt 5,8; per l'AT: Salmo 109,8; Isaia 1,6). Ha anche una funzione santificatrice perché aiuta a sostenere con generosità gli impegni della vita cristiana; ci fa partecipare della vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte.

b. l'olio del santo crisma. E' crisma di salvezza che ci fa partecipare della dignità regale, profetica e sacerdotale di Cristo e ci unisce a lui come membra del suo corpo per la vita eterna. Già nell'AT con l'olio si consacravano i re (1Sam 9,16), i profeti (1 Re 19,16), il sommo sacerdote (Es 28,41). Cristo è l'Unto-Messia per eccellenza (Mt 16,16; At 10,38); ogni battezzato diventa un “*criso*”, un consacrato dal sigillo dello Spirito (2 Cor 1,21; 1 Gv 2,20.27): “*Siete diventati cristi perché avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che vi ha fatto immagini di Cristo...Quando siete risaliti dalla piscina del sacro fonte vi fu conferito il Crisma, il quale è figura di quello che unse Gesù, cioè lo Spirito Santo...Così voi siete stati crismati con il balsamo, il quale vi ha resi partecipi e familiari di Cristo...Mentre il corpo viene crismato con il balsamo materiale, l'anima viene santificata dallo Spirito Santo e santificatore*” (Cirillo di Gerusalemme, Cat. mistagogica III,1-3).

L'unzione con il santo crisma è anche segno di gioia (Prov 27,9; Sal 133,2; Is 61,3) e di onore dovuto alla dignità dei figli (1 Gv 3,1); è inoltre consacrazione ad essere tempio di Dio e dimora dello Spirito (1 Cor 6,19).

7. La veste bianca

a. segno della nuova creazione. Come Dio aveva rivestito di tuniche di pelle l'uomo decaduto (Gen 3,21), così mediante la rigenerazione battesimale ci rende nuova creatura perché ci rivestiamo di Cristo (2Cor 5,17; Gal 3,27; Rom 13,14); rinnovati nello Spirito rivestiamo l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (Ef 4,24). Mediante il battesimo siamo spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e abbiamo rivestito il nuovo che si rinnova ad immagine del suo creatore (Gal 3,9-10);

b. segno della nuova dignità. Coloro che sono stati rigenerati a vita nuova e si sono rivestiti di Cristo ricevono una nuova dignità; è questa una veste incorruttibile perché tutto ciò che era mortale è stato assorbito dalla vita (2 Cor 5,3); la veste è segno del recupero della primitiva dignità (Col 3,10) e della dignità filiale perduta (Lc 15,22). E' anche segno della purezza dell'anima: “*Ora che hai deposto le vecchie vesti e hai indossato le vesti bianche, bisogna che spiritualmente tu rimanga sempre vestito di bianco*” (Ambrogio).

c. segno della gloria futura. Con il battesimo ci siamo spogliati dell'uomo ribelle, senza avvenire, e ci siamo rivestiti di un corpo di risurrezione (Rom 13,12; Ef 4,22); è l'abito escatologico di coloro che hanno vinto la prova ed il cui nome è scritto nel libro della vita (Apocalisse 3,4.5.18); è la veste per l'eterna liturgia che i martiri hanno lavata nel sangue dell'Agnello (Ap 7,14).

8. Il cero acceso

E' il segno del Cristo Risorto, luce vera del mondo che illumina ogni uomo (Gv 1,4); è la luce della vita che impedisce di camminare nelle tenebre (Gv 8,12). E' il segno della vita nuova in Cristo che, strappandoci dalle tenebre, ci ha trasferiti con santi nel regno della luce (Col 1,12); Cristo brillò su di noi che eravamo tenebre, ma ora siamo luce nel Signore (Ef 5,14). E' il segno che ci permette di vivere come figli della luce (Ef 5,8), di rigettare le opere delle tenebre (Rom 13,12), di restare in comunione con Dio (1 Gv 1,5), di conservare l'amore con i fratelli (1 Gv 2,8-11). E' anche segno di fedeltà a Dio e vigilanza nella preghiera e nell'attesa come vergini sagge (Mt 25,1-8); come servi fedeli (Lc 12,25).

Il Battesimo dei bambini

Nel 1980 la **Congregazione per la Dottrina della Fede** emanava una **Istruzione** su “Il battesimo dei bambini” (cfr. Testo in Enchiridion Vaticanum 7, 587-612). Richiameremo qui le linee portanti di questa Istruzione che **confermano una prassi antichissima** nella chiesa.

1. Perché si battezzano i bambini?

La Chiesa battezza i bambini perché vuol essere fedele al mandato del Signore ed anche perché sa che questa è una tradizione immemorabile.

a. Una prassi immemorabile

In forza della parola del Signore: “*Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio*” (Gv 3,5), la Chiesa ha sempre ritenuto che i bambini non debbano essere privati del battesimo. La Chiesa, che ha ricevuto la missione di annunciare il Vangelo e di battezzare (cf Mt 28,19; Mc 16,15-16), fin dai primi secoli, sia in Oriente che in Occidente, ha conferito il battesimo non solo agli adulti, ma anche ai bambini.

Nel libro degli Atti degli Apostoli si parla del battesimo di “*tutta una casa*” (At 16,15.33; 18,8). Ai tempi di Origene (185-284) e di Agostino (354-430) la prassi di battezzare i bambini era ritenuta una tradizione ricevuta dagli Apostoli. Per Ireneo (+202) è ovvia la presenza di infanti e di bambini che vengono battezzati insieme ad adolescenti, a giovani e ad anziani. Ippolito (+235) nella sua **Tradizione apostolica** già offre un rituale dove è previsto il battesimo dei bambini. E Cipriano (200-258) a Cartagine afferma che “*non si può negare la misericordia e la grazia di Dio a nessun uomo che viene all'esistenza*”. Sappiamo che Agostino fu battezzato all'età di 32 anni (si rimandava il battesimo per paura di cadere poi in peccato con la conseguenza della riconciliazione solo in punto di morte). Egli rimpiangerà questa mancanza di fiducia nella grazia di Dio e scrive: “*Come sarebbe stato preferibile per me essere subito guarito, e come avremmo dovuto, io e i miei familiari, essere più zelanti nel porre la mia anima, munita della tua salvezza, sotto la tua sicura tutela, o tu che gliela avresti concessa!*” (Confessioni I,11.17-18).

b. L'insegnamento del Magistero

Alla fine del IV secolo, per contrastare l'**eresia pelagiana**, molti Pontefici e Concili intervennero per condannare “*coloro che negano che si debbano battezzare i bambini appena usciti dal seno materno*”; secondo la dottrina cattolica “*anche i più piccoli, che non hanno potuto commettere personalmente alcun peccato, sono veramente battezzati per la remissione dei peccati, perché mediante la rigenerazione sia purificato in essi ciò che hanno ricevuto dalla nascita*” (Concilio di Cartagine, 418, DS 223). Questa dottrina fu riaffermata e difesa anche nel Medioevo. Nel Concilio di Firenze (1442), d'intesa con i Padri dell'Oriente, fu stabilito che si dovesse amministrare il battesimo quanto prima possibile anche ai neonati “*...mediante il quale sono sottratti al potere del demonio e ricevono l'adozione a figli di Dio*” (DS 1349). Il Concilio di Trento (1546) ribadisce gli interventi del Magistero precedente e dichiara, contro gli anabattisti, che “*nessuno può essere giustificato senza il lavacro di rigenerazione o il desiderio di riceverlo*” (DS 1510-1515). La **regola costante della fede cattolica** sul battesimo è dunque questa: il battesimo deve essere amministrato anche ai bambini che non hanno ancor potuto rendersi colpevoli di alcun peccato personale, affinché essi, nati privi della grazia soprannaturale, rinascano dall'acqua e dallo Spirito Santo alla vita divina in Gesù Cristo. Il battesimo è anche per essi manifestazione del preveniente amore del Padre, partecipazione al mistero pasquale del Figlio, comunicazione di una vita nuova nello Spirito; esso fa entrare gli uomini nell'eredità di Dio e li aggrega al Corpo di Cristo, che è la Chiesa.

1. Risposta ad alcune difficoltà

a. Battesimo e atto di fede. Se la giustificazione e gli effetti della grazia dipendono dalla fede più che dal sacramento, perché battezzare i bambini che questa fede non possono ancora esprimere? Il fatto che i bambini non possano ancora professare personalmente la loro fede non impedisce alla Chiesa di conferire loro questo sacramento; in effetti il battesimo non è mai amministrato senza la fede, che nel caso del battesimo dei bambini è la fede della Chiesa, professata dai genitori, dai padrini e dagli altri presenti al rito: questi rappresentano sia la Chiesa locale sia la società universale dei santi e dei fedeli, la Chiesa madre, che tutta intera genera tutti e ciascuno. Non mancano episodi nel Vangelo in cui Gesù compie un miracolo accogliendo l'atto di fede di altri garanti: la risurrezione del figlio della vedova di Naim (Lc 7,11-17); il paralitico calato dal tetto (Mc 2,1-12); la fede del centurione per la guarigione del suo servo (Mc 7,9-10).

I Padri hanno commentato ampiamente questa fede che la Chiesa offre ai bambini:

Agostino: *“I bambini sono presentati per ricevere la grazia spirituale, non tanto da coloro che li portano sulle braccia (benché anche da essi, se sono buoni fedeli), quanto dalla società universale dei santi e dei fedeli...E' tutta la madre Chiesa dei santi che agisce, poiché essa tutta intera genera tutti e ciascuno. Ai piccoli la madre Chiesa presta i piedi degli altri perché possano venire, il cuore degli altri perché possano credere, la lingua degli altri perché possano affermare la loro fede. Colui che porta il bambino risponde: il bambino è guarito per la parola di un altro, perché egli è stato ferito per colpa di un altro. Crede in Gesù Cristo? Questa è la domanda. Si risponde: egli crede”* (Sermone 176,2).

Giovanni Diacono: *“Devono essere salvati dalla professione di fede altrui coloro che sono stati condannati per l'errore altrui”.*

Si suppone tuttavia e si esige l'impegno dei genitori ad educare i loro figli nella fede in cui sono stati battezzati: il sacramento già ricevuto costituirà il fondamento di questo impegno; il battesimo non è soltanto un segno della fede: ne è anche la causa. L'educazione cristiana è un diritto dei bambini; essa tende a guidarli gradualmente a conoscere il disegno di Dio in Cristo: così potranno ratificare personalmente la fede nella quale sono stati battezzati. E' dovere della **Ecclesia mater** soddisfare i diritti della **Ecclesia credens**.

b. Battesimo e appropriazione personale della grazia. Il bambino è persona già molto prima di essere in grado di manifestarlo pienamente con atti di coscienza e di libertà; in quanto persona può già diventare figlio di Dio mediante il battesimo: la sua coscienza e la sua libertà, a partire dal loro risveglio, potranno disporre delle forze infuse nell'anima dalla grazia battesimale per una piena e personale acquisizione.

c. Battesimo e libertà. E' forse l'obiezione più frequente: non si attenta alla libertà e alla dignità del bambino imponendogli un atto che in futuro sarà portato forse a rifiutare? In effetti già sul piano naturale i genitori operano delle scelte indispensabili per la vita dei loro figli e li orientano verso i veri valori: non chiedono certo il loro parere quando decidono, in un atto di amore, di metterli al mondo. Per i genitori cristiani anche il battesimo è un atto di amore e l'accesso alla vera libertà (Gv 8,36; Rom 6,17-22), non certo una schiavitù. La Chiesa non può dimenticare che se noi amiamo è perché Egli ci ha amati per primo (1 Gv 4,10.19); né si può dimenticare che Dio ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo (Tito 3,5).

Se la Chiesa afferma la necessità del battesimo anche per i bambini in quanto segno e strumento dell'amore preveniente di Dio che libera dal peccato e comunica la partecipazione alla vita divina, non per questo tace sulle dovute garanzie richieste prima di dare il sacramento. Richiede anzitutto ai genitori, ai padrini e alla comunità parrocchiale di impegnarsi a guidare questi bambini nella ratifica personale di quella fede nella quale sono stati battezzati: il sacramento già ricevuto

costituirà il fondamento di questo impegno. Nel caso di genitori poco credenti o poco praticanti, si verifichino le condizioni richieste facendo il possibile per sollecitare un loro impegno; in caso contrario converrà rinviare il battesimo. Qualora i genitori si rifiutassero a motivo del rispetto della libertà del figlio, si prospetti loro l'opportunità di un catecumenato per ragazzi in età di catechismo.

Bisogna in ogni caso preparare i genitori (ed i padrini) con adeguati incontri di catechesi in vista di una loro piena e consapevole partecipazione al battesimo dei figli; salvo il caso di pericolo, la data del battesimo sia fissata in rapporto alla salute della madre e del bambino, in modo da avere tempo per la preparazione e permettere la presenza di entrambi i genitori.

2. Che cos'è dei bambini morti senza battesimo?

Quanto ai bambini morti senza battesimo, la Chiesa non può che affidarli alla misericordia di Dio, come fa nel rito delle esequie disposto per essi. Il Signore che ha detto *“Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito”* (Mc 10,14) avrà, nella sua misericordia, una via di salvezza anche per essi. **E la questione del limbo?** Del limbo infatti non parlano né le Scritture, né i Padri. Compare per la prima volta in **Guglielmo d'Auxerre** (1230) il quale afferma che i bambini morti senza battesimo soggiornano *“in limbo inferni”*, cioè alle soglie degli inferi (lo sheol di 2Mac 6,23). Poiché non esistono dichiarazioni dogmatiche in proposito, è preferibile consolare i genitori che non hanno potuto battezzare i loro bambini con questa preghiera: *“Affidiamo a Dio, Padre di tutti, che vede i segreti dei cuori, questa creatura alla quale Egli ha elargito il dono della vita. Il Signore consoli i genitori...e trovino così conforto nella certezza del suo amore misericordioso”* (dal rito delle esequie di un bambino non ancora battezzato). Recentemente, su questo delicato argomento la **Commissione Teologica Internazionale** ha pubblicato (19.01.2007) un ampio studio *“La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza battesimo”* del quale si riporta qui la conclusione: *“i molti fattori che abbiamo sopra considerato offrono seri motivi teologici e liturgici per sperare che i bambini che muoiono senza Battesimo saranno salvati e potranno godere della visione beatifica. Sottolineiamo che si tratta qui di motivi di **speranza** nella preghiera, e non di elementi di certezza”* (n. 102 in La Civiltà Cattolica 2007 II, 250-298).

3. E' necessario il battesimo?

Gesù ha detto: *“se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio”* (Gv 3,5), ed ha ordinato ai suoi discepoli di battezzare tutte le genti (Mt 28,20; Mc 16,16).

Tommaso (Summa Theologica, questio 68) dice: *“tutti sono tenuti al battesimo e senza di esso non sarebbe possibile avere salvezza. Si può dunque essere salvati senza battesimo?”* Risponde: sì, certamente. Come è possibile tutto questo? Egli parla di tre forme di battesimo: il **battesimo di sangue (sanguinis)**: Gesù è battezzato nel suo sangue, nella sua morte (Mc 10,38; Lc 12,50). Stessa cosa per i martiri, assimilati alla morte di Cristo (si veda Stefano in At 8,55-60). Vi è poi un **battesimo di acqua (fluminis)** per la potenza dello Spirito che compie una nuova generazione; ed infine un **battesimo di desiderio (flaminis)** per coloro che, senza loro colpa, non sono battezzati ma adorano Dio e vivono secondo la loro coscienza (Rom 2,10-15). **Dio ha legato la salvezza al sacramento del battesimo, ma non ha legato se stesso ai sacramenti.**

Il Concilio in Gaudium et spes 22 dice: *“dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associato, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale”*; tuttavia in Ad gentes 7 dice anche: *“non possono salvarsi quegli uomini i quali, pur sapendo che la Chiesa cattolica è stata stabilita da Dio per mezzo di Gesù Cristo come istituzione necessaria, tuttavia rifiutano o di entrare o di rimanere in essa. Benché quindi Dio, attraverso vie che lui solo conosce, possa portare gli uomini che senza loro colpa ignorano il Vangelo a quella fede senza la quale è impossibile piacerli”* (Eb 11,6), è tuttavia compito imprescindibile della Chiesa (cfr. 1Cor 9,16), ed insieme suo sacrosanto diritto, diffondere il Vangelo; di conseguenza l'attività missionaria conserva in pieno - oggi come sempre - la sua validità e necessità.

3.2. Il Sacramento della Confermazione o Cresima

Con la Costituzione Apostolica “*Divinae consortium naturae*” del 15 agosto 1971, Paolo VI promulgava il nuovo rito della Confermazione. L’aver premesso a questo Rituale rinnovato una Costituzione Apostolica, come in pochi altri casi, sta a significare l’importanza che il Papa ha voluto dare a questo sacramento.

Riti diversi

Il conferimento del dono dello Spirito Santo, fin dall’epoca antica, avveniva nella Chiesa indivisa secondo riti diversi. Tali riti in Oriente e in Occidente subirono molteplici trasformazioni, ma sempre tali da mantenere intatto il significato di **comunicazione** dello Spirito Santo.

In **Oriente** fin dall’antichità fu più frequente nel comunicare lo Spirito Santo, il rito della **crismazione**, come del resto avviene ancora oggi presso la maggior parte delle Chiese Orientali. Va tuttavia ricordato che l’Oriente ha mantenuto l’unità nel conferimento dei sacramenti di iniziazione: Battesimo, Confermazione ed Eucaristia vengono dati sia ai bambini come agli adulti nello stesso rito.

In **Occidente** invece, a partire dal V-VI secolo, **venne meno l’unità di conferimento** dei tre sacramenti di iniziazione; divenne prassi ordinaria battezzare i bambini subito dopo la nascita, rimandando il conferimento della Cresima e la partecipazione all’Eucaristia ad una età più avanzata. Motivo di questa separazione fu una duplice esigenza: da una parte si doveva assicurare ai bambini appena nati la garanzia del Battesimo, soprattutto in epoche in cui la mortalità infantile era molto elevata (da qui il “*quam primum*”, cioè il più presto possibile, mantenuto fino a tempi recenti); l’altra esigenza era quella di riservare al Vescovo il conferimento della Confermazione intesa come un più perfetto collegamento con la Comunità ecclesiale, essendo il Vescovo principio e fondamento di unità nella Chiesa particolare di cui è pastore (ancora oggi in Oriente il *myron*, cioè il crisma è benedetto dal **Vescovo** e non dal sacerdote che tuttavia rimane il **ministro ordinario** dei tre sacramenti dell’iniziazione). A motivo della separazione nel tempo tra il conferimento del Battesimo e della Cresima, sorsero discussioni e dubbi in Occidente circa gli elementi che appartengono sicuramente all’essenza del rito della Confermazione. E’ certo tuttavia che, nella varietà degli interventi del Magistero, i due elementi attorno a cui ruota la discussione sulla essenza del sacramento della Confermazione sono: la **crismazione** e l’**imposizione delle mani**.

Secondo la sistematizzazione della teologia scolastica, la materia del sacramento della Confermazione è il **sacro crisma**, ossia olio (di oliva) mescolato con balsamo e consacrato dal vescovo, e mediante il quale si fa la **crismazione** sulla fronte (da qui il nome di Cresima dato a questo sacramento); la forma è costituita dalle parole che pronuncia il Vescovo mentre traccia un segno di croce sulla fronte del cresimando.

Paolo VI ha precisato e stabilito che d’ora in poi nella Chiesa latina “*il sacramento della Confermazione si conferisce mediante l’unzione del crisma sulla fronte, che si fa con l’imposizione della mano, e mediante le parole: Accipe signaculum doni Spiritus Sancti [Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono]*”. Al posto della formula precedente, “*Io ti segno col segno della croce e ti confermo con il Crisma della salvezza. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*”, si è preferita quella attuale per almeno **tre motivi**: 1. perché più antica e veneranda, che si rifà in qualche modo alla preghiera pronunciata da Pietro e Giovanni a compimento della iniziazione dei battezzati in Samaria quando pregarono per essi affinché ricevessero lo Spirito Santo mentre imponevano le mani su di loro (cf At 8,15-17); 2. perché comune anche al rito bizantino (quindi per un alto motivo ecumenico e di unità con le chiese sorelle dell’Oriente); 3. infine e soprattutto perché con questa forma si esprime chiaramente il dono dello stesso Spirito Santo e si ricorda l’effusione dello Spirito che avvenne nel giorno di Pentecoste (cf At 2,1-4.38).

L'aver posto l'accento sulla crismazione, ovviamente, non diminuisce l'importanza dell'imposizione delle mani che, anche se non appartiene all'essenza del rito sacramentale, è da ritenersi in grande considerazione in quanto serve a integrare maggiormente il rito stesso e a favorire una migliore comprensione del sacramento.

La Confermazione, tra Battesimo ed Eucaristia

In ossequio alle indicazioni fornite dalla Costituzione liturgica **Sacrosanctum Concilium**, che richiedeva che più chiaramente apparisse l'intima connessione del sacramento della Confermazione con l'intero ciclo dell'iniziazione cristiana (SC 71), tale unità e continuità è stata ben espressa nella *"Introduzione generale"* all'Iniziazione cristiana: il Battesimo ci ottiene la remissione dei peccati; rinascendo dall'acqua e dallo Spirito ci fa diventare nuova creatura, ci fa diventare realmente figli di Dio; incorporandoci a Cristo, ci costituisce in popolo di Dio; la Confermazione segna con lo Spirito Santo i battezzati che ricevono una più profonda configurazione a Cristo e una maggiore abbondanza di Spirito Santo; sono resi capaci di portare al mondo la testimonianza dello stesso Spirito fino alla piena maturità del corpo di Cristo; nell'Eucaristia i fedeli mangiano la carne del Figlio dell'uomo e bevono il suo sangue, per ricevere la vita eterna e manifestare l'unità del popolo di Dio.

Per la teologia, che affonda le sue radici nella tradizione patristica e nella secolare esperienza delle Chiese, tra i due poli dell'iniziazione costituiti dal Battesimo e dall'Eucaristia vi è dunque una tappa intermedia costituita appunto dalla Confermazione. Le difficoltà sorgono a livello di **catechesi sacramentaria**, quando *si deve spiegare* la natura e la funzione di un sacramento tra il Battesimo e l'Eucaristia. Difficoltà accresciuta da una serie di fattori: in primo luogo *la scelta discutibilissima di aver posticipato la Confermazione* rispetto al suo culmine naturale che è l'Eucaristia, e quindi il capovolgimento dell'ordine teologico-sacramentale dell'iniziazione; inoltre la difficoltà di spiegare-capire la necessità di un altro sacramento per il dono dello Spirito Santo quando già il Battesimo conferisce tale dono e nell'Eucaristia lo si riceve in pienezza. Occorre dare una risposta a questi interrogativi. Seguendo le indicazioni fornite dalla Costituzione apostolica di Paolo VI *"Divinae consortium naturae"*, troviamo una risposta che si basa sul **principio di analogia**: quanto avviene nella vita naturale, quanto è avvenuto nel mistero di Cristo e nel mistero della Chiesa, si ripropone a livello sacramentale anche nel processo di nascita, di crescita e di maturazione che si ha nell'iniziazione cristiana.

Analogia tra vita naturale e soprannaturale

La partecipazione alla natura divina che gli uomini ricevono in dono mediante la grazia di Cristo, rivela una certa analogia con le tre tappe della vita naturale, cioè l'origine, lo sviluppo e l'accrescimento. Anche nella vita soprannaturale del cristiano si riscontrano queste tre tappe: l'origine corrisponde alla rinascita mediante il santo Battesimo; lo sviluppo e il rafforzamento sono costituiti dal sacramento della Confermazione; l'accrescimento avviene mediante il nutrimento con il cibo della vita eterna nell'Eucaristia. In questo modo, per effetto di questi tre sacramenti dell'iniziazione, i fedeli sono in grado di gustare sempre più e sempre meglio i tesori della vita divina e progredire fino al raggiungimento della perfezione della carità.

Questa analogia tra **vita naturale e vita soprannaturale** è stata ampiamente sviluppata dai Padri. Dice in proposito Tertulliano: *"Viene lavata la carne, perché l'anima sia liberata da ogni macchia, viene unta la carne perché l'anima sia consacrata; viene segnata la carne, perché anche l'anima sia rinvigorita; la carne è adombrata dall'imposizione delle mani, perché anche l'anima sia illuminata dallo Spirito; la carne si pasce del corpo e del sangue di Cristo, perché anche l'anima si nutra abbondantemente di Dio"* (De resurrectione mortuorum, VIII,3).

Anche in Oriente, un autore laico, Nicola Cabasilas, parla dell'unità-continuità tra i tre sacramenti di iniziazione sviluppando l'analogia tra vita naturale e vita soprannaturale: *“Grazie ai sacramenti di iniziazione, che annunciano la morte e risurrezione di Cristo, noi siamo rigenerati alla vita soprannaturale, ci sviluppiamo e ci uniamo in modo meraviglioso al nostro Salvatore; il Battesimo ci dona di essere e di sussistere in Cristo; la Crismazione perfeziona il neofita comunicandogli le energie in rapporto a questa vita; l' Eucaristia prolunga questa vita, la fa crescere floridamente, la conserva e la mantiene nelle forze acquisite. In breve: noi viviamo per questo pane, noi siamo fortificati per questa unzione, dopo aver ricevuto l'essere in questa immersione”* (La vita in Cristo, I).

Analogia cristologica

Il Nuovo Testamento mette bene in luce la presenza dello Spirito Santo lungo tutto l'arco della vita di Cristo: dal concepimento alla glorificazione pasquale.

1. E' concepito per opera dello Spirito Santo. Come lo Spirito del Signore presiede alla prima creazione (Gen 1,2) e alla creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,27; 2,7), così nella pienezza del tempo è ancora ad opera dello Spirito Santo che viene concepito e generato il Primogenito della nuova creazione nel seno della vergine Maria (Lc 1,35; Mt 1,20).

2. Gesù, nello Spirito, riceve l'investitura regale-messianica. Al Giordano lo Spirito discende su Gesù (cf Mc 1,10; Mt 3,16), si posa su di lui per rimanervi (cf Gv 1,32.33; cf Is 11,2: lo spirito sul Messia; 42,1: lo spirito sul Servo). Come lo Spirito era stato all'inizio della vita di Gesù quale potenza generatrice del Padre, ora è ugualmente presente all'inizio del suo ministero pubblico per conferirgli l'investitura profetico-messianica da parte del Padre che accredita pubblicamente il Figlio suo come il *“prediletto”* (Lc 3,22), come il Servo che deve compiere l'opera di Dio (cf Mt 3,15-17). D'ora in poi lo Spirito del Padre accompagna Gesù in ogni sua azione: *“pieno di Spirito Santo...fu condotto dal Spirito nel deserto”* (Lc 4,1); *“ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo”* (4,14); nella sinagoga di Nazaret fa capire che proprio a lui si riferiva l'oracolo di Isaia: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me”* (Lc 4,18; cf Is 61,1-2); nello Spirito affronta il demonio (Mt 4,1) e ne libera le vittime (Mt 12,28); nello Spirito battezza tutti coloro che vorranno entrare nel regno nuovo che è venuto ad inaugurare (Gv 1,33; 3,5); nello Spirito sconfigge il male e la morte (Mt 12,28); nello Spirito sceglie e istruisce gli apostoli (At 1,2); nello Spirito esulta di gioia, ha piena familiarità col Padre (Lc 10,21; Mt 11,25-26).

3. Gesù, nello Spirito, porta a compimento la sua opera pasquale. Giunta la sua *“ora”*, quando *“tutto è compiuto”*, *“con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio”* (Ebrei 9,14) per purificare le nostre coscienze dalle opere morte e permettere anche a noi di servire al Dio vivente. Lo Spirito che aveva ricevuto fin dall'incarnazione e che lo aveva accompagnato in tutta la sua missione, ora può essere restituito al Padre (cf Gv 19,30: *“consegnò lo Spirito”*) in vista della effusione pentecostale sulla Chiesa (At 2) già significata e anticipata dall'effusione dell'acqua che sgorga dal costato del Crocifisso (Gv 19,34, da leggere alla luce di Gv 7,37-39 e 1Gv 5,6-8: la promessa dello Spirito nel segno dell'acqua). Infine, nello Spirito Gesù è anche risuscitato dai morti con potenza (Rom 1,4) e costituito spirito datore di vita (1Cor 15,45).

Questa lunga serie di citazioni ha uno scopo ben preciso: far vedere che nella vita di Cristo è continuamente presente lo Spirito del Padre; che tale presenza, sottolineata da una continua effusione, non è questione di **quantità** quasi che il Padre doni lo Spirito al Figlio con porzioni incomplete; è piuttosto una effusione sempre abbondante e sempre completa che sottolinea, di volta in volta, la **qualità** dell'intervento paterno: per la generazione, per l'accreditamento pubblico all'inizio della missione, per il compimento pasquale nell'ora del sacrificio redentore.

Analogia ecclesiologicala

Non diversamente che nella vita del Cristo, anche nella vita della Chiesa vediamo ripetute effusioni dello Spirito.

La Chiesa nasce dallo Spirito. Lo sottolinea la teologia giovannea quando colloca la nascita della Chiesa, quale nuova Eva, dal costato del Cristo dormiente sulla Croce: “*dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa*” (Sacrosanctum Concilium 5); “*Lui, il secondo Adamo, si addormentò con il capo reclinato sulla croce affinché dal costato del dormiente gli venisse formata una Sposa*” (Agostino). Nell’acqua e nel sangue che sgorgano dal costato del Crocifisso (cf Gv 19,34), i Padri scorgono i sacramenti pasquali del Battesimo e dell’Eucaristia, i sacramenti che generano la Chiesa.

Nello Spirito della Pentecoste la Chiesa inizia la sua azione missionaria. I Sinottici, rispetto a Giovanni, fanno coincidere con il dono dello Spirito nella Pentecoste l’inizio dell’opera missionaria della Chiesa fino agli estremi confini della terra (At 1,8; 2,33). Il Padre effonde lo Spirito del Figlio nel cuore dei suoi discepoli (Gal 4,6) e ne furono ripieni a tal punto che, infiammati dal soffio divino, cominciarono ad annunciare le meraviglie di Dio. Nello Spirito sono mandati in missione coloro che Dio ha scelto: Filippo (At 8,26.29), Pietro (At 10,20), Paolo e Barnaba (At 13,2.4); lo Spirito li accompagna e guida la loro azione apostolica (At 16,6), dà la sua autorità alle loro decisioni (At 15,28).

Nello Spirito la Chiesa si edifica attorno alla Parola e all’Eucaristia. Lo Spirito permette alla Parola di crescere e moltiplicarsi (At 6,7; 12,24) in un intenso slancio di gioia e di fiducia (At 13,52). Lo Spirito infatti fa ripetere agli Apostoli gli atti di Gesù, fa annunciare con franchezza la Parola di Gesù (At 4,30.31; 5,42; 6,7; 9,20; 18,5; 19,10.20). E’ ancora lo Spirito del Risorto che conserva tra i fratelli l’unione (At 2,42; 4,32) lavorando costantemente all’unità del corpo di Cristo (1Cor 12,13), facendo la comunione di questo corpo (Ef 4,3, Fil 2,1) mediante il dono supremo della carità (1Cor 13; 2 Cor 6,6; Gal 5,22; Rom 5,5).

Concludendo la nostra riflessione su queste tre analogie, constatiamo: la vita naturale, come la vita soprannaturale, conosce tappe successive che prevedono una nascita, una crescita, una maturazione; lo stesso procedimento si è potuto rilevare anche nel mistero di Cristo e della Chiesa quando vediamo il medesimo Spirito operare la nascita, l’accrescimento, il compimento di un’opera di salvezza. Se vi è una effusione ripetuta dello Spirito, ciò avviene non perché le precedenti siano state incomplete o inefficaci, ma unicamente per sottolineare la continua e benefica presenza del Padre che vuol farsi presente nel Figlio e nei figli mediante il dono dello Spirito, cioè del suo amore e della sua comunione. Nella realtà sacramentale il dono ripetuto dello Spirito non è questione di **quantità**, ma di **qualità**: ogni intervento ha una sua funzione, irripetibile, benché collegata alla sua fonte che è la Pasqua-Eucaristia. Scopriamo piuttosto, alla luce degli insegnamenti della Chiesa, qual è la funzione e gli effetti del sacramento della Confermazione nella vita del cristiano.

Il sigillo dello Spirito

Lo Spirito che aveva generato nel seno della Vergine Maria il Figlio di Dio fatto uomo, fu di nuovo inviato dal Padre su Gesù al Giordano e rimase su di lui (Gv 1,32) e lo spinse a dare pubblico inizio al ministero di Messia accompagnandolo con la sua presenza e il suo aiuto fino al dono supremo della vita (cf Eb 9,14; Gv 19,30.34) e alla gloria della risurrezione (cf Rm 1,4; 8,11). Lo stesso Gesù, che possedeva lo Spirito “*senza misura*” (Gv 3,34), in vista del suo ritorno al Padre aveva promesso ai suoi discepoli che lo Spirito Santo – l’altro Paraclito (Gv 14,16-17) – avrebbe aiutato anche loro, infondendo in essi il coraggio per testimoniare la fede anche di fronte ai persecutori (Lc 12,12). Alla vigilia poi della sua passione, assicurò che avrebbe inviato agli apostoli, da parte del Padre, lo Spirito di verità (cf Gv 15,26), che sarebbe rimasto con essi in eterno

(cf Gv 14,16) e li avrebbe validamente aiutati a rendere testimonianza a lui stesso (cf Gv 15,26). Infine dopo la risurrezione, Cristo promise l'imminente discesa dello Spirito Santo: *"Riceverete la virtù dello Spirito Santo, che discenderà su di voi, e mi sarete testimoni"* (At 1,8; cf Lc 24,49).

E in realtà, nel giorno della festa di Pentecoste, lo Spirito Santo discese in forma del tutto straordinaria sopra gli apostoli, riuniti con Maria, Madre di Gesù, e con il gruppo dei discepoli: essi allora a tal punto ne furono pieni (At 2,4) che, infiammati dal soffio divino, incominciarono ad annunciare le meraviglie di Dio. Pietro poi, ritenne che lo Spirito disceso in quel modo sopra gli apostoli, fosse il dono dell'età messianica (cf 2,17-18). Allora furono battezzati coloro che avevano creduto alla predicazione apostolica, e anch'essi ricevettero il dono dello Spirito Santo (At 2,38).

Il fondamento biblico

A partire dalla Pentecoste gli Apostoli, in adempimento del volere di Cristo, comunicavano ai neofiti, attraverso l'**imposizione delle mani**, il dono dello Spirito, destinato a sviluppare la grazia del Battesimo. Questa tradizione ininterrotta, sia in Oriente che in Occidente, trova un suo fondamento anche nelle Scritture; i testi principali su cui si basa il sacramento della Confermazione sono:

Atti 8,15-17. Gli Apostoli che stavano a Gerusalemme vennero a sapere che anche la Samaria aveva accolto la parola di Dio; inviarono allora Pietro e Giovanni i quali *"discesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora sceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo"*. Il significato di questa missione è il seguente: la Samaria era considerata dai Giudei terra scismatica; nella Chiesa del Signore non ci dovranno essere più separazioni tra Giudei, Greci, Samaritani, ecc. (cf Gal 3,28); la Chiesa madre di Gerusalemme manda due sue colonne, Pietro e Giovanni, perché con un gesto solenne manifestino che anche i Samaritani fanno ormai parte del nuovo popolo di Dio, la Chiesa; Luca negli Atti descrive così quella che è chiamata la *"Pentecoste sui Samaritani"*, come già c'era stata la *"Pentecoste sui Giudei"* a Gerusalemme (At 2,1-4), e vi sarà ancora una *"Pentecoste sui pagani"* in Atti 10,44. Anche questa Pentecoste sui Samaritani per il dono dello Spirito Santo deve essere stata così straordinaria da spingere Simone il mago ad offrire dei soldi per ottenere quel potere (At 8,18-19).

Atti 19,5-7. Paolo si trovava ad Efeso. Qui trovò alcuni discepoli e chiese loro se avessero ricevuto lo Spirito Santo; quelli risposero che non avevano nemmeno sentito dire che ci fosse uno Spirito Santo; allora Paolo annunciò loro il Signore Gesù ed essi, dopo aver udito questa rivelazione, *"si fecero battezzare nel nome del Signore Gesù e non appena Paolo ebbe imposto loro le mani, scese su di essi lo Spirito Santo e parlavano in lingue e profetavano"*. E' dunque questa imposizione delle mani che giustamente viene considerata dalla tradizione cattolica come la **prima origine del sacramento della Confermazione**, il quale rende, in qualche modo, perenne nella Chiesa la grazia della Pentecoste.

Da questa tradizione biblica appare anche evidente la speciale importanza della Confermazione ai fini dell'iniziazione sacramentale, per la quale i fedeli, *"come membra del Cristo vivente, a Lui sono incorporati e assimilati per il Battesimo, come anche per la Confermazione e l'Eucaristia"* (Ad gentes 36). Nel Battesimo i neofiti (= nuove piante) ricevono il perdono dei peccati, l'adozione a figli di Dio nonché il carattere di Cristo, per cui vengono aggregati alla Chiesa e diventano, inizialmente, partecipi del sacerdozio del loro Salvatore (cf 1Pt 2,5.9). Con il sacramento della Confermazione, coloro che sono rinati nel Battesimo, ricevono il dono ineffabile, lo Spirito Santo stesso, per cui sono *"arricchiti di una forza speciale, sono collegati più perfettamente alla Chiesa, mentre sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere, con la parola e con l'opera, la loro fede, come autentici testimoni di Cristo"* (Lumen Gentium 11), e sono anche segnati dal carattere del medesimo sacramento. Questo testo di Lumen Gentium 11 ci serve da base per spiegare gli effetti del sacramento della Confermazione.

Gli effetti della Confermazione

Celebrati degnamente nella fede, i sacramenti conferiscono sia la **grazia detta santificante**, comune a tutti i sacramenti e cioè l'intima unione di vita con Cristo e la partecipazione alla sua natura divina (cf 2Pt 1,4), sia la **grazia detta sacramentale** e cioè la grazia propria di ciascun sacramento dal momento che ogni sacramento comunica ciò che significa: *“La grazia sacramentale aggiunge alla grazia abituale un determinato divino aiuto, atto a far conseguire il fine proprio di ogni sacramento”* (Tommaso). Questo fine proprio del sacramento della Confermazione è ben espresso, come si diceva poco sopra, dal testo di **Lumen Gentium 11**, e cioè:

Arricchiti di una forza speciale

Questa forza speciale è il dono ineffabile dello Spirito Santo stesso. Parlando di questa effusione dello Spirito la Scrittura ricorre ad immagini che, come il vento, richiamano l'idea di potenza (At 2,2) e di energia vitale (Gv 6,63). Spirito (in ebraico ruah; in greco *πνεύμα*), è una energia divina che eleva l'uomo al di sopra della sua fragilità e lo introduce nel mondo di Dio. Lo Spirito di Dio è forza che conduce avanti la storia ed è luce divina che la spiega per mezzo dei profeti. Quando questo Spirito interviene nell'uomo, lo fa con forza sovrumana in vista del compimento delle grandi opere divine. Si dice allora che piomba, cade, investe una persona (cf Giudici 14,6.19; 1Sam 10,6; Ez 11,5). Con tali interventi lo Spirito suscita e stimola coloro che incarica di guidare la storia sacra e che per questo sono chiamati dalla Bibbia come servi di Dio (Amos 3,7; Geremia 7,25; Ezechiele 38,17).

Parlando dello Spirito Santo donato nel sacramento della Confermazione quale *“forza speciale”* che arricchisce il battezzato, si dovrà porre l'attenzione proprio su quello “speciale” dal momento che già nel Battesimo ci è stato donato lo Spirito Santo nel quale siamo resi figli e che ci fa dire Abbà, Padre! Possiamo trovare una **analogia di questo dono speciale in alcuni personaggi** della Bibbia. Di essi si dice che il Signore li ha scelti *“fin dal seno materno”*. Ad un certo punto della loro vita, però, essi ricevono una ulteriore e speciale scelta che potremmo chiamare **appello profetico** e che li abilita ad esercitare con coraggio ciò che già sono in forza di quella elezione avvenuta fin dal seno materno. Si può vedere in proposito l'appello profetico di Geremia (1,5 e 1,9-10), del Servo di Jahvè (Isaia 49,1-5; 61,1), di Giovanni Battista (Lc 1,15.80), di Paolo (Gal 1,15).

Mediante questo appello profetico Dio esercita un **intervento particolare** nell'esistenza di una persona, chiamandola ad un servizio speciale nel piano della salvezza. Questo appello apparve, agli occhi degli stessi profeti, come il titolo indispensabile per inaugurare un'autentica missione profetica. I falsi profeti erano infatti coloro che Dio non aveva né chiamato, né inviato (cf Ger 14,14s; 23,27.32; ecc) e sui quali, di conseguenza, non aveva effuso il suo spirito profetico.

Rapportando questa analogia al sacramento della Confermazione si può più facilmente comprendere che cosa significhi l'espressione arricchiti di una forza speciale: è una rinnovata effusione del medesimo Spirito che, mentre ci ha dato l'essere dei figli di Dio fin dal seno materno, cioè fin dal Battesimo, ad un certo punto della nostra vita quel medesimo Spirito ci viene ancora **donato in vista dell'agire** secondo la vocazione dei figli di Dio. E' l'appello profetico che conferma il battezzato e lo autentica dinanzi alla comunità perché di fatto possa comportarsi secondo quell'essere di figlio di Dio presente in lui fin dal Battesimo. Ecco perché a suo tempo si è parlato di un dono dello Spirito Santo non secondo le categorie della **quantità**, quasi che nella Confermazione ci sia bisogno di colmare deficienze battesimali, ma con quelle della **qualità**, cioè in vista di una missione specifica per l'attuazione effettiva dei carismi donati proprio dallo Spirito (cf. 1Cor 12-13). Pertanto lo Spirito Santo del Battesimo che ci dà **l'essere-in-Cristo** e ci inserisce nel suo popolo, la Chiesa, è il **medesimo Spirito** che, al momento opportuno, nel sacramento della Confermazione, compie in noi quell'appello profetico che ci spinge ad **agire-con-Cristo** per la salvezza del mondo. Nell'Eucaristia, infine, questo cammino di iniziazione in Cristo raggiunge il

suo culmine: ancora una volta, ed ogni volta, riceveremo la pienezza dello Spirito; comunicando al suo corpo eucaristico noi diventiamo un solo corpo e un solo spirito, cioè il suo corpo ecclesiale per virtù del medesimo Spirito. Lo Spirito Santo **presiede ed opera** la nascita, la crescita, la maturazione di ogni vita: così è stato in Cristo, così per la Chiesa e quindi anche per ciascuno di noi.

Collegati più perfettamente alla Chiesa

Già il Battesimo ci innesta in Cristo inserendoci, come nuova piantagione, nella vigna del Signore che è la Chiesa. Nella Confermazione questo collegamento con la Chiesa diventa più perfetto fino a raggiungere la sua pienezza nella partecipazione al convito eucaristico. Anche qui dobbiamo ben comprendere che cosa significhi quel più perfetto. Già abbiamo spiegato, parlando del fondamento biblico della Confermazione, dell'episodio riferito da Atti 8,14-17 circa il gesto di imporre le mani per il dono dello Spirito Santo compiuto da Pietro e Giovanni in Samaria. Ebbene, quel gesto significava l'estensione della grazia della Pentecoste alla nuova comunità di Samaria e quindi l'eliminazione della dispersione di Babele e di ogni altra barriera al fine di formare l'unico popolo della nuova alleanza; significava anche la comunione ecclesiale con la comunità madre di Gerusalemme: lo Spirito Santo che è il principio della comunione trinitaria, è anche il principio costitutivo della comunione ecclesiale.

Il fatto che l'Occidente, ed in parte anche l'Oriente, abbia voluto mantenere al vescovo il diritto della Confermazione, sta a significare che **colui che nella comunità è il segno visibile** del Cristo Pastore e centro visibile dell'unità del popolo di Dio, è chiamato a compiere quell'appello profetico capace di **dare garanzia** alla parola e alla testimonianza del battezzato riconoscendola valida ed efficace per l'edificazione della comunità ecclesiale. Questa garanzia e questo riconoscimento sono caratterizzati proprio dalla grazia speciale prodotta da una rinnovata effusione dello Spirito Santo che, oltre a confermare nella fede battesimale, sancisce e mette in atto una ulteriore e specifica incorporazione alla Chiesa.

Tutto questo è espresso sinteticamente, ma efficacemente, nella esortazione che introduce il Rito della Confermazione, quando il vescovo dice: *“Lo Spirito Santo completerà in voi la somiglianza a Cristo e vi unirà più fortemente come membra vive al corpo mistico della Chiesa...Siate dunque membra vive della Chiesa e guidati dallo Spirito di Dio, impegnatevi a servire i vostri fratelli come ha fatto Cristo, che non è venuto per essere servito, ma per servire”*.

Cristo, testimone fedele del Padre, generato nel seno della Vergine Maria ad opera dello Spirito Santo, è pure confermato ad opera del medesimo Spirito in vista del suo esodo doloroso al Padre (cf Lc 3,21-22; 9,31). L'appello profetico operato dallo Spirito della Confermazione conferisce al battezzato una missione in seno alla Chiesa: quella di testimoniare in perfetta fedeltà Cristo e di essere araldo del Vangelo. Il dinamismo dello Spirito riveste di forza per essere messi in grado di compiere fedelmente la propria missione. Ogni confermato può far proprie le parole di Gesù nella sinagoga di Nazaret: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”* (Lc 4,18-19).

Il “carattere” della Confermazione

Come il Battesimo, di cui è perfezionamento, anche la Confermazione è donata una sola volta. Essa imprime in effetti nell'anima un sigillo spirituale e indelebile, il **carattere**, che è il segno con cui Cristo ha segnato un cristiano col sigillo del suo Spirito rivestendolo della forza dall'alto perché sia suo fedele testimone (cf Lc 24,48-49). Come sigillo spirituale, lo Spirito Santo completa nei battezzati la somiglianza a Cristo e li unisce come membra viventi al corpo mistico della Chiesa. E' segno garante di protezione divina, è abilitazione al culto e al servizio della Chiesa.

Questo carattere perfeziona infatti il sacerdozio comune dei fedeli, ricevuto nel Battesimo; *“il confermato riceve la potenza di confessare la fede di Cristo pubblicamente, e come in virtù di un incarico”* (S. Tommaso) Segnati in fronte col sigillo dello Spirito, potranno offrire se stessi con Cristo sommo sacerdote e pregare il Padre che effonda più largamente il suo Spirito perché tutto il genere umano formi l'unica famiglia di Dio. Il carattere è anche il **segno indelebile** che sta a significare la partecipazione specifica del battezzato-confermato alla vita della Chiesa secondo i propri carismi; lo Spirito infatti santifica il popolo di Dio e lo adorna di virtù distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a Lui (1Cor 12,11) e dispensando tra i fedeli grazie speciali con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, per il comune vantaggio (1Cor 12,7; cf LG 12). Lo Spirito dunque fa crescere ed edifica la Chiesa, la istruisce e dirige con diversi doni, la abbellisce dei suoi frutti (cf Ef 4,11-12; 1Cor 12,4; Gal 5,22; LG 4).nell'unità e nell'amore, secondo il volere del Padre.

Il carattere del sacramento dona appunto questa diversità di carismi-funzioni secondo la specifica vocazione di ciascuno; spetta ai Pastori il **giudizio sulla genuinità** di tali carismi senza tuttavia estinguere lo Spirito, ma esaminando tutto e ritenendo ciò che è buono (1Tess. 5,12; 19-21). Nel mattino di Pentecoste il nuovo popolo escatologico, già nato al momento della morte-glorificazione del Signore quando dal suo costato trafitto nasce il mirabile sacramento della sua Chiesa-Sposa, viene investito dalla potenza dello Spirito Santo promesso per annunciare sino ai confini della terra la salvezza ormai inaugurata e tesa al suo finale compimento. Nella Chiesa il mistero della Pentecoste si rinnova ogniqualvolta coloro che già sono stati consacrati a Dio nel Battesimo ricevono la potenza dello Spirito Santo nella Confermazione in vista di un esercizio effettivo dei doni battesimali quali la profezia o annuncio missionario del Vangelo, il sacerdozio o esercizio del culto nella comunità dei credenti, la regalità o servizio dei fratelli.

Segni e riti della Confermazione

Nei primi secoli la Confermazione era conferita nel corso della medesima liturgia di iniziazione, quindi unita al Battesimo e all' Eucaristia; secondo un'espressione di Cipriano essa forma, col Battesimo, un sacramento duplice. In seguito, in Occidente, per una varietà di motivi (decadenza del catecumenato degli adulti, moltiplicarsi del Battesimo dei bambini, nascita delle parrocchie rurali, possibilità di battezzare in ogni tempo dell'anno e non più nella sola veglia pasquale), al fine di permettere ai vescovi il conferimento di questo sacramento, considerato completamento della grazia battesimale, ebbe inizio la separazione temporale tra Battesimo e Confermazione. In Oriente fu mantenuta l'unità dei tre sacramenti di iniziazione anche nel caso dei bambini; ancora oggi, il sacerdote che battezza dà subito anche la Confermazione (però con il myron consacrato dal vescovo), e l'Eucaristia (in Occidente questa prassi si mantiene solo in occasione del battesimo degli adulti). Queste due tradizioni portano ciascuna un proprio valore: l'Oriente sottolinea l'unità dei tre sacramenti di iniziazione; l'Occidente sottolinea più nettamente la comunione di ogni battezzato con il suo vescovo, garante e servitore dell'unità della Chiesa diocesana, della sua cattolicità e della sua apostolicità: quindi il legame con le origini apostoliche della Chiesa di Cristo.

Gli elementi essenziali per il conferimento della Confermazione sono: l'unzione del crisma sulla fronte, che si fa con l'imposizione della mano, e mediante le parole *“Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono”*.

Il segno dell'unzione

L'unzione, secondo la simbologia biblica e patristica, è ricca di numerosi significati: l'olio è segno di abbondanza (Dt 11,14), di gioia (Sal 23,5; 104,15), di purificazione (unzione prima e dopo il bagno), di forza e di agilità (il massaggio degli atleti e dei lottatori); è pure segno medicinale per

la guarigione e lenimento per le ferite (Is 1,6; Lc 10,34); è infine segno di bellezza, di salute, di forza. Tutti questi significati presenti nell'ordine naturale della vita, si ritrovano anche nell'**ordine soprannaturale della grazia sacramentale**. L'unzione pre-battesimale con l'olio dei catecumeni significa purificazione e forza; l'unzione dei malati significa guarigione e conforto. L'unzione col santo crisma dopo il Battesimo, nella Confermazione e nell'Ordine, è il segno di una consacrazione. Già nell'antico Israele le tre grandi funzioni del popolo erano consacrate con l'unzione: i re (1Sam 10,1), i sacerdoti (Es 28,41) e talvolta anche i profeti (1Re 19,16). Nella pienezza del tempo, Cristo è l'Unto per eccellenza nel senso che riunisce in sé queste tre funzioni e le porta a compimento. Nel Battesimo, Cristo estende questa sua dignità regale-profetica-sacerdotale a coloro che Egli rende cristiani, cioè unti-consacrati; nella Confermazione, questa unzione-consacrazione è ripetuta a significare il completamento e la messa in azioni di questa triplice dignità in modo che ogni battezzato possa diffondere con tutta la sua vita il "*buon profumo di Cristo*" (2Cor 2,15; LG 11.12.33.34.35-36).

Il santo crisma è un olio, in genere di oliva, mescolato con balsamo (una essenza profumata). Coloro che sono consacrati con questo olio diventano dunque dei cristi-unti, e ricevono l'abilitazione ad agire da figli di Dio in unione al Figlio primogenito, nell'esercizio della sua regalità-profezia-sacerdozio. La preghiera di consacrazione pronunciata dal Vescovo durante la Messa crismale del giovedì santo, così si esprime verso coloro che verranno unti con questo santo Crisma: "*consacrati tempio della tua gloria, spandano il profumo di una vita santa; si compia in essi il disegno del tuo amore e la loro vita integra e pura sia in tutto conforme alla grande dignità che li riveste come re, sacerdoti e profeti; quest'olio sia crisma di salvezza per tutti i rinati dall'acqua e dallo Spirito Santo; li renda partecipi della vita eterna e commensali al banchetto della tua gloria*" (dalla Liturgia).

Mediante l'unzione crismale, il confermato riceve un marchio, il sigillo dello Spirito Santo. Questo sigillo, nella tradizione biblica, rappresenta la persona stessa che lo possiede (Gen 38,18; Cant 8,6); è segno della sua autorità (Gen 41,42), della sua proprietà su un oggetto (Deut 32,34): ecco perché si marcavano i soldati col sigillo del loro capo o gli schiavi o il bestiame col sigillo del loro padrone. Il sigillo autentica anche un atto giuridico (1 Re 21,8) o un documento (Ger 32,10) e lo rende eventualmente segreto (Is 29,11). Cristo stesso dichiara di aver ricevuto un sigillo dal Padre suo (Gv 6,27). Anche il cristiano è segnato con un sigillo: "*Dio stesso ci ha conferito l'unzione e ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori*" (2Cor 1,22; Ef 1,13; 4,30). Questo sigillo di Dio mediante lo Spirito segna l'appartenenza totale a Cristo, la sottomissione al suo servizio, la promessa della protezione divina nella grande prova escatologica (Ap 7,2-4; 9,4).

L'imposizione della mano

Già nell'AT troviamo l'imposizione della mano per indicare la consacrazione per un incarico e l'invocazione dei doni divini su una persona: così Mosè su Giosuè (Deut 34,9). Nel Nuovo Testamento vediamo Gesù che impone le mani sui bambini e li benedice (Mt 19,13-16); altre volte impone le mani per guarire (Mc 16,18; Lc 4,40), come sulla figlia di Giairo (Mc 5,23) o sul cieco di Betsaida (Mc 8,22-25). Anche gli Apostoli impongono le mani per il dono dello Spirito quale completamento dell'iniziazione cristiana (Atti 8,17 su alcuni battezzati in Samaria; 19,6 su alcuni discepoli di Efeso). L'imposizione delle mani è legata in genere al dono dello Spirito Santo in vista di una missione (At 6,6: per la Diaconia dei Sette; 13,3: per la missione di Paolo e Barnaba; 1 Tim 4,14; 2 Tim 1,6: per l'ordinazione di Timoteo). Mediante l'imposizione delle mani, segno di benedizione e di consacrazione, si esprime la presa di possesso, da parte di Dio, di una persona che rimane ripiena dello Spirito Santo. In tutti i riti sacramentali rinnovati dal Vaticano II esiste l'imposizione della mano in segno di epiclesi. La mano potente di Dio è rappresentata, nella realtà sacramentale, dalla mano di un ministro della Chiesa, stesa con umiltà e fiducia sulle persone o sugli elementi materiali che Dio vuole santificare.

4. Il Sacramento dell' Eucaristia

“Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno, poiché tua è la gloria e la potenza per Gesù Cristo nei secoli” (Didachè, IX, 4)

“Adoro te devote latens Deitas, quae sub his figuris vere latitas, tibi se cor meum totum subjicit, quia te contemplans totum deficit...”

Pie pellicane, Jesu Domine, me immundum munda tuo sanguine, cujus una stilla salvum facere, totum mundum quit ab omni scélere” (dalla Liturgia)

“Poiché una volta ancora, o Signore, non più nelle foreste dell'Aisne ma nelle steppe dell'Asia, io non ho né pane, né vino, né altare, mi eleverò al di sopra dei simboli sino alla pura maestà del Reale, e ti offrirò, io tuo sacerdote, sull'altare della Terra intera, il lavoro e la fatica del Mondo.

Là in fondo, il sole ha appena incominciato a illuminare l'estremo lembo del primo Oriente.

Porrò sulla mia patena, o Signore, la messe attesa da questa nuova fatica, e verserò nel mio calice il succo di tutti i frutti che verranno oggi spremuti... Tutto ciò che, durante la giornata, crescerà nel mondo, tutto ciò che vi diminuirà, e anche tutto ciò che vi morirà: ecco, o Signore, l'elemento che io mi sforzo di raccogliere in me per offrirlo a Te; ecco la materia del mio sacrificio, di quell'unico sacrificio di cui Tu abbia bisogno.

Una volta, venivano portate nel tuo tempio le primizie del raccolto e il fiore del gregge... Ricevi, o Signore, questa Ostia totale che la Creazione, mossa dalla tua attrazione, ti presenta all'alba nuova...

E poiché, in mancanza dello zelo spirituale e della sublime purezza dei tuoi santi, tu mi hai dato, o Signore, una simpatia irresistibile per tutto ciò che si muove nella materia oscura; poiché, irrimediabilmente, io riconosco in me, ben più di un figlio del Cielo, un figlio della Terra, salirò stamani, con il pensiero, sulle più alte vette carico delle speranze e delle miserie di mia madre, e lassù, in forza di un sacerdozio che tu solo, ne sono convinto, mi hai conferito, su tutto ciò che, nella Carne dell'Uomo, si prepara a nascere o a perire sotto il sole che sta spuntando, io invocherò lo Spirito” (P.Teilhard de Chardin, La Messa sul mondo (1923), in L'inno dell'universo, il Saggiatore, Milano 1972).

L'Eucaristia Mistero di fede

Il sacramento dell'Eucaristia, nella sua realtà fondamentale di segno del sacrificio di Cristo è un “mistero di fede” per eccellenza: *“Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione; sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nella quale si riceve Cristo, l'anima viene colmata di grazie e ci è dato il pegno della gloria futura”* (Costituzione sulla liturgia, Sacrosantum Concilium 47)

Il mistero dell'Eucaristia esprime e concentra in sé il massimo della presenza di Dio in mezzo a noi; in quanto tale, è un mistero che ci supera sempre. Nel linguaggio della rivelazione cristiana con il concetto di mistero, dal greco *musthron* (tradotto poi in latino con il termine “*sacramentum*” o anche semplicemente traslitterato in “*mysterium*”) si intende esprimere **la realtà di Dio in sé, il suo piano di salvezza, cioè la partecipazione di tutti gli uomini, giudei e pagani, in Gesù Cristo Signore, “immagine del Dio invisibile”(Col 1,15), ai beni messianici, i quali si riassumono nella comunione con Dio** (cf. Ef 1,3-12; Col 1,25-26; 1Cor 2,6-11).

Grazie a Paolo possiamo individuare nel mistero cristiano quattro note fondamentali e complementari:

1. una realtà divina, cui tutti gli uomini (e non solo pochi eletti o iniziati) sono invitati a partecipare;
2. superiore ad ogni umana comprensione, e di fatto nascosta da sempre ai sapienti di questo mondo;
3. rivelata nei tempi messianici, che sono gli ultimi, da Gesù Cristo, mediante il suo Spirito,
4. destinata a compiersi nella visione beatifica “*quando noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come egli è*” (1Gv 3,2; cfr. 1Cor 13,12).

Tuttavia, mentre in tutti gli altri sacramenti la misteriosità è data dalla presenza della virtù salvifica di Cristo, nell’Eucaristia, sacrificio e sacramento, tale misteriosità è data principalmente dalla **presenza della Persona stessa** di Gesù Cristo uomo-Dio, nella sua concretezza di “**corpo e sangue**” e in stato di donarsi all’uomo: “*questo è il mio corpo dato per voi..., questo è il mio sangue versato per voi*” (Lc 22,19-20).

L’Eucaristia pertanto è “*augustissimo sacramento, nella quale lo stesso Cristo Signore è presente, viene offerto ed è assunto, e mediante la quale continuamente vive e cresce la Chiesa. Il sacrificio eucaristico, memoriale della morte e della risurrezione del Signore, nel quale si perpetua nei secoli il Sacrificio della croce, è culmine e fonte di tutto il culto e della vita cristiana, mediante il quale è significata e prodotta l’unità del popolo di Dio e si compie l’edificazione del Corpo di Cristo. Gli altri sacramenti infatti e tutte le opere ecclesiastiche di apostolato sono strettamente uniti alla santissima Eucaristia e ad essa sono ordinati*” (CIC 897).

I nomi di questo sacramento

Eucaristia: (Tertulliano e Cipriano) perché è l’azione di grazie a Dio per la creazione, la redenzione, la santificazione (Lc 22,19; 1 Cor 11,24: “*eucharistein*”; Mt 26,26; Mc 14,22: “*eulogein*”);

Cena del Signore: perché nel segno della cena Gesù, la vigilia della sua passione, ha istituito il memoriale della sua Pasqua (1Cor 11,20); è anche l’anticipazione del banchetto delle nozze dell’Agnello (Ap 19,9) nella Gerusalemme celeste.

Frazione del pane: è il nome più antico; questo rito, già tipico della cena pasquale giudaica, fu usato da Gesù nell’ultima Cena (Mt 26,26; 1 Cor 11,24; cf Mt 14,19; 15,36; Mc 8,6.19); da questo gesto i discepoli riconobbero il Signore (Lc 24,30.35); (cf Gv 6,12: pani spezzati *klasmata* “*klasmata*”, dal verbo “*klao*” *klaw*, non semplicemente avanzati); con questo nome i primi cristiani designarono le loro assemblee eucaristiche (cf At 2,42.46; 20,7.11); chi partecipa allo stesso pane spezzato, forma un unico corpo in Cristo (1 Cor 10,16-17).

Assemblea eucaristica “*synaxis*” *sunaxij*, in quanto l’Eucaristia viene celebrata nell’assemblea dei fedeli (1Cor 11,17-34), espressione visibile della Chiesa.

Sacrificio (Cipriano, Agostino, fortuna nel Medioevo), perché attualizza l’unico sacrificio di Cristo Salvatore e comprende anche l’offerta della Chiesa, “*sacrificio di lode*” (Eb 13,15), “*sacrificio spirituale*” (1Pt 2,5), “*sacrificio puro e santo*” (Mal 1,11; Canone Romano).

(Santa) Messa: (dal IV sec.) dall’uso di “*rimandare*” (lat. *mittere*) i catecumeni dopo la liturgia della Parola; poi tutti i fedeli al termine della Messa per la “missione” (“*Ite Missa est*”).

Altri termini: Anamnesi (memoriale); Oblazione; Anafora, Prosforà (offerta).

Memoriale della Pasqua di Gesù

Luca, nella redazione dell'Ultima Cena, introduce il mandato pasquale: *“Fate questo in memoria di me”*; *“touto poieite eij thn anamnhsin”* (Lc.22,19), come già Mosè aveva introdotto il mandato della celebrazione della Pasqua ebraica: *“quel giorno sarà per voi un memoriale (zikkaron) lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne”* (Es 12,14).

La Pasqua dell'antica Alleanza come evento storico e come memoriale

Pasqua: l'etimologia del nome *“pesah”* è sconosciuta; il *“passaggio”* è la versione comune. Il termine *“pesah”* indica il saltare, cioè l'oltrepassare le case segnate col sangue dell'agnello (Es 12,13). Forse *“pesah”* è voce egiziana, che significa *“memoriale”*, il ricordo (Es.12,14;13,3). In tal senso la **Pasqua o passaggio**, sarà ricordata nella storia di Israele, poi in quella cristiana e sarà il memoriale della morte del Signore (1Cor. 11,24-26; Lc.22,19), cioè il passaggio di Gesù storico dalla terra al cielo *“prima della festa di Pasqua, sapendo Gesù che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi, che erano nel mondo, li amò fino al segno supremo”* (Gv.13,1). Il rito ebraico non è che una figura della cena eucaristica, memoriale dell'immolazione del vero Agnello, Cristo, il quale libera dalla schiavitù del peccato *“togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. Infatti Cristo, la nostra Pasqua, è stato immolato”* (1Cor. 5,7).

La Pasqua storica di Israele

La Pasqua nell'Antico Testamento è l'**evento storico** di quando Dio passa, oltrepassa le case degli Ebrei in Egitto (Es 12,12 ss.), le cui porte erano arrossite dal sangue dell'Agnello, e i primogeniti degli egiziani vengono uccisi mentre i primogeniti ebrei vengono salvati dalla morte (10° piaga); quando il popolo intero passa il Mar Rosso e si salva dall'esercito del Faraone incalzante ed è liberato. Dunque la Pasqua storica dell'Antico Testamento è il passaggio di Dio, che mediante il sangue dell'Agnello e il passaggio prodigioso del popolo attraverso il Mar Rosso, lo libera dalla schiavitù dell'Egitto (Es 14,22). Pasqua della liberazione o dell'esodo (Es 12,11.13; 14,15-15,21) che orienta il popolo verso l'alleanza (Es 24,1-11).

La Pasqua Rituale

Essa costituisce come il **ricordo perenne**, appunto istituzionalizzato in un rito, che gli Ebrei devono celebrare: *“Questo giorno sarà per voi un memoriale, lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne”* (Es 12,14). Se si considerano i quattro momenti storici nei quali Dio e il suo popolo si coinvolgono e cioè l'elezione del popolo (Dt 7,6-7); la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto (Es 12,14); l'alleanza sul Sinai (Es 19-24); la terra promessa (Libro di Giosuè), si riscontra che gli elementi della Pasqua ebraica storico-rituale si riassumono così:

- il principio dei mesi (Abib il mese delle spighe, prima del calendario liturgico, dopo l'esilio sarà detto “Nisan” fra marzo e aprile), cioè la celebrazione dell'inizio dell'anno a significare come il principio di una nuova creazione;
- l'agnello, sacrificato sia nella Pasqua dell'Esodo che in quella del Sinai;
- il sangue, che contrassegna le porte come segno di salvezza;
- il pane azzimo, a significare l'immissione di una novità di vita;
- la cena con l'agnello, come convito di comunione;
- il passaggio di Dio - il passaggio del popolo che cammina verso l'alleanza e per questa verso la terra promessa;

La liberazione e l'alleanza, quest'ultimo è il momento saliente del rapporto di Dio con il suo popolo, saranno realizzate in **un sacrificio espresso nella realtà dell'agnello e delle vittime, nel sangue versato e nel pasto sacrificale.**

La Pasqua della Nuova Alleanza, la Pasqua storica di Cristo

L'antica alleanza prefigura e prepara la nuova, perfetta ed eterna alleanza, che cambierà il cuore degli uomini e rinnoverà il patto del Sinai (Ez 16,60; 36,26; Gr 31,31). La Pasqua, quale mistero della Nuova Alleanza è **prefigurata nella vita** stessa di Gesù Cristo:

- la fuga in Egitto e la strage degli innocenti;
- l'inizio della vita pubblica con il battesimo e le tentazioni nel deserto;
- la promulgazione della nuova legge, le Beatitudini con il comandamento "nuovo" (Gesù nuovo Mosè);
- la costituzione del "nuovo" popolo (i dodici apostoli in riferimento alle dodici tribù di Israele);
- l'instaurazione del nuovo culto (non più nel tempio di Gerusalemme, ma nella sua persona);
- è lui il "vero pane disceso dal cielo" (Gv 6) in contrapposizione alla manna del deserto;
- dà infine compimento alla Pasqua antica, è lui l'Agnello immolato, divenendo lui stesso sacerdote e vittima, proprio nella cena pasquale con i suoi (Lc 22,15) e la cui immolazione sulla croce avviene proprio nel momento in cui nel Tempio veniva sgozzato l'agnello pasquale (Gv 19, 31-37).

E' quindi nella **morte e resurrezione** che Gesù realizza la Pasqua: "*Prima della festa di Pasqua (rito ebraico) Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, (passaggio - Pasqua), avendo amato i suoi, che erano nel mondo, li amò fino al segno supremo*" (Gv 13,1).

La Pasqua rituale come memoriale liturgico

Quanto sopra deve essere **ricordato e perpetuato** attraverso il gesto eucaristico, che Gesù compie nell'Ultima Cena e comanda di ripetere: "*fate questo in memoria di me*" (Lc 22,19; 1Cor 11,25). E' l'Eucarestia appunto memoriale del Signore. Come la Pasqua liturgica ebraica è il memoriale di tutti i benefici di Dio nei riguardi del suo popolo (elezione, liberazione, alleanza, terra promessa), che si riassumono nell'evento che Dio è la salvezza del suo popolo e tutto questo si rivive nell'oggi della celebrazione; così la Pasqua rituale dell'ultima Cena è ricordo, ringraziamento per tutti i benefici di Dio nei riguardi del nuovo Popolo, che si assommano in Gesù Cristo, la vittima pasquale, il **grande dono o carisma** del Padre all'umanità: "*vedete quale amore ha Dio per voi, da consegnarvi il suo figlio*" (1Gv 4, 9-11).

Egli è reso presente già nel segno della sua Chiesa, non ancora pienamente svelato, in via però del pieno svelamento nel regno eterno. "*Ogni volta infatti che mangerete di questo pane e berrete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore, finché Egli venga*" (1Cor 11,26), come anche preghiamo nella liturgia "*annunziamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta*".

La Pasqua di Cristo sulla croce e nell'ultima cena, unico vero sacrificio

Il termine **sacrificio** deriva da "*sacrum facere*", fare qualcosa di sacro, rendere sacro qualche cosa, estraendolo dagli usi profani e dedicandolo a Dio, la sola realtà sacra (sacro=separato). Tutto il creato è consacrato secondo la Bibbia, perché è di Dio (salmo 24,1); quindi non possiamo offrire a Dio nulla che già non gli appartenga, e che da Lui abbiamo ricevuto. Riportiamo il sacrificio di Gesù sulla croce e nella cena, nel contesto biblico per la sua esatta

comprensione. Prima di tutto nella tradizione biblica si ritrovano principalmente tre tipi di sacrificio: l'olocausto, il sacrificio di comunione, l'espiazione.

- Nell'**olocausto** la vittima viene totalmente bruciata;
- nel **sacrificio di comunione**, di pace e di alleanza, l'animale non viene bruciato totalmente, ma diviso in tre parti, tra Dio, il sacerdote, l'offerente. Il pasto di comunione, in cui il fedele riceveva la sua parte della vittima offerta, suggellava la comunione di Dio con i suoi;
- nel **sacrificio espiatorio**, viene sottolineato il sangue, che è come la vita della vittima, con il quale vengono compiute diverse abluzioni (Es 24,6-11).

Ora la morte di Cristo, unico e vero sacerdote, in quanto "*mediatore*" (1Tim.2,5) è veramente sacrificale:

- è un olocausto, in quanto uccisione, immolazione irrevocabile;
- è sacrificio di comunione considerando il pasto dell'alleanza inaugurata nell'ultima cena;
- infine è sacrificio di espiazione per i peccati, come il sangue dei sacrifici antichi: "*l'anima della carne è nel sangue ed io vi ho ordinato di porlo sull'altare in espiazione per le anime vostre*" (Lv 17,11);
- è inoltre un sacrificio trascendente e singolare, pienezza e perfezione dell'olocausto, della comunione, dell'espiazione per la dignità della vittima (cfr. Lettera agli Ebrei), che riprende e compie in modo perfetto il significato di tutti i sacrifici biblici: la sua offerta in croce è il sacrificio perfetto della nuova legge.

Cristo è il sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeek (Gen 14,18; Salmo 110,4); Egli attua l'olocausto di Abramo (Gn 22), che non fu compiuto in Isacco, perché Dio non vuole sacrifici umani (Gn 22,12), ma lo stesso Isacco è figura di Cristo: "*Il Padre non ha risparmiato il suo figlio, ma lo ha consegnato per noi tutti*" (Rom 8,32).

La lettera agli Ebrei si serve del rituale ebraico del "*giorno della espiazione*" lo **yom kippur**, compiuto dal Sommo Sacerdote (Lv 16) per spiegare il sacrificio di Gesù in croce: "*E Cristo, venuto come sommo sacerdote dei beni futuri in una tenda trascendente la sua umanità, non con sangue di capri e vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci una redenzione eterna*" (Eb 9,11-12); e "*con una sola oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati*" (Ebr 10,14).

Gesù compie in tal modo perfettamente, quanto nei sacrifici biblici era solamente annunciato: "*Non hai voluto né sacrifici, né offerte; un corpo invece mi hai preparato; non hai gradito né olocausti, né sacrifici per il peccato, allora ho detto: Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*" (Eb 10,5-9).

L'ultima cena di Gesù e l'istituzione dell'Eucaristia

Come la Pasqua rituale ebraica aveva accompagnato la Pasqua storica, così il rito pasquale dell'ultima cena prepara la Pasqua storica di Gesù Cristo in croce. Nella Pasqua rituale ebraica, l'ebreo non solo riceve la prima Pasqua come evento del tempo, ma nel culto ne rivive l'esperienza, come realtà sempre viva e presente, memoriale: un continuo passaggio di Dio in mezzo al popolo.

La festa si celebra il **14 Nisan** a notte, quando si ricorda l'uscita del popolo dall'Egitto, in tutte le famiglie si fanno i preparativi. Si inizia con il "**qaddesh**" cioè la consacrazione della festa, la benedizione del primo calice e con un rito di abluzione. Prosegue la "**haggadah**" o proclamazione di tutto ciò che Dio ha fatto per Israele. Vengono spiegati i vari segni, si recita la prima parte dell'**Hallel** (Salmo 113). Viene imbandita una cena, segno della presenza di Jaweh, dopo la quale si versa il terzo calice di vino. Il pasto viene concluso con l'ultima parte dell'**Hallel** (Salmo 114-118) e si benedice la quarta coppa di vino. Anche Gesù dunque celebra da buon ebreo,

con i suoi, il rito pasquale, che si compie durante un banchetto, esattamente secondo Giovanni, il 13 di Nisan, la sera “*prima della festa di Pasqua*” (14 Nisan) quando Gesù muore (Gv 13,1).

Di questa cena pasquale abbiamo quattro racconti¹, i quali raccolgono **due tradizioni**: la **petrina**: Mc 14,22 ss.; Mt 26,26 ss.; e la **paolina**: Lc 22,19-74; 2Cor 11,23 ss.

Un primo sguardo generale sui racconti mette in chiaro che tutte e quattro le pericopi si riferiscono ad **un unico e medesimo avvenimento**, l'ultima cena di Gesù prima della sua passione, annunciata come celebrazione della Pasqua, anche se nel suo svolgimento avviene qualcosa di nuovo: Gesù conferisce al pane offerto una relazione con il suo corpo immolato nella morte, e al vino, una relazione con il suo sangue versato. Per Luca e Paolo i riti del calice e del pane sono separati; il rito del calice avvenne “*dopo aver mangiato*”; da essi viene riportato il comando “*fate questo in memoria di me*”, Luca per il solo rito del pane; Paolo per ambedue. Per Matteo e Marco il rito del pane e del calice sono uniti all'interno del pasto. Avendo amato i suoi sino alla fine, alla vigilia della sua morte Gesù lascia ai suoi discepoli un pegno di questo amore, un segno efficace della sua presenza e del suo sacrificio, il “*memoriale*” della sua Pasqua.

I **Sinottici** (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,19-20), con il racconto dell'ultima Cena, si ricollegano a tradizioni più recenti della Pasqua ebraica, celebrata da Israele (come festa agricola, all'inizio della primavera, si offrono le primizie del raccolto, cfr Es 12,15-20; Deut. 26,1; Lev. 23, 5-14) con gli “*azimi*”, cioè col segno del pane. **Giovanni** (Gv 13-17) conserva i ricordi della pasqua antica (nomade-pastorale) celebrata con l'immolazione dell'agnello; non parla infatti della Cena, ma solo della lavanda dei piedi e del comandamento nuovo; la dottrina eucaristica di Giovanni si trova in Gv 6.

E' nel contesto della cena pasquale ebraica che i Sinottici collocano l'ultima cena di Gesù e l'istituzione dell'Eucaristia. Il rito era scandito da 4 calici; le parole sul pane (al secondo calice) e le parole sul vino (dopo il terzo calice) fanno riferimento al sangue dell'alleanza (Es 24,6.8) nuova ed eterna (Ger 31,31; Ez 36), per la remissione dei peccati (Lev 16; Is 53,7.12; Gv 1,29: il sangue dell'agnello e del servo). Come Mosè aveva istituito il “*memoriale*” della pasqua-alleanza (Es 12,14), nella pienezza dei tempi Gesù istituisce il nuovo “*memoriale*” che i suoi discepoli dovranno celebrare per annunciare la sua morte e proclamare la sua risurrezione, nell'attesa della sua venuta (1Cor 11,24.25). Gesù proclama la **nuova natura dei doni conviviali**: chiama il pane semplicemente suo “*corpo*” (Lc: dato) e il contenuto del calice “*la nuova alleanza nel suo sangue*” (Lc 22,20 e 1Cor 11,24) o il “*sangue dell'alleanza, che è versato per molti*” (Mc 14,24).

Queste specificazioni costituiscono il cuore degli enunciati eucaristici: i concetti “*corpo*” e “*sangue*” non possono essere presi **dicotomicamente** come parti dell'uomo, ma devono essere presi nel senso dell'antropologia semitica, per la quale l'uomo non ha un corpo, ma è corpo. Il termine corpo **swma soma**, significa la concreta persona fisica; il termine sangue, **aima aima**, indica fin dall'Antico Testamento la vita (Dt 12,23; Lv 17,11.14). Gesù si identifica con essi, nel gesto supremo dell'offerta e dell'immolazione: soprattutto nell'espressione marciiana “*sangue dell'alleanza*” riecheggiano le parole dell'alleanza sinaitica di Es 24,8.

Mosè consacra il patto del Sinai aspergendo il sangue della vittima immolata per metà sull'altare di Jaweh e per metà sul popolo, simboleggiando così la comunione di alleanza tra i due: così Gesù, offrendo se stesso come offerta sacrificale, si presenta non solo come il nuovo Mosè, ma come la **vera vittima**, capace di offrire l'unico, vero sacrificio della salvezza (Eb 9,12-28). La novità del gesto di Gesù la rileviamo anche dall'analisi linguistica delle parole e dei gesti compiuti da Gesù assai concreti e chiari nella identificazione: “*questo è il mio corpo*”, “*questo è il mio sangue*” con la persona stessa di Gesù.

¹ Cfr quadro sinottico in appendice

Queste parole non vanno concepite *metaforicamente*, ma **letteralmente e realisticamente**: Gesù per primo, e poi la successiva tradizione apostolica che le ha conservate e tramandate affermano con chiarezza e fermezza la **presenza reale**, nei doni conviviali (nelle specie eucaristiche, diciamo noi oggi) estranea tanto al giudaismo quanto all'ellenismo della persona stessa di Gesù salvatore. L'**interpretazione realistica delle parole di Gesù**, risale al Gesù storico (*ipsissima verba Jesu*): nel giudaismo era tolto all'uomo ogni potere sul sangue, soprattutto gli era vietato di berlo; nell'ellenismo la salvezza non consiste nell'unione con il corpo ma nella separazione da esso (platonismo): Gesù compie un gesto "**nuovo**", sconvolgente (cfr la reazione dei Giudei e degli stessi discepoli nel discorso sul pane di vita di Gv 6) non riscontrabile nella tradizione religiosa biblica né nella cultura allora dominante, comanda di "*mangiare*" il suo corpo, comanda di "*bere*" il suo sangue.

Il **significato proprio** dell'azione eucaristica consiste nel fatto che l'oggetto materiale (pane e vino), mediante le parole pronunciate su esso, diviene un segno valido ed efficace della presenza reale di Cristo e della sua opera redentrice. Il punto ovvio di partenza è dato dai racconti dell'istituzione e dalla loro interpretazione (letterale o allegorica). Si tratta di stabilire il significato esatto che Gesù diede alle sue parole "*Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*". L'odierna interpretazione della parola dell'istituzione deve prendere le mosse dal dato di fatto che nel cenacolo Cristo ha parlato nella sua lingua materna, l'aramaico. In aramaico Gesù deve aver offerto il pane e il calice con una parola indicativa ed esplicativa (*Ecco, mia carne-ecco mio sangue*).

Se si tiene conto della loro posizione nella liturgia pasquale, queste parole possono essere intese nel senso che, invece della carne del sacrificio pasquale che si trova realmente sulla tavola, Gesù offre se stesso come la nuova vittima pasquale sotto le specie del pane e del vino, in cui la carne indica il "convito sacrificale", mentre il segno della storia della salvezza e liturgico del calice e del vino designa più "*la stipulazione di un patto mediante l'effusione del sangue*". Il problema dell'esegesi del verbo "*ε*" compare solo nel testo greco e nell'ambiente culturale ellenistico. Il realismo dell'espressione appare innanzitutto in 1Cor 10,15-17: il pane e il vino vengono indicati come strumenti di comunione al Corpo e al Sangue di Cristo. Il realismo del corpo e del sangue eucaristico di Cristo viene ulteriormente confermato e chiarito dall'accento all'intima comunione dei cristiani nella Chiesa come "*corpo di Cristo*", fino a concludere che chi mangia indegnamente il Corpo e il Sangue del Signore, mangia e beve la propria condanna.

L'altro testo di riferimento per dedurre il realismo sacramentale dell'Eucaristia, è il discorso della promessa del pane vivo: Gv 6,32 "*Il pane mio vi dà il pane del cielo, quello vero*". Gv 6,51 "*il pane che io vi darò è la mia carne per la vita del mondo*". Questa frase deve essere presa alla lettera: 1. a causa dell'accento all'evento futuro: "*che io vi darò*" nel cenacolo; 2. a motivo del termine usato da Gv dal versetto 54 in poi per indicare l'atto di mangiare e che letteralmente significa "*stritolare con i denti*" (*troghein-trwgein*); 3. perché la metafora "*mangiare la carne di qualcuno*" significava nel linguaggio contemporaneo: "*Odiare qualcuno a morte*". Di conseguenza 6,56 e 6,57 devono essere intesi **solo** alla lettera. Nell'ultimo versetto viene esplicitamente dichiarato che in questo testo "*carne*" non indica altro che il corpo vivo del Signore in persona. L'interpretazione letterale di questo discorso sta anche alla base della prima grande decisione presa nella cristologia del Concilio di Efeso del 431, dove si parla della "*carne di Cristo che dà la vita*"².

E' importante osservare come fin dalla **tradizione patristica** l'interpretazione delle parole di Gesù nell'ultima cena sia andata fondamentalmente in due direzioni. La **linea realista**: Giustino spiega la trasformazione eucaristica facendo riferimento al mistero dell'incarnazione: come questa ha reso possibile che il corpo di Gesù fosse il corpo del Logos, così lo stesso Logos trasforma pane e vino rendendoli comunicativi della sua presenza. Altre testimonianze in Tertulliano, Ireneo, Cipriano. La **linea spiritualista** è soprattutto dei Padri Alessandrini. Il Logos viene visto

² DS 251; 253; 262-263

principalmente come rivelatore, e senza mettere in discussione la presenza del Signore nell'Eucaristia, insistono sull'importanza della comunione spirituale. Origene è l'autore più rappresentativo; il vero cibo eucaristico è la parola di Cristo e l'autentica comunione è quella che viene stabilita attraverso la comunicazione della sua verità. Non è l'alimento che può essere motivo di salvezza, ma la comunione interiore che il credente stabilisce con la Parola divina; il cristiano perfetto progredisce nutrendosi della verità del Logos. Nestorio e Teodoreto di Ciro andranno oltre negando ogni trasformazione di natura del pane e del vino e sostenendo una trasformazione esclusivamente di tipo linguistico. **Agostino** si muove tra *realismo*, *simbolismo* e *spiritualismo*. Vi sono testi che testimoniano il suo realismo eucaristico, nei quali Agostino identifica gli elementi del pane e del vino con quelli del corpo e del sangue. Altri testi seguono una linea più simbolica, definendo i sacramenti come "*segni sacri*", realtà quindi che non contengono il mistero ma che lo richiamano. Agostino insegna questa verità soprattutto dove afferma che gli eretici che si comunicano, si cibano soltanto nel segno, ma non nella verità. Altri testi sviluppano motivi spiritualistici, innanzitutto sul piano ecclesologico: l'eucaristia richiama il corpo ecclesiale, sull'altare vi è ciò che noi siamo, il corpo universale del Cristo (*totus Christus caput et corpus*). Sul piano della persona Agostino insiste sulla comunione interiore, attenta alle disposizioni del cuore.

Il problema dell'interpretazione delle parole di Gesù porteranno alle due grandi controversie sull'Eucaristia che caratterizzeranno la fine del primo millennio e l'inizio del secondo millennio cristiano. La **prima controversia** è aperta dall'abate **Pascasio Radberto** (+ 850) che compone una prima monografia, *Liber de corpore et sanguine Domini*. Egli afferma l'idea di identificazione tra il corpo storico del Signore e la realtà sacramentale. Si tratta di un'interpretazione "*cafarnaitica*", letterale per cui il pane e il vino vengono trasformati nel corpo storico di Gesù. Reagiscono a questa interpretazione diversi autori tra cui Rabano Mauro, Ratramno e Scoto Eriugena. Ratramno privilegia il concetto di figura, sostenendo l'idea della presenza simbolica in modo che la trasformazione eucaristica non avvenga *corporaliter* ma *spiritualiter*.

La **seconda controversia** è aperta da **Berengario di Tours** (+1088) che porta all'estremo la posizione di Ratramno, sostenendo in maniera esplicita l'idea di presenza simbolica. Con la consacrazione, secondo Berengario, gli elementi non cambiano realmente, ma cambiano nel loro significato; in essi vi è una forza divina (*virtus divina*) che porta alla comunione con il Cristo, ma non c'è vera trasformazione. Il corpo e il sangue sono presenti *figuraliter* e si raggiungono attraverso l'assenso della fede (comunione spirituale). Il concetto perciò che si afferma, in opposizione alla tesi di Berengario, è quello di **transustanziazione**, che tenta di spiegare il modo in cui si realizza la presenza reale di Gesù Cristo. Lanfranco di Canterbury (+1089) e Guitmondo di Anversa (+1095) trovano la soluzione spostando il problema sul piano filosofico dell'ontologia. Entra così nella teologia dell'Eucaristia il termine di **transustanziazione** col quale si vuole intendere la mutazione delle sostanze del pane e del vino in quelle del corpo e del sangue del Salvatore. Così sarà già inteso nel **IV Concilio Lateranense** (1215) che consacra ufficialmente il termine³. Il concetto sarà approfondito, cercando di comprendere meglio ciò che viene indicato come *sostanza*, fino a distinguere la sostanza dagli accidenti (Alano da Lilla + 1190). Intervengono diverse teorie: 1. *consustanziazione*, compresenza del Signore con gli elementi del pane; 2. *annichilimento* (Occam), per cui vi sarebbe distruzione di una sostanza per permettere la presenza di un'altra; 3. *elevazione*, per cui l'intervento eucaristico produce una conversione (metabolè): la sostanza degli elementi viene elevata al livello di sostanza del corpo e sangue del Cristo, permanendo gli accidenti. Tutta la sostanza muta in un'altra; permangono invece gli accidenti, mistero che rimanda ovviamente alla fede nell'onnipotenza divina. Per comprendere l'idea di transustanziazione occorre chiarire il concetto di **sostanza**, con il quale si intende l'essere fondamentale di una cosa, quel nucleo essenziale che ad esempio distingue un tavolo da una pietra, e che comporta una serie di accidenti i quali non intervengono a definire l'essenza della cosa stessa.

³ DS 802

Il concetto di sostanza non appartiene al mondo fisico, ma metafisico; la trasformazione eucaristica avviene in un campo metaempirico, il cambiamento è compreso come trasformazione sostanziale e la presenza di Gesù nell'eucaristia va intesa nei termini dell'essenza o della sostanza. La presenza di Gesù è una *presenza speciale*, di cui non si ha esperienza. Tommaso parla di una presenza *non sub propria specie*, ma *secundum modum substantiae*, quindi Cristo non è presente nella sua forma naturale propria, ma in base ad una presenza che va definita *sacramentale*. Il pane è mediatore di una presenza che però supera i suoi confini e dunque indefinibile in senso locale. La transustanziazione non elimina la realtà del pane e del vino, inerendo la sostanza e non le specie; se cessano le specie, ad esempio se il pane diventa polvere o se il vino diventa aceto, la presenza eucaristica scompare.

La tradizione della chiesa, la teologia, il magistero stesso lungo i secoli hanno conservato, spiegato, esplicitato il valore di questa presenza e, dopo lunga maturazione come abbiamo brevemente accennato, nel **Concilio di Trento** ha solennemente affermato che *“nel santissimo sacramento dell'eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, il nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è contenuto veramente, realmente, sostanzialmente sotto l'apparenza di quelle cose sensibili”* (DS 1636).

E' noto che i tre avverbi presenti in questo testo **“vere, realiter, substantialiter”** fossero diretti contro le concezioni dei riformatori protestanti che tendevano a dare alle parole dell'istituzione un significato solo indicativo o figurativo, arrivando di fatto a negare la reale presenza di Cristo nell'eucaristia. La presenza del Signore Gesù nell'eucaristia non va intesa come “qualcosa” o come una semplice realtà naturale; è presenza personale in riferimento a delle persone, come già **Tommaso d'Aquino** puntualizzava che Cristo è presente non semplicemente in modo spaziale, ma personale, come espressione del libero donarsi di un Io ad un Tu, che implica determinati segni per esprimersi e comunicarsi (cf *Summa Theologiae*, III, q.76, a.5).

Nell'eucaristia i segni che **esprimono e realizzano** questa presenza personale del Signore sono i segni sacramentali del pane e del vino consacrati, in virtù delle parole stesse di Gesù e del suo comando. Prendendo il pane e il vino consacrati, noi accogliamo il Signore stesso che si dona a noi in un libero e gratuito gesto di amore: entriamo in una vera comunione personale con Lui e in Lui, capo, col suo corpo che è la Chiesa (Col 1,18). Tale presenza-dono personale del Signore nell'eucaristia è stata tradizionalmente descritta a partire dalle **categorie aristoteliche** di “sostanza” e “accidente” (o “specie”): questo modo di descrivere la presenza reale salvaguarda molto bene l'oggettività di tale presenza, evitando di cadere in forme di soggettivismo o relativismo, quasi che dipenda dal soggetto il riconoscimento o l'accettazione della presenza stessa di Cristo.

E' ovvio che la presenza reale di Cristo non deve essere intesa in senso **fisico-chimico**, ma a livello **ontologico-sacramentale**: il mistero eucaristico dice **mutamento** non del complesso delle proprietà fisico-chimiche del pane e del vino, ma della **sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e sangue del Signore, transustanziazione** (Concilio di Trento, DS 1642) come la Chiesa l'ha potuto esplicitare con un'espressione tipicamente filosofica, ma idonea a significare la mutazione avvenuta: gli elementi del pane e del vino, con la consacrazione, divengono segno sacramentale della presenza reale del Cristo risorto.

Oggi, per spiegare la presenza reale di Cristo nell'eucaristia, si cercano altre vie e vocaboli (transignificazione, transfinalizzazione), ma come sottolineato da **Paolo VI** il 30 giugno 1968 alla chiusura dell'anno della fede: *“Tale conversione misteriosa è chiamata dalla Chiesa, in maniera assai appropriata, transustanziazione. Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il corpo e il sangue adorabili del Signore Gesù ad essere realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino, proprio come il Signore ha voluto, per donarsi a noi in nutrimento e per associarci all'unità del suo Corpo mistico”*

Come conclusione rileggiamo quanto la Costituzione liturgica del Concilio Vaticano II° **Sacrosantum Concilium** ci offre di questo mirabile sacramento: *"Il nostro Salvatore nell'ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità [S. Agostino], convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura"* (SC 47). Seguendo queste indicazioni conciliari, approfondiamo l'Eucaristia quale sacrificio sacramentale, banchetto pasquale, pegno della gloria futura, come canta la sequenza liturgica **"O Sacrum Convivium"**.

*"O sacro convito in cui Cristo è nostro cibo
si perpetua il memoriale della sua Pasqua,
l'anima nostra è ricolma di grazia
e ci è dato il pegno della gloria futura"*

Il sacrificio sacramentale

Sacrificio di Cristo. La Chiesa è obbediente al comando del suo Signore: *"fate questo come memoriale di me"* (1 Cor 11,24.25). Così, *"ogni volta"*, noi *«annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione..»*; *«si perpetua il memoriale della Pasqua, l'anima nostra è ricolma di grazia..»*.

Il **"memoriale"** (cf Es 13,3) ha un valore sacrificale: ogni volta (1 Cor 11,26) rende **presente-efficace-attuale** oggi per noi il sacrificio compiuto e offerto da Cristo una volta per sempre sulla croce (Eb 7,27; 10,10.12.14), e ne anticipa il compimento futuro (cf LG 3; SC 47). Questo memoriale **non è pura rievocazione o semplice ricordo**. Per l'azione potente dello Spirito, in esso il dono della salvezza si fa evento presente e attuale. L'unico sacrificio della croce, posto *"una volta per sempre"* al vertice della storia umana, si fa presente *"ogni volta"* (1Cor 11,26) quale evento della nostra salvezza in mezzo ad un popolo di salvati, negli umili segni del pane e del vino. Il "memoriale" ha dunque questa forza: attua oggi il passato e anticipa la pienezza futura. *«Ogni volta che il sacrificio della croce, "col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato", viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione»* (LG 3).

Le parole hanno un **significato sacrificale**: corpo dato, sangue versato (Lc 22,19-20; Mt 26,28; Gv 3,16). Il sacrificio della croce e il sacrificio eucaristico sono dunque un unico sacrificio: una sola e identica vittima che, offertasi allora sulla croce, è ora offerta dal sacerdote sull'altare; cambia solo il modo: cruento (=sangue) sulla croce, incruento (=nel sacramento) sull'altare [Trento, DS 1743]. L'Eucaristia è dunque un **vero sacrificio** perché rende presente il sacrificio della Croce, ne è il memoriale efficace, ne applica i frutti a tutti coloro che nella fede si uniscono alla sua offerta. Le virtù-effetti salutari di questo sacrificio sono applicati: per la gloria di Dio, per il bene della Chiesa, per la salute dei vivi e dei defunti [cf Canone romano; DS 1743; Cirillo di Gerusalemme, Cat. mistag V,9.10; LG 49-51).

Sacrificio della Chiesa. L'Eucaristia è anche il sacrificio della Chiesa; qui essa si costruisce e si rinnova incessantemente, offre ed è offerta:

offre: per-con-in Cristo offre se stessa come ostia santa-vivente-gradita (Rom 12,1; LG 49); di questa offerta spirituale ognuno è il sacerdote insostituibile (LG 10): *"(I fedeli) offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo Mediatore siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti"* (SC 48); poiché si offre solo chi ama, il culto spirituale è essenzialmente la vita di carità, plasmata dal mistero eucaristico (cf Ef 5,2); offre la vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro; li unisce all'offerta totale di Cristo e all'offerta delle membra gloriose di Cristo che si trovano già nella gloria del cielo;

offre tutte le cose create e tutta l'umanità, intercedendo per tutti gli uomini ("*fatti voce di ogni creatura*": **IV Prece eucaristica**); completa in sé ciò che manca alle sofferenze di Cristo, in favore del suo corpo che è la Chiesa (Col 1,24; cf Fil 3,10-11; 1 Pt 1,6; 4,13);

è **offerta**: la Chiesa-Corpo partecipa all'offerta del sacrificio del Cristo-Capo: "*come il divin Redentore, morendo sulla croce, offrì all'eterno Padre se stesso quale capo di tutto il genere umano, così in questa oblazione (Malachia 1,11), quale capo della Chiesa non offre soltanto se stesso, ma in se stesso offre anche le sue mistiche membra, poiché egli nel cuore amatissimo tutte le racchiude, anche se deboli e inferme*". Come Maria ai piedi della croce, la Chiesa è unita all'offerta e all'intercessione di Cristo. «*In ciò che essa offre, essa stessa è offerta nella cosa che offre*» (Agostino, De Civitate Dei 10,6).

La presenza eucaristica. "*L'Eucaristia è sacrificio perché rende presente la passione di Cristo; è ostia perché contiene Cristo stesso, la vittima salutare*" (Tommaso). "*E' lui il medesimo che si trova nel sacramento del pane e del vino anche se sono molte le assemblee nelle quali si riunisce la Chiesa. E' il medesimo che immolato ricrea, creduto vivifica, consacrato santifica i consacranti...*".

Cristo è **presente in molti modi** nella sua Chiesa, secondo la sua parola: "*Io sono con voi fino alla consumazione dei secoli*" (Mt 28,20). Questa promessa di Gesù si attua attraverso molteplici presenze di Gesù alla sua Chiesa; tutte presenze reali. E' presente alla sua Chiesa:

- che prega "*dove sono due o tre riuniti nel mio nome*" (Mt 18,20);
- che esercita le opere di misericordia "*quello che avete fatto ad uno di questi piccoli, lo avrete fatto a me*" (Mt 25,34-36);
- che annuncia la Parola di Dio, la quale viene annunciata in nome e autorità di Cristo (Mt 28,19);
- che regge e governa il Popolo di Dio (Gv 21,15-17; At 20,28);

In un modo tutto speciale è **presente sotto le specie eucaristiche: una vera presenza reale** (non per esclusione, quasi che le altre non siano reali, ma per eccellenza: praesertim [Paolo VI, *Mysterium fidei* 39]), dovuta al modo speciale di questa presenza: **sacramentale** (non fisica), **sostanziale** (tutta la sostanza del pane diviene corpo di Cristo), **reale** (non apparente), **permanente** (rimane anche dopo la celebrazione), **tutto e intero** (corpo, sangue, anima, divinità; non separato o spezzato). Tale presenza reale avviene: per la conversione di tutta la sostanza del pane-vino in corpo-sangue del Signore Gesù Cristo (**transustanziazione**: DS 1642), mediante le parole della consacrazione e l'epiclesi-invocazione dello Spirito: "*Sempre tutto ciò che lo Spirito tocca è trasformato*". Cristo è tutto nel tutto e nelle parti; la frazione non lo divide; la comunione non lo consuma. "*La parola di Cristo che ha potuto fare dal nulla ciò che non esisteva, non potrebbe ora cambiare le cose esistenti in altre che non erano ancora? E' forse più facile dare alle cose la loro natura prima che cambiarla?*" (Ambrogio, De myst.9,50-52)

Se Cristo ha istituito questo sacramento come cibo, non per questo ne è sminuito il dovere di adorarlo: un **culto** di "*latria*" **latria** che è dovuto al vero Dio, al vero Emmanuele Dio-con-noi pieno di grazia e di verità. Scopo primario e originario della conservazione dell'Eucaristia è l'amministrazione del Viatico (CIC 921.922); scopi secondari sono: la distribuzione della comunione fuori della Messa (per giusta causa: CIC 918) e l'adorazione del Santissimo Sacramento (Euc. myst. 49). Il culto ha origine dalla celebrazione e conduce alla celebrazione eucaristica (non può prescindere da essa). Vedere CIC 934-944. "*La visita al Santissimo Sacramento è una prova di gratitudine, un segno d'amore e un dovere d'adorazione verso Cristo, nostro Signore*" (Paolo VI, *Mysterium fidei*).

Questo mirabile sacramento della nostra salvezza compiuta da Cristo sulla Croce, è anche un **sacrificio di lode** e una azione di grazie che la Chiesa, fatta voce di ogni creatura, canta al Padre, per Cristo, nello Spirito. Nell'azione di grazie per l'opera pasquale della redenzione, si unisce anche la lode e la benedizione in riconoscenza per la creazione e la santificazione che Dio ha compiuto, compie, compirà per il suo popolo.

L'Eucaristia banchetto pasquale

La comunione con la carne di Cristo morto e risorto, "*vivificata dallo Spirito Santo e vivificante*" (PO 5), conserva, accresce e rinnova la vita di grazia ricevuta nel Battesimo. La celebrazione del sacrificio è orientata alla comunione: accresce la nostra unione con Cristo, ci separa dal peccato, fa l'unità del corpo mistico di Cristo, ci spinge in missione. In rapporto alla Chiesa, l'Eucaristia:

a. Accresce la nostra unione a Cristo

- * ci rende partecipi della comunione con Cristo e in lui alla comunione trinitaria (LG 7);
- * ci fa partecipare ai frutti del sacrificio pasquale;
- * anticipa il banchetto escatologico;
- * ci fa partecipare al banchetto dell'alleanza nuova nel suo sangue (Lc 22,19);

b. Fa l'unità del corpo mistico di Cristo

- * rinnova, fortifica, approfondisce l'incorporazione alla Chiesa già realizzata dal Battesimo;
- * costruisce la Chiesa e la costruisce come autentica comunità del popolo di Dio, come assemblea dei fedeli, contrassegnata dallo stesso carattere di unità, di cui furono partecipi gli Apostoli e i primi discepoli del Signore;
- * esprime e produce l'unità del popolo di Dio (1Cor 10,16-17; LG 11); ogni Eucaristia deve essere aperta alla Chiesa universale, è celebrata per tutta la Chiesa ed ha presente misticamente tutta la Chiesa; non tollera preferenze di persone, individualismi, chiusure di gruppo (SC 26-27.32);
- * esprime e realizza la fraternità e la riconciliazione; il pane non deve essere solo mangiato, deve essere anche condiviso; è il sacramento della carità e della pace (cf 1Cor 11,17-34);
- * esprime la gioia pasquale della vittoria di Cristo sul peccato, sulla morte, su ogni schiavitù (il riposo dal lavoro come segno di liberazione);
- * è icona e pegno del Regno futuro (Gv 6,51), viatico per l'ultimo viaggio, pregustazione del convito celeste, comunione con la santa Trinità.

Sull'altare Cristo rende presente il suo sacrificio perché sia nutrimento spirituale per i fedeli (Mysterium Fidei 34). Il segno dell'altare diventa così: luogo del sacrificio e dell'offerta della vittima, luogo del banchetto e mensa del Signore. Rappresenta il suo corpo e sorregge il suo Corpo (Ambrogio: *De Sacramentiis IV./7*). Da qui la necessità della Comunione: "*se non mangiate-bevete...non avrete in voi la vita*" (Gv 6,53).

Tuttavia a certe condizioni: riceverla degnamente (1Cor 11,27-29), in grazia di Dio (prima la Riconciliazione per i peccati gravi: CIC 916), in comunione con la Chiesa; con umiltà (Mt 8,8); il digiuno (CIC 919); almeno una volta l'anno (CIC 920), meglio ad ogni Messa (SC 55); sotto le due specie: per maggiore verità del segno (IGMR 240).

Quando la partecipazione al banchetto sacrificale è fatta come risposta all'amore grande con cui il Signore ci ha amati, allora produce questi frutti:

- * accresce la nostra comunione con Cristo (Gv 6,56.57; Gal 2,20; PO 5);
- * ci separa dal peccato: è il corpo dato e il sangue versato che purifica [i peccati veniali] e preserva dai peccati ("*io che pecco ogni giorno, devo avere ogni giorno un rimedio*": Ambrogio); l'Eucaristia non è ordinata al perdono dei peccati mortali: questo spetta alla Penitenza;
- * fa l'unità del Corpo mistico: unendoci a sé, Cristo ci unisce con tutte le sue membra, la Chiesa; l'Eucaristia fa la Chiesa;

* rinnova, fortifica, approfondisce l'unione battesimale con Cristo e con la Chiesa (1 Cor 12,13 e 1 Cor 10,16-17); “*colui che mangia di me, vivrà per me*” (Gv. 6,57); “*noi siamo ciò che riceviamo*” (Agostino);

* spinge verso la missione (PO 5);

* è vincolo di carità (cf Mt 25,40), sacramento di pietà, segno di unità (SC 47).

L'Eucaristia pegno della gloria futura

L'Eucaristia, in quanto memoriale della Pasqua del Signore, ha un effetto anche “*futuro*”: è pegno-anticipazione della risurrezione (Gv 6,51-58), della gloria celeste. Lo ha detto lo stesso Gesù nell'Ultima Cena (Mt 26,29; Lc 22,18; Mc 14,25); è preghiera costante della Chiesa «*nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo*» (cf Ap 1,4; 22,20; 1Cor 16,22); è insita nell'economia sacramentale, destinata ad essere superata con l'avvento del nostro Salvatore Gesù Cristo (cf Tt 2,13); ora incontriamo Cristo “*nei suoi misteri*”; allora lo vedremo faccia a faccia, così come egli è (1Cor 13,12; 1 Gv 3,2).

E' il cibo della Chiesa pellegrina (LG 8) verso cieli nuovi e terra nuova (2Pt 3,13); è il pegno-antidoto d'immortalità e di risurrezione (Gv 6,40.44.50-51) nel dono dello Spirito effuso nei nostri cuori (Ef 1,13-14; 2Cor 1,22; 5,5, Rom 5,5; 8,11); ci associa alla liturgia celeste (LG 50; SC 8); è inizio della restaurazione cosmica (LG 48; GS 38); è il “*già*” confidato dal Signore ed insieme è caparra del “*non ancora*” della sua promessa.

Nell'ottica della gloria futura si può vedere l'Eucaristia anche nella sua dimensione trinitaria. L'istituzione di questo sacramento da parte di Cristo e il dono dello Spirito, hanno come scopo di farci partecipi dell'amore-comunione della santa Trinità. **Il mistero trinitario** è presente nella celebrazione eucaristica: al Padre è rivolto il rendimento di grazie; il Figlio attua il suo sacrificio di redenzione; lo Spirito santifica i doni e fa la comunione tra le membra che si nutrono di questo sacramento di unità.

La celebrazione dell'Eucaristia

La celebrazione dell'Eucaristia, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale e per i singoli fedeli. Qui si ha il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre, adorandolo per mezzo di Cristo Figlio di Dio. La celebrazione eucaristica è costituita da due parti, la **liturgia della Parola** e la **Liturgia eucaristica**; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa infatti viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni riti che iniziano e altri che concludono la celebrazione.

1. Riti di introduzione. Scopo di questi riti è che i fedeli, riuniti insieme, formino una comunità, e si dispongano ad ascoltare con fede la parola di Dio e a celebrare degnamente l'Eucaristia. Sotto la presidenza del vescovo o del presbitero, che agiscono nella persona del Cristo Capo, tutta l'assemblea confessa i propri peccati, invoca la misericordia di Dio, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello, santificata dallo Spirito Santo.

2. Liturgia della Parola. Nelle letture Dio parla al suo popolo, gli manifesta il mistero della redenzione e della salvezza e offre un nutrimento spirituale; Cristo stesso è presente per mezzo della sua parola, tra i fedeli. L'omelia spiega questa parola ed esorta ad accoglierla e a metterla in pratica. Segue la Preghiera universale o dei fedeli quale intercessione per tutta la Chiesa e per il mondo intero (cf 1Tm 2.1-2).

3. Liturgia eucaristica. Il celebrante compie ciò che il Signore stesso fece quando nell'ultima cena istituì il sacrificio e convito pasquale per mezzo del quale è reso di continuo presente nella Chiesa il sacrificio della Croce. Questo convito sacrificale Gesù lo affidò ai suoi discepoli perché lo facessero in memoria di lui sino alla sua venuta.

Tutta la celebrazione della liturgia eucaristica è disposta secondo le parole e i gesti indicati da Gesù:

* si preparano le offerte, pane e vino, che diventeranno il Corpo e il sangue di Cristo;

* si rivolge al Padre, per Cristo, nello Spirito, la preghiera di azione di grazie e di santificazione mediante la quale si magnificano le grandi opere di Dio e si offre il sacrificio; gli elementi principali di cui si compone la Preghiera eucaristica sono: **l'azione di grazie** con cui si glorifica Dio Padre e lo si ringrazia per tutta l'opera della salvezza; l'acclamazione al tre volte Santo, in unione alle creature celesti; **l'epiclesi** per invocare la potenza dello Spirito Santo affinché i doni diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e coloro che mangiano di questi doni diventino a loro volta un solo corpo e un solo spirito; **il racconto dell'istituzione**, cioè le parole e i gesti compiuti da Cristo nell'ultima Cena e che permettono ora di rendere attuale-efficace il suo stesso sacrificio pasquale; **l'anamnesi** o memoriale della passione, morte, risurrezione, glorificazione di Cristo; l'offerta al Padre, nello Spirito, della vittima immacolata e, per mezzo di Cristo, anche l'offerta di tutti noi perché finalmente Dio sia tutto in tutti; **le intercessioni**: in esse si esprime che l'Eucaristia viene celebrata in comunione con tutta la Chiesa, sia celeste che terrestre, e che l'offerta è fatta per essa e per tutti i suoi membri, vivi e defunti; la **dossologia** finale esprime la glorificazione del Padre, per-con-in Cristo, nello Spirito Santo.

4. Riti di comunione. Dispongono i fedeli a partecipare al convito pasquale. Con il Padre nostro si chiede non solo il pane quotidiano, ma anche la purificazione dei peccati, così che realmente *«i santi doni vengano dati ai santi»*. Il rito della pace è implorazione di pace e unità per la Chiesa e per l'intera famiglia umana ed espressione di quell'amore vicendevole che deve unire coloro che partecipano all'unico pane. Il gesto della frazione del pane significa che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione a un solo pane di vita, che è Cristo (1 Cor 10,17). Nella comunione si riceve il pane del cielo, il calice della salvezza, il Corpo e il Sangue di Cristo che si è dato per la vita del mondo (Gv 6,51).

5. Riti di conclusione. Con l'orazione finale e la benedizione sul popolo si conclude la celebrazione eucaristica; ognuno ritorna alle sue occupazioni lodando e benedicendo il Signore, con l'impegno a tradurre nella vita quanto si è ricevuto nel Mistero (SC 10).

Dal momento che ogni celebrazione liturgica è opera di Cristo sacerdote e del suo corpo (SC 7), anche l'assemblea eucaristica deve essere ordinata in modo tale che i ministri e i fedeli vi partecipino ciascuno secondo il proprio ordine e grado. Ciascuno dovrà fare tutto e soltanto ciò che gli compete (SC 28). Il **ministro è colui che agisce nella persona di Cristo Capo**, unico liturgo della nuova alleanza; è il dispensatore dei Misteri di Dio; rende presente e applica il sacrificio di Cristo, guida la preghiera dei fedeli, annunzia il messaggio della salvezza. Deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà e nel modo di comportarsi e di pronunziare le parole deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo. Vi sono poi altri ministeri come quello del diacono, del lettore, dell'accollito, del salmista, del commentatore.

I fedeli formano la gente santa e il sacerdozio regale, per rendere grazie a Dio, offrire la vittima immacolata impegnandosi ad offrire se stessi. Questo popolo è il popolo di Dio, acquistato dal sangue di Cristo, riunito dal Signore, nutrito con la sua parola; popolo la cui vocazione è di far salire verso Dio le preghiere di tutta la famiglia umana; un popolo che, in Cristo, rende grazie per il mistero della salvezza, offrendo il suo sacrificio; popolo infine che per mezzo della comunione al Corpo e al Sangue di Cristo, rafforza la sua unità. Questo popolo è già santo per la origine; ma in forza della sua partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa al mistero eucaristico, progredisce continuamente in santità.

Per avere un'**assemblea celebrante** si dovranno istruire i singoli fedeli circa i loro ruoli specifici nella celebrazione:

- * dovranno evitare ogni forma di individualismo e di divisione per formare un solo corpo, sia nell'ascoltare la parola di Dio, sia nel prendere parte alle preghiere e al canto, sia specialmente nella comune offerta del sacrificio e nella comune partecipazione alla mensa del Signore;
- * non rifiutino di servire con gioia l'assemblea del popolo di Dio, ogni volta che sono pregati di prestare qualche servizio particolare nella celebrazione;
- * manifestino il loro «essere Chiesa» con un profondo senso religioso e con la carità verso i fratelli;
- * evitino ogni ritardo alla celebrazione sapendo che liturgia della Parola e liturgia eucaristica formano un unico atto di culto (SC 56).

Così, attraverso una perfetta partecipazione alle sacre celebrazioni, anche i fedeli attingeranno abbondantemente la vita divina, e, divenuti lievito di Cristo e sale della terra, la proclameranno e trasfonderanno anche negli altri. Per una partecipazione piena, attiva, consapevole, fruttuosa, si richiede che tutti i partecipanti alla celebrazione eucaristica si comportino con armonia quanto ai gesti e agli atteggiamenti del corpo: è il segno dell'unità della comunità celebrante oltre ad esprimere e favorire l'intenzione e i sentimenti dell'animo dei partecipanti. Particolare attenzione va data al **canto** in quanto è segno della gioia ed è proprio di chi ama; già dall'antichità si formò il detto: «*Chi canta bene, prega due volte*». A suo tempo si deve osservare anche il silenzio, come parte della celebrazione; permette di inserirsi più intimamente nel Mistero che si celebra, aiuta il raccoglimento, permette di meditare ciò che si è ascoltato, favorisce la preghiera di lode e di ringraziamento.

I Segni del Pane e del Vino

Il "*corpo dato*" e il "*sangue versato*" sono consegnati da Cristo alla Chiesa negli umili segni del pane e del vino. Infatti "*è nello stile di Dio la sproporzione tra i mezzi umilissimi che usa e le cose grandiose che fa*" (Tertulliano; cf 1Cor 1,21.25). Le parole di Cristo e l'invocazione dello Spirito Santo (= epiclesi) fanno del pane-vino il Corpo-Sangue di Cristo. Già significano la bontà della creazione (Sal 103, 13-15) e il dono del Creatore (*dalla tua bontà abbiamo ricevuto...*; Sal 78,24); sono i segni dell'offerta (Gn 14,18: Melchisedech); sono segni di riconoscenza al Creatore (Dt 26); sono segno del pane-Parola di Dio (Dt 8,3; Mt 4,4); segni della fedeltà-benedizione a Dio e alle sue promesse (1Cor 10,16).

a. il pane è segno del corpo-spezzato per il dono della vita (i "*pani del sacrificio*": Lev 24,7-9; 1 Cor 10,16-17; 11,24; Gv 6,51), il segno dell'unità dalla dispersione (cf Didaché 9; SC 47; Gv 17,21; 1 Cor 10,16-17), il segno dell'edificazione della Chiesa (Redemptor Hominis 20; Dominicae Cenae 4); il segno della comunione (Gv 6,56.57; 1 Cor 10,16.17); il segno della novità-liberazione (Es 12,8.11.34.39; 1Cor 5,7; 2 Cor 5,17); il cibo del pellegrino (Es 16,4-8; 1 Re 19,1-8; Apoc 2,17; Gv 6,33.54.57.58; [Lauda Sion: "*factus cibus viatorum*"]; CIC 924-927); simbolo della fame e della sete di giustizia (Gv 6,35); della volontà del Padre che sta nei cieli (Gv 4,42-34); disgraziatamente è stato anche segno di tradimento (Mc 14,18-20):

b. Il vino è segno del sangue-versato in sacrificio per il perdono dei peccati (Mt 26,28; Gv 1,29; 1Pt 1,19); segno del "*vino nuovo*" (Mc 2,22; Gv 2,10) che prepara il banchetto escatologico dei tempi messianici (Mt 26,29; Is 25,6-10; 55,1-3); segno di amicizia (Sir 9,10; Cant 1,4; 4,10); segno della gioia messianica (Sir 10,19; Prov 9,2; Gv 2,10; 4,23; 5,25); è soprattutto il segno che richiama il sacrificio di Cristo, fonte di salvezza e di gioia eterna (1Cor 11,25).

Pur utilizzando i segni di un pasto, **l'Eucaristia non è un semplice pasto**; fin dalle origini si è distinta dal pasto fraterno (agape: 1Cor 11,17-34). Il suo profondo significato gli viene da Cristo

stesso che ha fatto di questo banchetto il sacramento della sua offerta-sacrificio per donarci la vita. L'Eucaristia in quanto banchetto di comunione fraterna (GS 38) esige accoglienza (Rm 15,7), ospitalità (Rm 12,13).

I luoghi e le cose

Una degna e conveniente disposizione dei luoghi e delle cose necessarie per la celebrazione non solo sarà espressione di fede nella presenza del Signore in mezzo al suo popolo, ma favorirà la stessa partecipazione dei fedeli perché sia attiva, piena e consapevole. Il luogo deve essere disposto in modo da permettere la retta esecuzione dell'ufficio di ciascuno e la possibilità di comunicazione tra i vari membri dell'assemblea. Le cose necessarie alla celebrazione devono permettere un'azione veramente degna, partecipata, funzionale; siano di una bellezza autentica e segno di realtà spirituali. In quanto «*segni*» dovranno essere di nobile semplicità, veri, rispettosi delle esigenze dell'arte, capaci di dare decoro all'azione sacra. Si dovrà pertanto evitare ogni forma di finzione, di sciattezza, di simulazione.

Eucaristia e missione

Dopo averlo riconosciuto nello spezzare il pane (Lc 24,31) ed essere entrati pienamente in comunione con Lui nell'ascolto della sua parola e nella partecipazione al suo pane-corpo, i discepoli di Emmaus vanno per l'annuncio e la testimonianza. Chi ha incontrato e riconosciuto il Risorto nell'Eucaristia dovrà diventare anche lui, come il Signore Gesù, compagno di viaggio di altri fratelli per incoraggiarli nel cammino della vita con la luce del Risorto. D'ora in poi l'annuncio della Pasqua passa attraverso il gesto eucaristico. Nell'Eucaristia la Chiesa affonda le sue radici apostoliche; la Messa diventa “**missio**” verso l'impegno dell'annuncio-attuazione della salvezza universale avendo Cristo effuso il suo sangue “*per tutti*” in remissione dei peccati (Mt 26,28). Dall'eucaristia pasquale si traggono energie per esser pronti a dare ragione della propria speranza (1Pt 3,15) e la Chiesa va alle genti quale sacramento universale di salvezza (cf LG 48). L'Eucaristia immette nella carità di Cristo che ha dato se stesso per noi fino al sacrificio di sé; dall'Eucaristia si impara ad essere missionari nel segno della carità, della giustizia, della pace perché non è possibile spezzare l'unico pane senza vivere poi la comune carità. L'Eucaristia ha una profonda carica missionaria anche perché spinge a desiderare e affrettare il giorno nel quale i discepoli di Cristo già uniti nel vincolo dell'unica fede possano godere la gioiosa condivisione di un banchetto nel quale ogni contrasto sarà eliminato (cf NA 5). La tensione missionaria dell'Eucaristia spinge anche ad essere sale e luce per i non credenti, gli indifferenti e i lontani, per annunciare loro che Dio non è assente dal mondo e per essi continua a donare il Figlio suo. Una Eucaristia missionaria nel senso indicato da Rm 12,11-13. L'Eucaristia è dunque fonte della missione (At 20,7-12) ed è il luogo dove lo Spirito sceglie i missionari del Vangelo (At 13,2); per questo essa si presenta come “*fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione*” (PO 5) e spinge all'azione missionaria (PO 6).

La presenza della Chiesa nell'Eucaristia

La Chiesa fa l'Eucaristia

L'Eucaristia è il sacrificio del Cristo mistico (la Chiesa), lasciato a Lui dal Cristo storico “*fate questo in memoria di me*” (Lc.22,19). Tutta la Chiesa dunque è presente a duplice livello:
- a livello di **ministro consacrato**, il quale, in quanto segno di Cristo Capo, e a suo nome “*in persona Christi*” (LG 11b), compie anche il rito (LG 22,19 cfr, Pio XII, Mediator Dei, p.II.II);
- a livello di **fedeli**, i quali come segno delle membra di Cristo, raccogliendo l'intera loro esistenza e attività per la forza del sacerdozio battesimale offrono se stessi unendo la propria all'offerta del sacerdote, che è quanto dire “*offerte spirituali accettabili da Dio per Gesù Cristo*” (1Pt. 2,5). Così

l'Eucaristia come sacramento della Chiesa, la rende presente in stato offertoriale o sacrificale, al punto che per e nell'Eucaristia tutta la chiesa offre ed è offerta, immola ed è immolata.

L'Eucaristia fa la Chiesa

La vita della Chiesa è vita di intima comunione per tutti i tempi, e si realizza per la partecipazione ai sacramenti. La Chiesa è segno e sacramento di questa vita comunitaria (LG 1). Il sacramento dell'eucaristia è per essa, il momento culminante della propria realizzazione. Il segno sacramentale dell'eucaristia, è dato dalla materia pane e vino, come elementi indeterminati e determinabili, e dalla forma, le parole cioè di Gesù Cristo "*questo è il mio corpo... questo è il mio sangue*" (Mt. 26,28 ss.; Mc. 14,24 ss.; Lc. 22,19 ss.; I Cor. 11,24 ss.), come elemento determinante.

La sintesi è l'effetto determinato cioè il sacramento ecclesiale dell'Eucaristia. La sua efficacia è quella di mettere l'uomo in comunione con la divinità mediante la partecipazione a Cristo morto e risorto (**dimensione verticale**), "*chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui ... ha la vita eterna*" (Gv. 6,54; 6,56); ma al tempo stesso quello di mettere l'uomo in comunione con l'uomo, cioè creare la chiesa o comunità di salvezza (**dimensione orizzontale**) "*poiché c'è un solo pane, noi, pure essendo molti, siamo un solo corpo; tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*" (1Cor. 10,17).

Per il fatto che tutti mangiamo l'unico pane, siamo l'unico corpo: l'eucaristia è, sotto questo aspetto, sorgente permanente di comunione ecclesiale, edifica la Chiesa. Fin dall'antichità la fede cristiana ha affermato questo rapporto inscindibile tra Chiesa ed eucaristia: oltre ai testi di Paolo, ricordiamo la **Didachè**, che ha scorto nel pane formato da molti grani e nel vino nato da molti acini un simbolo dell'unità di tutti i fedeli nell'unico corpo della Chiesa (Did. 9,4).

Agostino proclama l'eucaristia "*segno di unità*" (Ep 185,6) e "*vincolo di carità*" (In Ioan 26,13), ripreso poi da **Tommaso**, il quale considera l'eucaristia "*il sacramento dell'unità della Chiesa*" (Summa Th. III, q.82, a.2 ad 3). Questa tradizione viene riaffermata dal **Concilio Vaticano II**: "*nessuna comunità cristiana può mai costruirsi senza avere come radice e cardine la celebrazione della santissima eucaristia*" (PO 6).

Teologia dell'Eucaristia oggi

La celebrazione eucaristica lungo i secoli

Agli occhi della maggior parte della gente l'espressione più tipica della religione cattolica appare sicuramente l'Eucaristia e, in particolare, il rito della Messa. Essa sta effettivamente al centro e al culmine della vita della chiesa. Nel ritmo della vita credente l'eucaristia più significativa è quella della domenica. La domenica è il giorno del Signore, del Signore Risorto che inaugura una nuova creazione (l'ottavo giorno). L'istituzione dell'Eucaristia è avvenuta durante **l'ultima cena**, tuttavia essa è come prefigurata dai vari banchetti che Gesù compiva con amici e peccatori e che gli evangelisti non hanno dimenticato di riportare con fedeltà. Di incontri a mensa ve ne sono poi anche dopo la resurrezione. Già i quattro racconti del Nuovo Testamento che narrano l'ultima cena di Gesù, la sera del giovedì santo, rispecchiano una tradizione liturgica presente nelle prime comunità cristiane⁴. Uno schema della celebrazione eucaristica che ben presto si è formato lo si può trovare in Luca nell'episodio dei discepoli di Emmaus⁵.

Le parole di Gesù durante l'ultima cena stanno al centro dell'evento, esse sono l'espressione compiuta di una scelta di donazione ormai totale ed hanno sullo sfondo la figura del Servo sofferente di Jahvè presente in Isaia (specialmente Is 53), al quale Gesù si era del resto già

⁴ Cfr. Mc 14, 12-16 e Mt 26, 17-30: comunità giudaizzanti; 1Cor 11, 17-34 e Lc 22, 7-23: comunità di stampo ellenistico.

⁵ Cfr. Lc 24, 13-35.

identificato in altre occasioni⁶. A poche ore dalla sua passione, **Gesù anticipa nel rito** l'offerta della sua vita quando parla di un corpo donato e di un sangue versato. Il collegamento con la cena pasquale ebraica, e dunque con il sacrificio dell'agnello carico dei peccati degli uomini, che sta al centro di quella celebrazione, aiuta all'identificazione dell'agnello con Gesù: ora lui si carica di tutto ciò. Lui è il vero agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, come dice anche la liturgia. Fu però alla luce dell'evento della resurrezione che i discepoli perpetuarono quel rito secondo l'invito stesso di Gesù⁷. Nel "*fate questo in memoria di me*", la chiesa ha colto infine il compito/obbligo della celebrazione eucaristica che rende presente l'evento antico e attualizza la salvezza che da esso origina. L'unico sacrificio di Cristo viene in tal modo ri-presentato (non ripetuto) dalla chiesa per la salvezza del mondo intero. Perciò l'eucaristia non è solo ricordo della morte di Gesù, bensì anche della sua resurrezione, dunque di tutto il **mistero pasquale**.

È probabile che storicamente la liturgia eucaristica si sia costituita sulla falsariga del rituale conviviale ebraico (benedizioni, rendimenti di grazie, suppliche) con l'aggiunta poi del Sanctus e dell'invocazione allo Spirito Santo: si sarebbe così formata la preghiera eucaristica che sta al cuore della messa⁸. Per ciò che riguarda la celebrazione della messa, Giustino descrive una celebrazione a Roma alla metà del II secolo già abbastanza simile alle nostre messe: raduno, letture, omelie, offerte, preghiera eucaristica, comunione. Durante le persecuzioni le celebrazioni venivano fatte in case private; solo dopo la pace costantiniana del 313 sorgono le grandi basiliche e il rito comincia ad ampliarsi fino ad essere particolarmente sfarzoso, specie in Oriente dove ci si ispirava alle usanze della corte imperiale bizantina.

Nei primi secoli non vi è una uniformità liturgica nella chiesa e assistiamo alla formazione di diverse famiglie liturgiche attorno alle comunità più importanti⁹ o grazie all'opera di figure particolarmente significative¹⁰. Una eccessiva libertà, il timore di espressioni della fede infelici, orientarono scelte sempre più unitarie. In ogni caso la creatività liturgica si esaurisce nel Medioevo dove ci si preoccupa di conservare il patrimonio del passato da custodire fedelmente. Ci si orienta inoltre per l'uso di una sola preghiera eucaristica, il **Canone Romano**¹¹, il ministro assume un ruolo più centrale, mentre la comunità si fa sempre più passiva al punto da non comprendere più la lingua latina che veniva usata. La liturgia si clericalizza e diventa azione quasi privata del sacerdote.

La controversia di Berengario (IX secolo), che negava la presenza reale di Cristo nell'eucaristia, portò ad una reazione tutta intesa ad affermare tale verità (importante il contributo di Tommaso d'Aquino e la dottrina della **transustanziazione**) con l'effetto di portare però ad un devozionismo esagerato (si guardava Gesù-eucaristia per essere guariti, grande sviluppo delle adorazioni eucaristiche, delle processioni etc.) mentre non si faceva quasi più la comunione per timore di essere indegni anche solo di toccare il pane consacrato. Le stranezze liturgiche si moltiplicano, tra cui gli abusi¹². Sotto la qui salutare provocazione della Riforma protestante, il **Concilio di Trento** intervenne per porre termine agli abusi, ma finì poi per orientare la teologia ad analizzare dell'eucaristia solo gli aspetti contestati dai protestanti, cioè la presenza reale, il valore sacrificale, il ruolo del ministro. Successivamente Roma impose il Messale di Pio V (1570) per uniformare la liturgia cattolica, mentre nacque la Sacra Congregazione dei Riti (1588) per regolare tutte le celebrazioni, finendo poi però col tempo in un rubricismo esasperato e sfarzoso. Ci vorrà il movimento liturgico dei primi decenni del '900 per cambiare le cose e pensare una celebrazione più adatta ai tempi e più in grado di dire la verità di ciò che esprime, per arrivare poi alla riforma che fece seguito al Concilio Vaticano II.

⁶ Per esempio in Mc 10, 45.

⁷ "*Fate questo in memoria di me*": 1Cor 11, 25-25; Lc 22, 19)

⁸ La più antica è contenuta nella Tradizione apostolica di Ippolito scritta a Roma all'inizio del III sec.

⁹ Alessandria, Antiochia, Roma etc.

¹⁰ San Basilio, San Giovanni Crisostomo, Sant'Ambrogio etc.

¹¹ L'attuale prima preghiera eucaristica.

¹² Come la messa a più facce in cui la celebrazione, giunta all'offertorio, ricominciava da capo per ottenere più elemosine!

La liturgia è un memoriale

La liturgia, non è un semplice ricordare un episodio antico, magari bello, come può essere festeggiare un compleanno. Vi è qui, al contrario, una particolarissima forma di contemporaneità resa possibile dalla celebrazione, grazie alla quale ogni uomo di ogni tempo è come raggiunto dall'evento celebrato e di esso si sente protagonista. La liturgia cristiana ha fatto proprio questo concetto usando l'espressione biblica di **memoriale**. Testimonianza di ciò sono proprio le formule liturgiche per cui, ad esempio, a Natale si dice: "*Oggi Cristo è nato*", a Pasqua "*Questa è la notte in cui Cristo è risorto*", "*Questo è il giorno che ha fatto il Signore*", all'Ascensione: "*Oggi Cristo ascende al cielo*", a Pentecoste: "*Oggi si compie la Pentecoste*". Così ad ogni S. Messa, che ricorda la morte e la resurrezione di Gesù, noi siamo, come gli apostoli, contemporanei, siamo lì presenti. Ora a me è chiesto il sì della fede, a me, "*discepolo di seconda mano*" (Kierkegaard) per nulla svantaggiato rispetto ai discepoli di prima mano contemporanei di Gesù.

La seconda cosa che emerge è che allora ad ogni celebrazione è come se tutta la storia della salvezza avesse per me, ora, il suo completarsi nella liturgia alla quale partecipo. È proprio questa, del resto, la modalità fondamentale attraverso la quale la chiesa porta a compimento la sua missione: **offrire a tutti gli uomini la possibilità dell'incontro trasformante e rigenerante con Cristo risorto**. Perciò il Vaticano II¹³ afferma che la liturgia è il culmine dell'agire della chiesa, ciò per cui essa è stata voluta e pensata da Gesù. Ma, ancora, poiché la chiesa trova la forza e la capacità di portare a termine questa opera immensa dalla grazia di Dio che le è stata promessa fin dalle sue origini, ne consegue che la liturgia eucaristica sia anche da considerarsi fondamentale per l'esistenza stessa della chiesa, che da essa trova forza, energia e vita. Perciò la chiesa fa sì l'eucaristia, ma, e al tempo stesso, l'eucaristia fa la chiesa.

La liturgia nella sua dimensione rituale e simbolica

Come sappiamo la grazia che ci salva giunge a noi attraverso **riti e simboli umani** che diventano **sacramenti** in forza della parola del Signore. Se Dio, per venire incontro all'uomo, si fa uomo, allora significa che ha scelto di portarci la salvezza sempre in modo umano, dunque con questa modalità, proprio perché tutta la nostra vita è costellata di riti e simboli. Nella vita di ogni giorno i riti sono delle azioni che si ripetono sempre in modo uguale, cosa che accade in tutti gli ambiti: familiare, sociale, politico, sportivo, etc. All'origine di ogni gesto rituale vi è sempre un qualcosa che si vuole rendere presente e che non è nella nostra totale disponibilità. In questo caso si ricorre al rito, e se è così, allora si capisce perché i riti hanno una così grande parte in tutti i sistemi religiosi. Questo rimando avviene attraverso un linguaggio fatto di parole e gesti comprensibili che però dicono qualcosa di più profondo (il battesimo non è solo un bagno, una processione non è solo una passeggiata!). Il codice che rende possibile la comprensione dei simboli liturgici è dato, evidentemente, dalla evangelizzazione, dalla catechesi, dal rapporto vissuto con una comunità cristiana, dalla fede, benché talvolta essi possano essere letti in altro modo (battesimo solo come segno di appartenenza ad una nazione ritenuta di cultura cristiana).

Il simbolismo nell'Eucaristia

L'eucaristia, in particolare, assume il linguaggio di comuni e fondamentali esperienze umane per farne espressione e simbolo di quella realtà indicibile, più grande di ogni parola umana, che è il mistero di Cristo e della chiesa. Dio si serve e fa propri tratti tipicamente umani del vivere quotidiano.

1. Il primo simbolo nella messa è proprio la **comunità riunita nel giorno del Signore**. Nel riunirsi della messa qualcosa di umano (lo stare insieme) indica qualcosa di più profondo (la chiesa comunità): è una sorta di anticipazione del Paradiso.

¹³ Cfr. la Costituzione Sacrosanctum Concilium n. 10.

2. Come ogni gruppo umano per esistere sente costantemente la necessità di raccontare ed evocare, così la liturgia eucaristica **fa continua memoria** delle proprie origini attraverso la lettura della Parola e il racconto fondatore dell'Eucaristia.
3. Che l'Eucaristia sia all'origine un pasto conviviale dice che essa continua a nutrire e a creare comunione, sia pure ad un altro livello: essa è **nutrimento** per la vita eterna e realizza una comunione definitiva con Dio e con i fratelli.
4. Nella vita di ogni giorno il nutrimento indica sempre un sacrificio: ci nutriamo di qualcosa che muore o si dà, così l'eucaristia è sacrificio, è un nutrimento che ci viene donato ed offerto, il sacrificio è quello di Gesù che dà la sua vita per la salvezza del mondo. Il sacrificio più grande ha l'effetto più grande: il nutrimento per la vita eterna. Il riferimento al sangue richiama inoltre il tema biblico dell'alleanza. Il sangue quale segno di alleanza era presente, infatti, anche nell'Antico Testamento, dopo quella sul Sinai, ad esempio, esso fu sparso sull'altare e sul popolo per indicare la consanguineità tra Dio e Israele¹⁴, ma qui vi è l'**eterna alleanza** e il sangue non è di un animale, ma di Gesù stesso!
5. Il pane e il vino erano gli elementi quotidiani ed essenziali del pasto, il pane indica il bisogno fondamentale, il vino indica la festa, dà vigore, fa compagnia, pane e vino sono inoltre frutto di una fatica, di un lavoro dell'uomo. Così l'eucaristia è nutrimento, è festa, ma è anche **fatica e lavoro** offerti, primariamente, da Cristo.
6. La comunione si realizza poi nel mangiare insieme che, nel simbolo, significa accostarsi a ricevere l'eucaristia.

L'impegno nella vita e l'attualità dell'Eucaristia oggi secondo la *Gaudium et Spes*

La comunione con Cristo che l'Eucaristia realizza nella forma più alta non ha niente di intimistico e di solo sentimentale, essa è piuttosto **richiamo concreto** a fare comunione con il Cristo presente nei fratelli, specie nei più bisognosi. Il nutrirsi dell'eucaristia ci consente il dimorare con Gesù: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*"¹⁵ e dunque di dimorare con tutti i fratelli, i tanti chicchi di grano diventano un solo pane, i tanti acini d'uva diventano un solo vino (cfr la Didachè). Tale unità andrà poi concretamente realizzata nella vita. Si realizza così la comunione desiderata al livello più alto, con Dio e tra gli uomini. La celebrazione eucaristica si apre del resto al mondo intero nelle preghiere che fanno seguito alla consacrazione, tutto il mondo viene evocato in quel momento, così come si ricordano non solo i vivi, ma anche i defunti. Così il segno della pace è espressione di apertura e di amore con il mondo intero riconosciuto formato da fratelli in Cristo, in nessun caso anonimi, benché non conosciuti personalmente.

Tutta questa simbolica trova poi il suo compimento nel fare la comunione che è una autentica sorta di anticipazione della vita eterna, così facendo già cominciamo, infatti, a conformarci a lui. Lo scioglimento dell'assemblea (il famoso: *Ite Missa est*) è un invito alla missione, a portare agli altri quanto in chiesa si è sperimentato e a glorificare sul serio il Signore nella propria vita. Così la messa si prolunga nelle strade, nelle case, nei luoghi di lavoro, di svago, di studio, etc. e non viene vista come una parentesi estranea alla vita reale di tutti i giorni. Il rapporto con Cristo/eucaristia può proseguire poi nella forma della visita al Santissimo, dell'adorazione, della comunione ai malati e del viatico.

La spiegazione dell'Eucaristia come viene presentata nella **Gaudium et Spes** esprime quattro aspetti fondamentali: "*Di tutti, lo Spirito fa degli uomini liberi (aspetto esistenziale), in quanto, nel rinnegamento dell'egoismo e convogliando tutte le forze terrene verso la vita umana (aspetto pratico-sociale), essi si proiettano nel futuro (aspetto escatologico), quando l'umanità stessa diventerà offerta accettata a Dio. Un pegno di questa speranza e un alimento per il cammino il*

¹⁴ Cfr. Es 24, 6-8.

¹⁵ Gv 6, 55-57

Signore lo ha lasciato ai suoi in quel sacramento della fede (aspetto ontologico), nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasmutati nel corpo e nel sangue glorioso di Lui, in un banchetto di comunione fraterna, che è pregustazione del convito del cielo" (n.38).

Vale la pena sottolineare l'attualità e l'originalità di questo testo conciliare :

- **aspetto pratico sociale:** rinnegamento dell'egoismo e coinvolgendo di tutte le forze terrene verso la vita umana (aspetto morale), alimento per il nostro cammino;
- **aspetto esistenziale:** uomini liberi; riuniti in un solo corpo dallo Spirito - banchetto di comunione fraterna in quanto la fede è un rapporto dinamico tra Cristo e noi - la condivisione dei beni della terra;
- **aspetto ontologico:** trasmutati nel corpo di Cristo: il pane e il vino, ma anche i credenti trasformati nel corpo di Cristo (Eucaristia e Chiesa)
- **aspetto escatologico:** pegno di questa speranza (l'umanità stessa diventerà offerta accettata a Dio) - pregustazione del convito del cielo.

Si può concludere ricordando l'intuizione che il Cristo eucaristico è il centro non soltanto della Chiesa, suo corpo mistico, ma anche dell'intero universo, realizzandosi nel corso della storia. L'Eucaristia indica che Cristo, l'alfa e l'omega, è presente nel mondo con la sua forza universale e il suo realismo universale: *"L'ostia è come un focolare ardente, la fiamma del quale luccica e s'estende in tutta l'energia del cosmo"* (Teilhard de Chardin).

Concludiamo con questo testo della patristica **"Il grande corpo di Cristo"**

"La carne di Cristo che prima della Passione, era la carne del solo Verbo di Dio , è tanto cresciuta attraverso la Passione, si è così dilatata e ha così bene riempito l'universo che tutti gli eletti che furono dagli inizi del mondo o che vivranno fino all'ultimo tra di essi, per mezzo dell'azione di questo sacramento che ne fa una nuova pasta, **li riunisce in una sola Chiesa dove Dio e l'uomo si abbracciano eternamente**. Questa carne era prima un grano di frumento, grano unico prima che cadesse nella terra per morirvi. Ed ecco ora, dopo che è morto, cresce sull'altare, fruttifica tra le nostre mani e nei nostri corpi e mentre sale il grande e ricco Maestro della messe, egli solleva con lui fino ai granai del cielo questa terra feconda in seno alla quale è cresciuto" (Rupert di Deutz, De Div. Off. 2,11).

Allegato 1 - Dall'Enciclica "Mysterium fidei" di Paolo VI

La Chiesa cattolica ha sempre religiosamente custodito come preziosissimo tesoro l'**ineffabile mistero di fede che è il dono dell'eucaristia**, largitole da Cristo suo sposo come pegno del suo immenso amore, e ad esso nel Concilio Vaticano II ha tributato una nuova e solennissima professione di fede e di culto....

La SS. Eucaristia è un mistero di fede

Anzitutto vogliamo ricordare una verità assai necessaria a respingere ogni veleno di razionalismo, verità che molti cattolici hanno suggellato col proprio sangue e che celebri padri e dottori della chiesa costantemente hanno professato e insegnato, che cioè l'eucaristia è un altissimo mistero, anzi propriamente, come dice la liturgia, **il mistero di fede**: *"In esso solo infatti, -come saggiamente dice il nostro predecessore Leone XIII-, sono contenute con singolare ricchezza e varietà di miracoli, tutte le realtà soprannaturali"*. È dunque necessario che specialmente a questo mistero ci accostiamo con umile ossequio non seguendo umani argomenti, che devono tacere, ma aderendo fermamente alla divina rivelazione. **Giovanni Crisostomo**, il quale, come sapete, trattò, con tanta elevatezza di linguaggio e con tanto acume di pietà, del mistero eucaristico, istruendo una volta i suoi fedeli intorno a questa verità, si espresse in questi appropriati termini: *"Inchiniamoci a Dio senza contraddirgli, anche se ciò che Egli dice possa sembrare contrario alla nostra ragione e alla nostra intelligenza; ma prevalga sulla nostra ragione e intelligenza la sua parola. Così anche comportiamoci riguardo al Mistero [eucaristico], non considerando solo quello che cade sotto i sensi, ma stando alle sue parole: giacché la sua parola non può ingannare"*.

Identiche affermazioni hanno fatto spesso i dottori scolastici. Che in questo sacramento sia presente il vero corpo e il vero sangue di Cristo, *"non si può apprendere coi sensi, dice s. Tommaso, ma con la sola fede, la quale si appoggia alla autorità di Dio"*. Per questo commentando il passo di s. Luca 22,19: *"Questo è il mio corpo che viene dato per voi"*, **Cirillo** dice: *"Non mettere in dubbio se questo sia vero, ma piuttosto accetta con fede le parole del Salvatore: perché essendo egli la verità, non mentisce"*. Gli stessi dottori della Scolastica asseriscono che il mistero eucaristico non solo tra gli altri sacramenti, ma anche tra i misteri della fede è "il più difficile a credere". Del resto la stessa cosa accenna il vangelo quando racconta che molti dei discepoli di Cristo, udito il discorso della carne da mangiare e del sangue da bere, voltarono le spalle e abbandonarono il Signore dicendo: *"Questo discorso è duro e chi può ascoltarlo?"*. E domandando Gesù se anche i dodici volessero andarsene, Pietro affermò con slancio e fermezza la fede sua e degli apostoli con la mirabile risposta: *"Signore, da chi ce ne andremo? Tu hai parole di vita eterna"*.

Il mistero eucaristico si realizza nel sacrificio della messa

Ora, a comune edificazione e letizia, ci piace richiamare la dottrina che la chiesa cattolica possiede dalla tradizione e insegna con unanime consenso. Giova anzitutto ricordare quello che è come la sintesi e l'apice di questa dottrina, che cioè nel mistero eucaristico è rappresentato in modo mirabile **il sacrificio della croce** una volta per sempre consumato sul Calvario; vi si richiama perennemente alla memoria e ne viene applicata la virtù salvifica in remissione dei peccati che si commettono quotidianamente.

Il Signore Gesù istituendo il mistero eucaristico, ha sancito col suo sangue la nuova Alleanza di cui egli è Mediatore, come già Mosè aveva sancito l'Antica col sangue dei vitelli. Difatti, come racconta l'evangelista, nell'ultima cena *"preso il pane, rese grazie e lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo dato per voi: fate questo in memoria di me. Similmente prese il calice, dopo la cena, dicendo: Questo è il calice della nuova Alleanza nel mio sangue, sparso per voi"*. Ordinando agli apostoli di far questo in sua memoria, volle perciò stesso che la

cosa si rinnovasse in perpetuo. E la chiesa nascente l'ha fedelmente eseguito perseverando nella dottrina degli apostoli e radunandosi per celebrare il sacrificio eucaristico. *"Erano poi tutti perseveranti nella dottrina degli apostoli e nella comunione fraterna e nella frazione del pane e nella preghiera"* (At 2,42). E tanto era il fervore che i fedeli ne ricevevano che si poteva dire di loro: *"La moltitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola"* (At 4,32).

E l'apostolo Paolo, che ci ha tramandato fedelissimamente quello che aveva ricevuto dal Signore, parla apertamente del sacrificio eucaristico quando dimostra che **i cristiani non possono partecipare ai sacrifici dei pagani**, proprio perché sono stati fatti partecipi della mensa del Signore. *"Il calice di benedizione che benediciamo, non è forse la comunione del sangue di Cristo? E il pane che spezziamo non è forse partecipazione del corpo di Cristo?... non potete bere il calice di Cristo e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni"* (1Cor 10,20). Questa *"nuova oblazione"*, che il profeta Malachia aveva preannunziato, la chiesa, ammaestrata dal Signore e dagli apostoli, l'ha sempre offerta, non solo per i peccati, le pene, le espiazioni ed altre necessità dei fedeli viventi, ma anche a suffragio dei defunti.

Inoltre bisogna richiamare la conclusione che scaturisce da questa dottrina circa **l'indole pubblica e sociale di ogni messa**. Giacché ogni messa, anche se privatamente celebrata da un sacerdote, non è tuttavia cosa privata, ma azione di Cristo e della chiesa, la quale nel sacrificio che offre, ha imparato ad offrire sé medesima come sacrificio universale, applicando per la salute del mondo intero l'unica e infinita virtù redentrice del sacrificio della croce. Poiché ogni messa celebrata viene offerta non solo per la salvezza di alcuni, ma anche per la salvezza di tutto il mondo. Ne consegue che se è sommamente conveniente, che alla celebrazione della messa partecipi attivamente gran numero di fedeli, tuttavia non è da riprovarsi, anzi da approvarsi, la messa celebrata privatamente, secondo le prescrizioni e le tradizioni della santa chiesa...

Nel sacrificio della messa Cristo si fa presente sacramentalmente

Quello che abbiamo detto brevemente intorno al sacrificio della messa ci porta a dire qualche cosa anche del sacramento dell'eucaristia, **facendo parte sacrificio e sacramento dello stesso mistero sicché non è possibile separare l'uno dall'altro**. Il Signore s'immola in modo incruento nel sacrificio della messa, che rappresenta il sacrificio della croce, applicandone la virtù salvifica, nel momento in cui per le parole della consacrazione comincia ad essere sacramentalmente presente, come spirituale alimento dei fedeli, sotto le specie del pane e del vino.

Tutti ben sappiamo che vari sono i modi secondo i quali Cristo è presente alla sua chiesa. È utile richiamare un po' più diffusamente questa bellissima verità che la Costituzione Sacrosantum Concilium della sacra liturgia ha esposto brevemente. Cristo è presente alla sua chiesa che prega, essendo egli colui che *"prega per noi, prega in noi ed è pregato da noi: prega per noi come nostro Sacerdote; prega in noi come nostro Capo; è pregato da noi come nostro Dio"*; è lui stesso che ha promesso: *"Dove sono due o tre riuniti in nome mio là sono io in mezzo a loro"*. Egli è presente alla sua chiesa che esercita le opere di misericordia non solo perché quando facciamo il bene a uno dei suoi più umili fratelli lo facciamo allo stesso Cristo, ma anche perché è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini. È presente alla sua chiesa pellegrina verso il porto della vita eterna, giacché egli abita nei nostri cuori mediante la fede, e in essi diffonde la carità con l'azione dello Spirito Santo, da lui donatoci. In altro modo, ma verissimo anch'esso, egli è presente alla sua chiesa che predica, essendo il Vangelo che essa annunzia parola di Dio, che viene annunziata in nome e per autorità di Cristo Verbo di Dio incarnato e con la sua assistenza, perché sia *"un solo gregge sicuro in virtù di un solo pastore"*. È presente alla sua chiesa che regge e governa il popolo di Dio, poiché la sacra potestà deriva da Cristo e Cristo, *"Pastore dei pastori"*, assiste i pastori che la esercitano, secondo la promessa fatta agli apostoli.

Inoltre in modo ancora più sublime Cristo è presente alla sua chiesa che in suo nome celebra il sacrificio della messa e amministra i sacramenti. Riguardo alla presenza di Cristo nell'offerta del sacrificio della messa, ci piace ricordare ciò che **Giovanni Crisostomo** pieno d'ammirazione disse con verità ed eloquenza: *"Voglio aggiungere una cosa veramente stupenda, non vi meravigliate e non vi turbate. Che cosa è? l'oblazione è la medesima, chiunque sia l'offerente, o Paolo o Pietro; quella stessa che Cristo affidò ai discepoli e che ora compiono i sacerdoti: questa non è affatto minore di quella, perché non gli uomini la fanno santa, ma colui che la santificò. Come le parole che Dio pronunziò, sono quelle stesse che ora il sacerdote dice, così medesima è l'oblazione"*. Nessuno poi ignora che i sacramenti sono azioni di Cristo, il quale li amministra per mezzo degli uomini. **Perciò i sacramenti sono santi per se stessi e per virtù di Cristo**, mentre toccano i corpi, infondono grazia alle anime. Queste varie maniere di presenza riempiono l'animo di stupore e offrono alla contemplazione il mistero della chiesa. Ma ben altro è il modo, veramente sublime, con cui **Cristo è presente alla sua chiesa nel sacramento dell'eucaristia**, che perciò è tra gli altri sacramenti *"più soave per la devozione, più bello per l'intelligenza, più santo per il contenuto"*; contiene infatti lo stesso Cristo ed è *"quasi la perfezione della vita spirituale e il fine di tutti i Sacramenti"*.

Tale presenza si dice **"reale"** non per esclusione, quasi che le altre non siano "reali", ma per antonomasia perché è anche corporale e sostanziale, e in forza di essa Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente. Malamente dunque qualcuno spiegherebbe questa forma di presenza, immaginando il corpo di Cristo glorioso di natura *"pneumatica"* onnipresente; oppure **riducendola ai limiti di un simbolismo**, come se questo augustissimo sacramento in niente altro consistesse che in un segno efficace *"della spirituale presenza di Cristo e della sua intima congiunzione con i fedeli membri del Corpo Mistico"*. Invero del simbolismo eucaristico, specialmente in rapporto all'unità della chiesa, molto trattarono i padri e gli scolastici; il Concilio di Trento ne ha compendiate la dottrina insegnando che il nostro Salvatore ha lasciato l'eucaristia alla sua chiesa *"come simbolo della sua unità e della carità con la quale egli volle intimamente uniti tra loro tutti i cristiani"*, *"e perciò simbolo di quell'unico corpo, di cui egli è il capo"*.

Fin dai primordi della letteratura cristiana l'ignoto autore della **Didaché** così scrive in proposito: *"Per quanto riguarda l'eucaristia così rendete grazie... come questo pane spezzato era prima disperso sui monti e raccolto diventò uno, così si raccolga la tua chiesa dai confini della terra nel tuo regno"*. Parimenti **Cipriano** difendendo l'unità della chiesa contro lo scisma, scrive: *"Finalmente gli stessi sacrifici del Signore mettono in luce l'unanimità dei cristiani cementata con solida e indivisibile carità. Giacché quando il Signore chiama suo corpo il pane composto dall'unione di molti granelli, indica il nostro popolo adunato, che egli sostentava; e quando chiama suo sangue il vino spremuto dai molti grappoli e acini e fuso insieme, indica similmente il nostro gregge composto di una moltitudine unita insieme"*. Del resto prima di tutti l'aveva detto l'apostolo Paolo ai Corinzi: *"Poiché molti siamo un solo pane, un solo corpo tutti noi che partecipiamo di un solo pane"*.

Ma se il **simbolismo eucaristico ci fa comprendere bene l'effetto proprio di questo sacramento, che è l'unità del corpo mistico**, tuttavia **non spiega e non esprime la natura del sacramento**, per la quale esso si distingue dagli altri. Giacché la costante istruzione impartita dalla chiesa ai catecumeni, il senso del popolo cristiano, la dottrina definita dal Concilio di Trento e le stesse parole con cui Cristo istituì l' Eucaristia ci obbligano a professare *"che l'eucaristia è la carne del nostro salvatore Gesù Cristo, che ha patito per i nostri peccati e che il Padre per sua benignità ha risuscitato"*. Alle parole del martire s. Ignazio ci piace aggiungere le parole di **Teodoro di Mopsuestia**, in questa materia testimone attendibile della fede della chiesa: *"Poiché il Signore non disse: questo è il simbolo del mio corpo e questo è il simbolo del mio sangue, ma: questo è il mio corpo e il mio sangue, insegnandoci a non considerare la natura della cosa presentata, ma [a credere] che essa con l'azione di grazia si è tramutata in carne e sangue"*. Il **Concilio Tridentino**, appoggiato a questa fede della chiesa *"apertamente e semplicemente afferma che nel sacramento della ss. eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, nostro Signore Gesù Cristo, vero*

Dio e vero Uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente sotto l'apparenza di quelle cose sensibili".

Pertanto il nostro Salvatore nella sua umanità è presente non solo alla destra del Padre, secondo il **modo di esistere naturale**, ma insieme anche nel sacramento dell'eucaristia *"secondo un modo di esistere, che, sebbene sia inesprimibile per noi a parole, tuttavia con la mente illustrata dalla fede possiamo intercedere e dobbiamo fermissimamente credere che è possibile a Dio"*.

Cristo Signore è presente nel sacramento dell'eucaristia per la transustanziazione

Ma perché nessuno fraintenda questo modo di presenza, che supera le leggi della natura e costituisce nel suo genere il più grande dei miracoli, è necessario ascoltare docilmente la voce della chiesa docente e orante. Ora questa voce, che riecheggia continuamente la voce di Cristo, ci assicura che Cristo non si fa presente in questo sacramento se non per la conversione di tutta la sostanza del pane nel corpo di Cristo e di tutta la sostanza del vino nel suo sangue; conversione singolare e mirabile che la chiesa cattolica chiama giustamente e propriamente **transustanziazione**. Avvenuta la transustanziazione, le specie del pane e del vino senza dubbio acquistano un nuovo fine, non essendo più l'usuale pane e l'usuale bevanda, ma il segno di una cosa sacra e il segno di un alimento spirituale; ma intanto acquistano nuovo significato e nuovo fine in quanto contengono una nuova "realtà", che giustamente denominiamo ontologica. Giacché sotto le predette specie non c'è più quel che c'era prima, ma un'altra cosa del tutto diversa; e ciò non soltanto in base al giudizio della fede della chiesa, ma per la realtà oggettiva, poiché convertita la sostanza o natura del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo, nulla rimane più del pane e del vino che le sole specie, sotto le quali Cristo tutto intero è presente nella sua fisica "realtà" anche corporalmente, sebbene non allo stesso modo con cui i corpi sono nel luogo.

Per questo i padri ebbero gran cura di avvertire i fedeli che nel considerare questo augustissimo sacramento non si affidassero ai sensi, che rilevano le proprietà del pane e del vino, ma alle parole di Cristo, che hanno la forza di mutare, trasformare il pane e il vino nel corpo e nel sangue di lui; invero, come spesso dicono i padri, la virtù che opera questo prodigio è la medesima virtù di Dio onnipotente, che al principio del tempo ha creato dal nulla l'universo. *"Istruito in queste cose e munito di robustissima fede,-dice s. Cirillo di Gerusalemme concludendo il discorso intorno ai misteri della fede-, per cui quello che sembra pane, pane non è, nonostante la sensazione del gusto, ma è il corpo di Cristo; e quel che sembra vino, vino non è, a dispetto del gusto, ma è il sangue di Cristo... tu corrobori il tuo cuore mangiando quel pane come qualcosa di spirituale e rallegra il volto della tua anima"*. Insiste **s. Giovanni Crisostomo**: *"Non è l'uomo che fa diventare le cose offerte corpo e sangue di Cristo, ma è Cristo stesso che è stato crocifisso per noi. Il sacerdote, figura di Cristo, pronunzia quelle parole, ma la loro virtù e la grazia sono di Dio. "Questo è il mio corpo": questa parola trasforma le cose offerte"*.

Ma non è necessario riportare molte testimonianze. È più utile richiamare la fermezza della fede con cui la chiesa, con unanime concordia, resistette a **Berengario**, il quale, cedendo alle difficoltà suggerite dalla ragione umana, osò per il primo negare la conversione eucaristica. Perciò **Gregorio VII**, nostro predecessore, gli impose di prestare il giuramento in questi termini: *"Intimamente credo e apertamente confesso che il pane e il vino posti sull'altare, per il mistero della orazione sacra e le parole del nostro Redentore, si convertono sostanzialmente nella vera e propria e vivificante carne e sangue di nostro Signore Gesù Cristo; e che dopo la consacrazione c'è il vero corpo di Cristo, che è nato dalla Vergine e per la salvezza del mondo fu offerto e sospeso sulla croce e ora siede alla destra del Padre; e c'è anche il vero sangue di Cristo, che uscì dal suo fianco, non soltanto come segno e virtù del sacramento, ma anche nella proprietà della natura e nella realtà della sostanza"* (DS 700).

Del resto la chiesa cattolica non solo ha sempre insegnato, ma anche vissuto la fede nella presenza del corpo e del sangue di Cristo nella eucaristia, adorando sempre con culto latreutico (=

di adorazione), che compete solo a Dio, un così grande sacramento. Di questo culto **Agostino** scrive: *"In questa carne (il Signore) ha qui camminato e questa stessa carne ci ha dato da mangiare per la salvezza; e nessuno mangia quella carne senza averla prima adorata.. sicché non pecchiamo adorandola, ma anzi pecchiamo se non la adoriamo"*.

Del culto latreutico dovuto al sacramento eucaristico

La chiesa cattolica professa questo culto latreutico al sacramento eucaristico non solo durante la messa, ma anche fuori della sua celebrazione, **conservando** con la massima diligenza le ostie consacrate, presentandole alla solenne venerazione dei fedeli cristiani, portandole in processione con gaudio della folla cristiana. Di questa venerazione abbiamo molte testimonianze negli antichi documenti della chiesa. I pastori della chiesa infatti esortano sollecitamente i fedeli a conservare con somma cura l'eucaristia che portano a casa. *"In verità è il corpo di Cristo, che i fedeli devono mangiare e non disprezzare"* ammoniva gravemente **Ippolito**. Consta che i fedeli si credevano in colpa, e giustamente, come ricorda **Origene**, se, ricevuto il corpo del Signore, pur conservandolo con ogni cautela e venerazione, ne cadesse per negligenza qualche frammento. Che poi i pastori riprovassero fortemente il difetto di debita riverenza, lo attesta Novaziano (degnò di fede in questo), il quale ritiene degno di condanna colui che *"uscendo dalla celebrazione domenicale e portando ancora con sé, come si suole, l'eucaristia... ha portato in giro il corpo santo del Signore"* non a casa sua, ma correndo agli spettacoli. Né si deve dimenticare che anticamente i fedeli, sia che si trovassero sotto la violenza della persecuzione, sia che per amore di vita monastica dimorassero nella solitudine, sollevano cibarsi anche ogni giorno dell'eucaristia, prendendo la santa comunione anche con le proprie mani, quando era assente il sacerdote o il diacono.

Da questa unica fede è nata anche la **festa del Corpus Domini**, che nella diocesi di Liegi, specialmente per opera della serva di Dio beata Giuliana di Mont Cornillon, fu celebrata per la prima volta e il nostro predecessore Urbano IV estese a tutta la chiesa (1264); e molte altre istituzioni di pietà eucaristica che, sotto la ispirazione della grazia divina, si sono moltiplicate sempre più, e con le quali la chiesa cattolica, quasi a gara, si adopera sia a rendere omaggio a Cristo, sia a ringraziarlo per tanto dono, sia a implorare la misericordia.

Esortazione a promuovere il culto eucaristico

Vi preghiamo dunque, venerabili fratelli, affinché questa fede, che non tende ad altro che a custodire una perfetta fedeltà alla parola di Cristo e degli apostoli, rigettando nettamente ogni opinione erronea e perniciosa, voi custodiate pura e integra nel popolo affidato alla vostra cura e vigilanza, e promoviate, senza risparmiare parole e fatica, il culto eucaristico, a cui devono convergere finalmente tutte le altre forme di pietà. I fedeli, sotto il vostro impulso, conoscano sempre più e sperimentino quanto dice **Agostino**: *"Chi vuol vivere ha dove e donde vivere: si accosti, creda, s'incorpori per essere vivificato. Non rinunci alla coesione dei membri, non sia un membro putrido degno d'essere tagliato, non un membro distorto da vergognarsi: sia un membro bello, idoneo, sano, aderisca al corpo, viva di Dio a Dio; ora lavori sulla terra per poter poi regnare nel cielo"*.

Ogni giorno, come è desiderabile, i fedeli partecipino attivamente al sacrificio della messa, nutrendosi con cuore puro e santo della sacra comunione, e rendano grazie a Cristo Signore per sì gran dono. Durante il giorno i fedeli non omettano di fare la **visita al SS. Sacramento**, che dev'essere custodito in luogo distinto, col massimo onore nelle chiese, secondo le leggi liturgiche, perché la visita è prova di gratitudine, segno d'amore e debito di riconoscenza a Cristo Signore là presente. Ognuno comprende che la divina eucaristia conferisce al popolo cristiano incomparabile dignità. Giacché non solo durante la offerta del sacrificio e l'attuazione del sacramento, ma anche dopo, mentre la eucaristia è conservata nelle chiese e negli oratori, Cristo è veramente l'Emmanuel, cioè il "Dio con noi". Poiché giorno e notte è in mezzo a noi, abita con noi pieno di grazia e verità;

restaura i costumi, alimenta le virtù, consola gli afflitti, fortifica i deboli, e sollecita alla sua imitazione tutti quelli che si accostano a lui, affinché col suo esempio imparino ad essere miti e umili di cuore, e a cercare non le cose proprie, ma quelle di Dio.

Chiunque perciò si rivolge all'augusto sacramento eucaristico con particolare devozione e si sforza di amare con slancio e generosità Cristo che ci ama infinitamente, sperimenta e comprende a fondo, non senza godimento dell'animo e frutto, quanto sia preziosa la vita nascosta con Cristo in Dio; e quanto valga stare a colloquio con Cristo, di cui non c'è niente più efficace a percorrere le vie della santità. Vi è inoltre ben noto, venerabili fratelli, che l'eucaristia è conservata nei templi e negli oratori come il **centro spirituale della comunità religiosa e parrocchiale**, anzi della chiesa universale e di tutta l'umanità, perché essa sotto il velo delle sacre specie contiene Cristo capo invisibile della chiesa, redentore del mondo, centro di tutti i cuori, *"per cui sono tutte le cose e noi per lui"*. Ne consegue che il culto eucaristico muove fortemente l'animo a coltivare l'amore "sociale", col quale si antepone al bene privato il bene comune; facciamo nostra la causa della comunità, della parrocchia, della chiesa universale; ed estendiamo la carità a tutto il mondo, perché dappertutto sappiamo che ci sono membra di Cristo.

Giacché dunque, venerabili fratelli, il sacramento eucaristico è segno e causa dell'unità del corpo mistico e in quelli che con maggior fervore lo venerano, eccita un attivo **spirito "ecclesiale"**, non cessate di persuadere i vostri fedeli che, accostandosi al mistero eucaristico, imparino a far propria la causa della chiesa, a pregare Dio senza intermissione, a offrire se stessi a Dio in grato sacrificio per la pace e l'unità della chiesa; affinché tutti i figli della chiesa siano una cosa sola e abbiano lo stesso sentimento, né ci siano tra di loro scismi, ma siano perfetti nello stesso sentimento e nello stesso pensiero, come vuole l'Apostolo; e tutti quelli che non sono ancora uniti con perfetta comunione con la chiesa cattolica, in quanto sono da essa separati, ma si gloriano del nome cristiano, quanto prima con l'aiuto della divina grazia arrivino a godere insieme con noi di quella unità di fede e di comunione, che Cristo volle fosse il distintivo dei suoi discepoli... Ma il voto per l'unità di tutti i cristiani, di cui niente è più sacro e più ardente nel cuore della chiesa, noi vogliamo esprimerlo ancora una volta con le stesse parole del **Concilio Tridentino** nella conclusione del Decreto sulla ss. eucaristia: *"in ultimo il s. Sinodo con paterno affetto ammonisce, esorta, prega e implora per la misericordia del nostro Dio, affinché tutti e singoli i cristiani, in questo segno di unità, in questo vincolo di carità, in questo simbolo di concordia, finalmente convengano e concordino, e memori di tanta maestà e di così alto amore di nostro Signore Gesù Cristo, il quale diede la sua diletta anima in prezzo della nostra salvezza e la sua carne a mangiare, credano e adorino questi sacri misteri del suo corpo e del suo sangue con quella fede ferma e costante, con quella devozione, pietà e culto, che permette loro di ricevere frequentemente quel pane "supersostanziale", e questo sia per essi veramente vita dell'anima e perenne sanità di mente, sicché corroborati dal suo vigore, da questo misero pellegrinaggio terrestre possano pervenire alla patria celeste per mangiare là senza nessun velo lo stesso pane degli angeli che ora mangiamo sotto i sacri veli"...*

La beatissima vergine Maria, dalla quale Cristo Signore ha assunto quella carne che in questo sacramento sotto le specie del pane e del vino *"è contenuta, è offerta ed è mangiata"*, e tutti i santi e le sante di Dio, specialmente quelli che sentirono più ardente devozione per la divina eucaristia, intercedano presso il Padre delle misericordie, affinché dalla comune fede e culto eucaristico scaturisca e vigoreggi la perfetta unità di comunione fra tutti i cristiani. Sono impresse nell'animo le parole del martire **Ignazio**, che ammonisce i fedeli di Filadelfia sul male delle deviazioni e degli scismi, per cui è rimedio l'eucaristia: *"Sforzatevi dunque, egli dice, di usufruire di una sola eucaristia: perché una sola è la carne di N.S. Gesù Cristo, e uno solo è il calice nella unità del suo sangue, uno l'altare, come uno è il vescovo..."*.

Dato a Roma, presso s. Pietro, nella festa di s. Pio X il 3 settembre 1965 anno terzo del nostro pontificato

Paolo VI

5. I Sacramenti medicinali

5.1. Il Sacramento della Riconciliazione o della penitenza

La riconciliazione fra Dio e gli uomini fu compiuta dal Signore Gesù con il mistero della sua morte e risurrezione (cf Rm 5,10). Egli stesso affidò poi il ministero della riconciliazione alla Chiesa nella persona degli Apostoli (cf 2 Cor 5,18); e la Chiesa lo esercita recando agli uomini il lieto annunzio della salvezza, e battezzandoli nell'acqua e nello Spirito Santo (cf Mt 28,19). Può avvenire infatti che per l'umana debolezza i cristiani abbandonino la carità iniziale (cf Ap 2,4) e infrangano con il peccato l'amicizia che li unisce a Dio. Ecco perché nella economia sacramentale, oltre ai tre sacramenti della **iniziazione cristiana** (Battesimo, Confermazione, Eucaristia), il Signore, "medico di carne e di spirito", ha previsto anche due sacramenti medicinali: uno per la salute dell'anima (la Penitenza), l'altro per la salute del corpo (unzione dei malati). Colui che aveva rimesso i peccati al paralitico donandogli anche la salute del corpo (cf Mc 2,1-12), facendosi medico delle nostre anime e dei nostri corpi, ha voluto continuare, mediante la Chiesa, la sua opera di guarigione e di salvezza nel dono pasquale dello Spirito Santo. Proprio per rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo, il Signore ha istituito un **sacramento particolare, quello della Penitenza** (cf Gv 20,21-23), che la Chiesa nel corso dei secoli ha fedelmente annunciato e celebrato. Il mistero della riconciliazione fa dunque parte sia della storia della salvezza, sia della storia della Chiesa.

La riconciliazione nella storia della salvezza

Dio chiama gli uomini ad entrare in comunione con lui. La risposta alla chiamata di Dio esige conversione e penitenza. Il disegno del Padre. Il Padre ha manifestato la sua misericordia riconciliando a sé il mondo per mezzo di Cristo, ristabilendo la pace, con il sangue della sua croce, tra le cose della terra e quelle del cielo (cf 2 Cor 5,18). Questo Dio che si è rivelato a noi fino a mandarci nella pienezza dei tempi il suo Figlio, è un Dio immensamente esigente e immensamente misericordioso. E' un Dio esigente, perché avendoci assegnata una mèta sopra ogni umana previsione e immaginazione, non si contenta mai dello stato di santità dei suoi figli, chiede sempre di più, incalza e inquieta le loro pigrizie, invitandoli ad elevare la vita in orbite nuove e sempre più alte. Ma insieme è un **Dio la cui misericordia "è più grande del nostro cuore"** (1Gv 3,20): ci prende come siamo, sopporta pazientemente le nostre riottosità, debolezze e lentezze, e dove trova colpa, anche la più grave e ingrata, riesce sempre a sovrastarla con l'amore e a trascenderla con il perdono. Perciò anche le sconfitte e gli avvilimenti di chi è già "*rinato dall'acqua e dallo Spirito*" (Gv 3,5) e dovrebbe ormai vivere definitivamente la vita nuova, non colgono di sorpresa la clemenza del Padre, che proprio col sacramento della penitenza consente sempre di ricominciare da capo e di recuperare ogni volta la fresca innocenza del Battesimo.

Il messaggio dei profeti

L'invito alla penitenza è anche insistente richiamo presso i profeti. Con il termine ebraico *sûb* essi indicano l'esigenza di cambiare strada, di ritornare, di invertire il cammino; volgere le spalle a ciò che è male, **ri-orientarsi** verso Dio. La bibbia greca, per esprimere la globalità della penitenza-conversione quale atto di tutto l'uomo (pensiero e azione), fece uso di più parole: con *metànoia* espresse il pentimento interiore, con *epistrèphein* espresse il mutamento della condotta pratica. Se nelle epoche antiche il perdono divino è impetrato mediante digiuni, elemosine, suppliche e riti espiatori (cf Num 16,6-15), con l'annuncio dei profeti si insiste piuttosto sulla conversione del cuore. Osea, ad esempio, stigmatizzerà le conversioni superficiali, invitando alla conversione interiore ispirata dall'amore (*hesed*) e dalla conoscenza di Dio (Osea 6,1-6). Il culto da

solo non conta nulla, dice Isaia (Is 1,11-15), senza una sottomissione a Dio nella pratica della giustizia, della pietà, della sincerità (cf Sofonia 3,12s). Nonostante l'efficacia del sacrificio di un cuore contrito (Sal 51,18: il Miserere di Davide), la conversione del cuore ed il perdono saranno soprattutto una grazia liberamente offerta da Dio al popolo della nuova alleanza, quando egli *"scriverà la sua legge nei cuori"* (Ger 31,33).

Gesù, il volto misericordioso del Padre

L'opera misericordiosa del Padre si concretizza nel mistero pasquale del Figlio. Il Signore Gesù, il Figlio di Dio, fatto uomo, è vissuto tra gli uomini per liberarli dalla schiavitù del peccato (Gv 8,34-36), e chiamarli dalle tenebre alla sua luce ammirabile (1 Pr 2,9). Per questo, ha cominciato la sua missione in terra predicando la penitenza e dicendo: *"Convertitevi e credete al Vangelo"* (Mc 1,15). Gesù non solo esortò gli uomini alla penitenza, perché abbandonassero il peccato, e di tutto cuore si convertissero a Dio (Lc 15), ma accolse anche i peccatori e li riconciliò con il Padre (Lc 5,20.27-32; 7,48). Guarì pure gli infermi, per dare un segno del suo potere di rimettere i peccati (Mt 9,2.8). E infine **morì egli stesso per i nostri peccati**, e risuscitò per la nostra giustificazione (Rm 4,25). Per questo, nella notte in cui fu tradito, egli diede inizio alla passione salvatrice, istituì il sacrificio della nuova alleanza nel suo sangue, per la remissione dei peccati (Mt 26,28), e dopo la sua risurrezione mandò sugli Apostoli lo Spirito Santo, perché avessero il potere di rimettere i peccati o di ritenerli (Gv 20,19-23), e ricevessero la missione di predicare nel suo nome, a tutte le nazioni, la penitenza e la remissione dei peccati (Lc 24,47).

Lo Spirito per la remissione dei peccati

Nella formula di assoluzione si dice che il Signore Gesù *"Ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati"*. Lo Spirito porta la novità dell'alleanza (2Cor 3,6); alla legge del peccato e della carne fa succedere la legge dello Spirito e della giustizia (Rm 7,18.25; 8,2.4); egli ci trasforma da esseri carnali in *"uomini spirituali"* (1Cor 3,1).

La Chiesa ministra di riconciliazione.

Fin dal giorno di Pentecoste la Chiesa, per bocca di Pietro, predicò il perdono dei peccati per mezzo del Battesimo: *"Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati"* (At 2,38; cf At 3,19.26; 17,30). Allo stesso Pietro il Signore aveva detto: *"Ti darò le chiavi del Regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli"* (Mt 16,19). Fin dalla sua origine pasquale, pertanto, la Chiesa mai ha tralasciato di chiamare gli uomini dal peccato alla conversione, e di manifestare, con la celebrazione della penitenza, la vittoria di Cristo sul peccato.

La Chiesa è santa, ma bisognosa di purificazione. Cristo *"ha amato la Chiesa, e ha dato se stesso per lei, per renderla santa"* (Ef 5,25-26), e l'ha unita a sé come sua sposa (cf Ap 19,7); e poiché essa è il suo corpo e la sua pienezza, Cristo la riempie dei suoi doni divini (Ef 1,22-23) affinché essa sia protesa e pervenga a tutta la pienezza di Dio (Cf Ef 3,19; LG 7). Le membra della Chiesa però sono esposte alla tentazione, e spesso cadono miseramente in peccato. E pertanto, mentre Cristo *"santo, innocente, senza macchia"* (Eb 7,26) non conobbe peccato (2 Cor 5,21) e venne a espiare i soli peccati del popolo (cf Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, che è santa, ma bisognosa sempre di purificazione, mai tralascia di far penitenza e di rinnovarsi. E' vero che con il Battesimo siamo stati lavati, siamo stati santificati e siamo stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio (1 Cor 6,11); ma, come dice l'Apostolo Giovanni, *"se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi"* (1 Gv 1,8). La vita divina è da noi portata in vasi di creta (2 Cor 4,7): significa che la rigenerazione battesimale non ha soppresso in noi la fragilità e la debolezza della natura umana, né

l'inclinazione al peccato che la tradizione chiama concupiscenza. Aiutati dalla grazia di Cristo dobbiamo fare il buon combattimento contro le forze del male e vivere in uno stato di conversione in vista della santità e della vita eterna alla quale il Signore ci chiama.

I luoghi del perdono

La vittoria di Cristo sul peccato e il ministero di riconciliazione esercitato dalla Chiesa risplendono soprattutto in tre momenti sacramentali:

* nel Battesimo, quando il vecchio uomo viene crocifisso con Cristo perché sia distrutto il corpo del peccato e perché noi non siamo più schiavi del peccato ma, risorgendo con Cristo, viviamo ormai per Iddio (Cf Rm 6,4-10). Per questo la Chiesa professa la sua fede *"in un solo Battesimo, per il perdono dei peccati"*;

* nella Eucaristia, in quanto sacrificio che rende presente la passione di Cristo, vengono nuovamente offerti dalla Chiesa a Dio, per la salvezza del mondo intero, il suo corpo dato per noi e il suo sangue per noi sparso in remissione dei peccati (Mt 26,28). Nell'Eucaristia infatti Cristo è presente e viene offerto come *"sacrificio di riconciliazione"*, e perché il suo Santo Spirito *"ci riunisca in un solo corpo"*. Tuttavia, pur riconoscendo all'Eucaristia, per la sua natura pasquale e sacrificale, la grazia rinnovatrice del perdono, la tradizione costante della Chiesa ha indicato la Penitenza sacramentale quale via ordinaria per la remissione dei peccati; prima di presentare la propria offerta, infatti, occorre prima riconciliarsi con il fratello (Mt 5,23-24); *"ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice"* (1 Cor 11,28) per non essere reo del corpo e del sangue del Signore (v. 27);

* nella Penitenza, dal momento che il Signore ha istituito nella sua Chiesa questo sacramento, quando conferì ai suoi Apostoli e ai loro successori il potere di rimettere i peccati (Gv 20,22-23), il potere delle chiavi per legare e sciogliere (Mt 16,19). **Ambrogio** può commentare: *"Acqua e lacrime non mancano alla Chiesa: l'acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza"*. Dopo la prima e fondamentale conversione ratificata nel Battesimo, il Signore ci fa partecipare ancora della sua Pasqua vittoriosa sul peccato ammettendoci alla penitenza sacramentale; per questo la Tradizione ha chiamato la Penitenza con il nome di *"Baptismus laboriosus"*, in quanto si fa ritorno alla vita nuova e integra dei figli di Dio non senza lacrime e fatiche. Come il Battesimo è necessario per coloro che ancora non sono stati rigenerati alla vita divina, così lo è la Penitenza per coloro che questa vita indeboliscono o perdono a causa dei propri peccati personali.

Come chiamare questo sacramento?

* sacramento della conversione perché realizza sacramentalmente l'appello di Gesù alla conversione (Mc 1,15);

* sacramento della Penitenza perché consacra un cammino personale ed ecclesiale di conversione;

* sacramento della confessione perché l'accusa dei peccati dinanzi al ministro della Chiesa è un elemento essenziale di questo sacramento;

* sacramento del perdono perché mediante l'assoluzione Dio concede al penitente il perdono e la pace;

* sacramento della Riconciliazione perché dona al peccatore la piena riconciliazione con Dio (2 Cor 5,20: *lasciatevi riconciliare con Dio*), e con i fratelli (Mt 5,24: *va a riconciliarti con il tuo fratello*).

Tra questi nomi va privilegiato, come fa lo stesso Catechismo della Chiesa cattolica, quello di Sacramento della Penitenza e della Riconciliazione; la penitenza integra in sé gli elementi della conversione e della confessione, mentre la riconciliazione richiama il perdono e la piena restituzione alla vita della grazia.

Riconciliazione dei Penitenti

Sguardo storico

La Chiesa, costituita da Cristo quale **sacramento universale di salvezza** (LG 48), ha ricevuto dallo stesso Signore il dono di uno specifico sacramento che suggella e porta a compimento l'itinerario penitenziale del cristiano. Cristo infatti ha istituito il sacramento della Penitenza come mezzo ordinario per rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo. Egli stesso, dopo la sua risurrezione, effondendo sugli Apostoli lo Spirito Santo, ha conferito ad essi e ai loro legittimi successori tale missione e facoltà (Gv 20,19-23), ossia il dono di far rivivere nello Spirito quanti a causa del peccato sono stati privati della vera vita.

Da allora mai la Chiesa ha tralasciato di chiamare gli uomini dal peccato alla conversione e di manifestare, con la celebrazione della penitenza, la vittoria di Cristo sul peccato. L'esercizio di questa missione ha avuto, nella vita della Chiesa, varietà di forme pur obbedendo al preciso comando del Signore di rimettere i peccati o di ritenerli (Gv 20,19-23).

Nella Chiesa antica

L'esistenza di un rito di Penitenza nella Chiesa è attestata fin dai primissimi scritti. La **Didaché** (verso gli anni 90-100), parlando dell'Eucaristia dice: "*Ogni domenica radunatevi per celebrare l'Eucaristia, dopo aver confessato i vostri peccati*". Nello stesso periodo, **Clemente Romano** (papa nel 92-101), scrivendo ai Corinti, ribellatisi contro l'autorità, dice espressamente: "*Piegate le ginocchia del vostro cuore davanti ai presbiteri e accettate la correzione nella penitenza*". Testimonianze analoghe in Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Origene.

In questo periodo la Penitenza è sempre **pubblica** (anche se la confessione dei peccati al Vescovo si fa in privato); si entra nella categoria dei penitenti; si resta privi della comunione (la "**scomunica**" impedisce l'accesso alla comunione eucaristica e quindi priva della piena comunione con la stessa Comunità); si fa digiuno ed altre opere penitenziali; la penitenza si protrae generalmente per l'intera quaresima e si è riconciliati in una solenne liturgia penitenziale al mattino del giovedì santo.

Un periodo di severità

Con il **Pastore di Erma** (140-155) prende forma questa disciplina: ogni peccato commesso dopo il Battesimo può essere perdonato ma, per evitare la facilità della ricaduta, di fatto, si può essere riconciliati una sola volta nella vita. Anche Tertulliano si colloca su questa linea. Ovviamente una tale rigidità è riservata solo per i **peccati capitali** (delitto degno di pena capitale, secondo la terminologia giuridica romana: adulterio, apostasia, omicidio). Generalmente si dava una possibilità di appello con una seconda penitenza in punto di morte.

Altri vescovi, come **Cipriano**, dopo un periodo di rigidità sentirono il bisogno di maggiore clemenza in un tempo di forte persecuzione: "*Come posso pretendere che versino il loro sangue senza aver gustato il Sangue di Cristo?...Siccome l'Eucaristia si fa perché sia difesa a chi la riceve, è necessario che armiamo con il rifornimento del cibo del Signore coloro che vogliamo siano forti contro il nemico*".

La prassi di una sola penitenza nella vita durò fino al VII secolo, ma fu di difficile applicazione; comportava infatti conseguenze gravose, come l'esclusione dai pubblici uffici, l'interdizione dei rapporti coniugali.

La confessione privata

Tra le **Chiese d'Oriente** e **quelle d'Occidente** c'era stata, a partire dal III secolo, una differente concezione circa l'attuazione della disciplina sacramentale. La corrente occidentale, piuttosto giuridica, insiste sulla riconciliazione della Chiesa; quella orientale invece insiste sull'impegno penitenziale del peccatore e sulla formazione della coscienza: la penitenza ha come scopo la formazione della coscienza aiutando così il peccatore ad uscire dal male.

Il **monachesimo orientale** praticava correntemente la disciplina dell'affidamento ad un padre spirituale che, con il suo consiglio e la sua guida, conduce il penitente alla confessione. Anche il **monachesimo occidentale**, con san Benedetto, recepisce la prassi dell'accusa dei peccati fatta ad un padre spirituale, a volte lo stesso Abate. Con l'invio dei monaci missionari nelle varie regioni d'Europa (basti pensare all'opera di san Patrizio in Irlanda), la formazione della coscienza attraverso la confessione ad un Padre spirituale diventa prassi ordinaria.

Si passa così da una riconciliazione pubblica dove prevale l'aspetto giuridico-ecclesiale, fatto unico nella vita, ad una penitenza dove prevale l'aspetto misericordioso della lenta conversione quotidiana del cristiano; in questo caso, la reiterabilità e la privatezza dell'atto penitenziale portano il peccatore alla conversione e alla riconciliazione con la Chiesa senza dover attendere tutta una vita col rischio di allontanarsi definitivamente dalla fede. Non si creda tuttavia che questa penitenza privata sia stata poi tanto facile! La penitenza imposta era dura e gravosa; nel penitenziale di **Colombano** si legge: "*Se uno avrà rubato faccia penitenza per un anno; se uno avrà spergiurato, faccia penitenza per sette anni*". Nascono anche dei "**tariffari**" per poter assegnare ad ogni peccato la relativa penitenza; da qui l'uso di una accusa dei peccati minuziosa e dettagliata. Nonostante il passaggio dalla penitenza pubblica a quella privata, resta invariato l'ordine dell'antica penitenza canonica: accusa dei peccati, penitenza, riconciliazione.

Anche la penitenza privata manifestò ben presto il suo lato debole. Verso i secoli XII-XIII l'espiazione della colpa perde sempre più il suo rigore (ridotta ad alcune preghiere) e l'attenzione si sposta sempre più a favore dell'accusa dei peccati (numero e specie). Oltre all'accusa-penitenza segreta si aggiunse anche una **riconciliazione-assoluzione** segreta ed immediata da parte del sacerdote: il penitente riceve subito l'assoluzione dopo la confessione dei peccati, senza attendere il compimento della penitenza. La confessione e l'assoluzione diventano atti preminenti a discapito della soddisfazione che diventa sempre più un atto formale limitato alla recita di alcune preghiere. Si perde anche il rapporto penitente-comunità perché tutto si limita al dialogo penitente-confessore.

Il **Concilio di Trento** non apportò sostanziali mutamenti a questa disciplina penitenziale. Il Rituale del 1614 insiste molto sul **ruolo del confessore quale medico e giudice**: deve informarsi sullo stato del penitente, da quanto tempo non si è confessato, e deve anche rivolgergli una breve catechesi annunciandogli la Parola che suscita conversione e pentimento profondo; prescrive l'uso del confessionale e della grata, cioè la separazione tra penitente e confessore; la formula di assoluzione rimane all'indicativo: "*Io ti assolvo*"..., mentre leva la mano destra verso il penitente. Mentre scioglie i peccati in nome di Dio, il sacerdote è ministro di Cristo che intercede presso il Padre.

Il Concilio Vaticano II

Il Concilio stabilì che "*Si rivedano il rito e le formule della Penitenza, in modo che esprimano più chiaramente la natura e gli effetti del sacramento*" (SC 72). In ossequio a questo mandato, e per facilitare nei fedeli la comprensione piena della natura e dell'efficacia di questo sacramento, la Sacra Congregazione per il Culto divino ha preparato il nuovo Rito della Penitenza, pubblicato nel 1973 da Paolo VI (in italiano nel 1974). Le principali novità del rito sono di ordine teologico e di ordine celebrativo (triplice maniera di celebrare questo sacramento).

La teologia che soggiace al nuovo Rito della penitenza si caratterizza per queste dimensioni:

* **trinitaria.** Il Padre accoglie il figlio pentito che fa ritorno a lui, Cristo si pone sulle spalle la pecora smarrita per riportarla all'ovile, lo Spirito Santo santifica nuovamente il suo tempio o intensifica in esso la sua presenza; Dio misericordioso, che per primo ci ha amati, riaccende in noi il suo amore e ci riporta pienamente a sé; il Figlio per noi dona se stesso; lo Spirito Santo viene effuso in abbondanza su di noi.

* **pasquale.** E' nella morte e risurrezione del Figlio e nell'effusione dello Spirito Santo che il Padre riconcilia a sé il mondo e concede il perdono e la pace; è per il mistero della morte e risurrezione del Signore Gesù che il peccatore viene liberato dai peccati, riceve la pace, può portare frutti di carità di giustizia e di verità.

Il Sacramento della Penitenza e le sue parti

Lo Spirito Santo che convince il mondo quanto al peccato (Gv 16,8-9), essendo il Paraclito-Consolatore (Gv 15,26), svelando il peccato nell'uomo gli dona la grazia del pentimento e della conversione. E lo Spirito spinge a conversione non solo le singole persone, ma anche tutta la Chiesa che, pur essendo santa, sente anch'essa il bisogno di purificazione per cui mai tralascia di far penitenza e di rinnovarsi (LG 8). Molti e diversi sono i modi con cui il popolo di Dio fa continua penitenza. Queste varie forme penitenziali, espressione della conversione del cuore e della penitenza interiore, sono significate da gesti e opere di penitenza esteriore fino a culminare ovviamente nel sacramento della Penitenza. La Scrittura e i Padri insistono soprattutto su alcune forme penitenziali che esprimono la conversione in rapporto a Dio, a se stessi, al prossimo ed anche in rapporto alla creazione:

a. La preghiera. E' come la grande anima di ogni realtà e a colui che prega nulla può essere rifiutato (Mt 21,22; Mc 11,24; Giac 5,16). Purtroppo chi fa scisma dal Signore smette anche di pregare; e mancando la tensione orante viene meno anche la fede. Ecco perché la preghiera nella Bibbia precede, accompagna, segue il movimento di conversione (Lamentazioni 5,19-22).

b. Il digiuno. E' un segno che dimostra all'uomo la ferita e il dolore interno procurato dal peccato. Solo il cibo, che è benedizione di Dio, può calmare questo dolore. Astenersi dal cibo significa il dolore procurato dalla mancanza della benedizione divina rappresentata dal nutrimento, dono dell'amore provvidenziale del Signore (Gioele 2,12-17). L'astensione dal cibo diventa anche digiuno di carità quando è offerto ai poveri il ricavato dalla nostra astinenza.

c. L'elemosina. Il peccato è rottura non solo con Dio, ma anche col prossimo. Ogni conversione deve essere espressione di riconciliazione anche con coloro che Dio ama, cioè con i poveri e i bisognosi; si sa che donare al povero è donare a Dio, è manifestargli la propria fede, il proprio amore, amandolo in coloro che Egli ama; l'elemosina è la tassa dovuta a Dio per i doni ricevuti, ma che Egli vuole sia pagata ai suoi poveri quale segno della sua benevolenza (Atti 10,4.31; 1 Gv 3,17); "*chi fa la carità al povero fa un prestito al Signore che gli ripagherà la buona azione* (Prov 19,17); l'elemosina, quale gesto di grande carità, salva dalla morte e "*copre una moltitudine di peccati*" (cf Tobia 12,8-9; Giac 5,20; 1 Pt 4,8); "*sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, e Dio perdonerà le tue colpe*" (Dan 4,24b).

d. I sacrifici della vita. Colui che scruta nel segreto della coscienza conosce anche tutte le rinunce che si fanno sia nell'astenersi dal male, sia nel compiere il bene: e di tutte il Signore tiene conto

(Rom 12,1; Fil 4,18; Ef 5,25-26). La Chiesa invita dunque a fare penitenza prendendo parte, con la sopportazione delle prove, alle sofferenze di Cristo (1 Pt 4,13), compiendo opere di misericordia e di carità (Mt 25,31-46).

Giovanni Crisostomo ha indicato 5 vie di riconciliazione con Dio: la condanna dei propri peccati; non ricordare le colpe dei nemici, dominare l'ira, perdonare i fratelli che ci hanno offeso; preghiera fervorosa e ben fatta che proviene dall'intimo del cuore; comportarsi con temperanza e umiltà, riconoscere le proprie colpe; fare l'elemosina (Ufficio divino, martedì XXI per annum).

e. Il sacramento della Penitenza. E' soprattutto in questo sacramento che i fedeli ricevono dalla misericordia di Dio il perdono delle offese fatte a lui, e insieme la riconciliazione con la Chiesa, che è stata ferita dal loro peccato (LG 11). Essendo il peccato una offesa fatta a Dio e una rottura dell'amicizia con lui, scopo della penitenza è essenzialmente quello di riaccendere in noi l'amore di Dio, di riportarci pienamente a lui, di riconciliarci con i nostri fratelli nella Chiesa, di ritrovare la pace interiore. Dopo il Battesimo, questa è "*la seconda tavola di salvezza dopo il naufragio della grazia perduta*" (Tertulliano, Sulla penitenza 4,2); per questo è stata anche chiamata *battesimo delle lacrime*". Se l'uomo è portato continuamente a fare scisma da Dio, dovrà altrettanto intensamente vivere un continuo stato di conversione che gli permetta di ricomporre, attraverso la fede il perdono dei peccati e il dono dello Spirito, l'unione col Signore. In questa unione è possibile trovare la propria unità interiore e quella con gli altri uomini concreti che il peccato aveva ferito e straziato.

Mosso dalla grazia dello Spirito Santo, il penitente che fa ritorno a Dio deve esprimere l'intima conversione del cuore mediante il proposito di una vita nuova, la confessione dei propri peccati, la debita soddisfazione; solo a queste condizioni Dio accorda la remissione dei peccati mediante il ministero della Chiesa. Gli atti del penitente devono coinvolgere tutta la persona: nel suo cuore vi sia la contrizione, nella sua bocca la confessione, nelle sue opere tutta l'umiltà e la feconda soddisfazione. Per fare una buona e valida confessione il penitente deve compiere questi passaggi:

1. La contrizione. E' il dolore dell'animo e la riprovazione del peccato commesso, accompagnati dal proposito di non peccare più in avvenire. La Bibbia esprime questi atti con il termine "metanoia" che significa il cambiamento intimo e radicale della persona per cui si torna a pensare, a giudicare, a riordinare la propria vita secondo lo spirito del Vangelo, mossi dalla santità e dalla bontà di Dio. Si parla di **contrizione perfetta** quando proviene dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa; può rimettere i peccati veniali e anche quelli mortali, qualora comporti la ferma risoluzione di ricorrere, appena possibile, alla confessione sacramentale (Catechismo della Chiesa Cattolica n. 1452). Si parla di **contrizione imperfetta** quando deriva dalla considerazione della bruttura del peccato o dal timore della dannazione eterna o dalla paura delle pene; da sola non ottiene il perdono dei peccati gravi, ma dispone a riceverlo nel sacramento della Penitenza.

2. La confessione dei peccati. Dalla contrizione dei peccati commessi scaturisce il desiderio di confessarli, cioè di aprirsi nuovamente a Dio e alla comunione con la Chiesa al fine di rendere possibile un nuovo avvenire. Alla luce della misericordia di Dio e orientati dalla Parola del Signore si deve fare un esame accurato della propria coscienza guardando in faccia i peccati commessi, assumendone la responsabilità, disponendosi a farne l'accusa esterna al ministro di Dio e della Chiesa. Dio solo perdona i peccati (Mc 2,7). Anche il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati e in virtù della sua autorità divina ha donato tale potere agli uomini (Gv 20,21-23) affinché lo esercitassero nel suo Nome. In forza del potere delle chiavi di rimettere o di ritenere i peccati (Mt 16,19), costituito ministro della riconciliazione (2 Cor 5,18), il sacerdote formula un giudizio spirituale e pronunzia in persona Christi una sentenza. E' Cristo stesso infatti che agisce nel ministro rivelando allo stesso tempo la sua figura di Padre, perché accoglie con benevolenza il figlio che fa ritorno alla casa paterna; la figura di medico perché cura le malattie dell'anima e indica la medicina

spirituale; la figura di giudice perché formula un giudizio spirituale ed emette una sentenza di assoluzione dopo aver prescritto la debita riparazione; la figura di maestro perché annuncia il Vangelo della verità e istruisce sui doveri della vita cristiana. E' dunque importante un accurato esame di coscienza sui singoli peccati, mortali e veniali; ma più importante ancora è manifestare al confessore lo <stato> della propria vita: se il medico spirituale non conosce bene la malattia, non può curare quello che non conosce.

3. La soddisfazione. E' l'emendamento della vita e la riparazione dei danni arrecati; si tratta di soddisfare con degni frutti di penitenza le colpe commesse o le omissioni; si deve reintegrare il patrimonio dei beni diminuiti o distrutti col peccato; si deve recuperare la piena salute spirituale. In altre parole: si tratta di fare "*opere degne della conversione*" (Lc 3,8). Pertanto è necessario che il genere e la portata della soddisfazione o espiazione sia commisurata ad ogni singolo penitente, alla gravità e alla natura dei peccati commessi, in modo che egli possa riparare nel settore in cui ha mancato e curare il suo male con una medicina appropriata ed efficace. La penitenza da fare sia davvero un rimedio del peccato e trasformi in qualche modo la vita; può essere una preghiera, un'elemosina, un'opera di misericordia. Così il penitente, "*dimentico del passato*" (Fil 3,13), s'inserisce con nuovo impegno nel mistero della salvezza e si predispone al futuro che lo attende.

5. L'assoluzione. Con il segno dell'assoluzione Dio concede il suo perdono al peccatore che nella confessione sacramentale ha manifestato la sua conversione. Dio vuole infatti servirsi di segni sensibili per conferirci la salvezza e rinnovare l'alleanza infranta. Dalla formula di assoluzione traspare l'opera trinitaria del ministero della riconciliazione: il Padre accoglie il figlio che fa ritorno a lui; il Figlio si pone sulle spalle la pecora smarrita per riportarla all'ovile; lo Spirito Santo santifica nuovamente il suo tempio o intensifica in esso la sua presenza. Il sacramento della Penitenza attinge così le sue energie nella Pasqua di morte e risurrezione del Cristo e dispone la persona convertita e riconciliata ad accedere nuovamente alla mensa eucaristica che il Signore imbandisce per festeggiare il ritorno del figlio lontano (Lc 15, 7.10.32).

Gli effetti di questo sacramento

Essendo il peccato interruzione della comunione d'amore con Dio, il sacramento della Penitenza **ci riconcilia anzitutto con Dio** restituendoci alla sua grazia e stringendoci a lui in intima e grande amicizia. Ci riconcilia anche con noi stessi ridonandoci la pace e la serenità della coscienza insieme a una vivissima consolazione dello spirito; si recupera la propria verità interiore. Il sacramento della riconciliazione con Dio opera infatti una autentica risurrezione spirituale, restituisce la dignità e i beni della vita dei figli di Dio, ridà forza e vigore per proseguire il cammino verso la piena libertà dei figli di Dio.

Ci **riconcilia con la Chiesa**, riparando le fratture della comunione fraterna procurate dal peccato di uno dei suoi membri (1Cor 12,26: "*se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme*"). Ristabilisce e consolida la comunione dei Santi (LG 48-50); fortifica nello scambio dei beni spirituali tra tutte le membra vive del Corpo di Cristo; spinge ad essere sempre più generosi nel servizio di Dio e dei fratelli; anticipa il giudizio finale al quale saremo sottoposti al termine di questa vita terrena (Gv 5,24; cf 1 Cor 5,11; Gal 5,19-21; Ap 22,15).

In qualche modo il sacramento della Penitenza ci riconcilia anche con la creazione dal momento che il peccato, interrompendo la comunione con Dio, rende vano anche il valore sacramentale del mondo (Rm 8,20); il mangiare e il bere, l'uso del sesso, l'esercizio dei sensi, tutto dovrà recuperare l'armonia inscritta da Dio in queste funzioni che devono permettere all'uomo di risalire verso la loro causa ultima.

Alcune questioni sulla Penitenza

Si è parlato e si continua a parlare di **crisi** del sacramento della Penitenza. Crisi dovuta ad una sua concezione individualista, alla perdita del senso di Dio, alla perdita del senso del peccato e della moralità, alla carenza di evangelizzazione. Una certa crisi può dipendere anche da alcuni fraintendimenti che oscurano il vero significato di questo sacramento. Ne elenchiamo alcuni, offrendo anche alcune tracce di risposta.

Perché confessarsi ad un prete?

Spesso si sente dire: mi confesso direttamente a Dio e non ai preti, visto che anche loro hanno i propri peccati. Questa visione, prevalentemente individualista e privatista, non tiene conto della dimensione *“ecclesiale”* del sacramento. Tutta la Chiesa è cointeressata ed agisce nell'opera di riconciliazione affidatale dal Signore. Predicando la parola di riconciliazione essa chiama i peccatori a conversione; con la preghiera ottiene da Dio, che solo può rimetterli, la misericordia e il perdono dei peccati; con il ministero affidato da Cristo agli Apostoli e ai loro successori (Mt 18,18; Gv 20,23), essa diventa strumento di conversione e di assoluzione. Esercitando il ministero della Penitenza la Chiesa proclama la sua fede, rende grazie a Dio per la libertà con cui Cristo ci ha liberati (Gal 4,31), offre la sua vita come sacrificio spirituale a lode della gloria di Dio e intanto affretta il passo incontro a Cristo Signore (2 Pr 3,12). Mai come in questo caso è opportuna l'espressione dei Padri: *“non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre”* (cfr S.Cipriano, Orat. Dom. 6).

Il sacerdote confessore non è dunque un padrone, ma un servitore del perdono di Dio, un ministro della Chiesa; poiché è soprattutto nella sue membra ecclesiali che Dio viene offeso dai nostri peccati, è doveroso che proprio ad un rappresentante qualificato di questo corpo ecclesiale sia chiesto perdono per riceverne un gesto di riconciliazione. Nel sacerdote occorre scorgere, con gli occhi della fede, la stessa persona di Cristo buon Pastore che ricerca la pecora perduta e la riconduce all'ovile; è anche il buon Samaritano che medica le ferite; è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore. Per essere all'altezza di questo compito, il sacerdote confessore deve essere in grado di saper distinguere le malattie dell'anima per apportarvi i rimedi adatti, ed esercitare con saggezza il suo compito di medico e di giudice spirituale; con lo studio e la preghiera deve procurarsi la scienza e la prudenza necessarie per discernere l'opera di Dio nel cuore degli uomini. Sia sempre pronto e disponibile ad ascoltare le confessioni. Non si dimentichi poi che il sacerdote è tenuto all'assoluta inviolabilità del sigillo sacramentale, circa i penitenti e quanto essi hanno confessato.

Confessione solo per i peccati mortali?

Diversa e molteplice è la ferita causata dal peccato (1 Gv 5,16-17). Si chiama mortale il peccato che distrugge la carità nel cuore dell'uomo distogliendolo da Dio che è il suo fine ultimo e la sua beatitudine, preferendo a lui un bene inferiore; si chiama veniale, cioè scusabile, quando la carità, pur offesa e ferita, sussiste ancora. Cristo ha istituito nella sua Chiesa il sacramento della Penitenza perché i fedeli caduti in peccato dopo il Battesimo riavessero la grazia e si riconciliassero con Dio. Per Ambrogio *“Acqua e lacrime non mancano alla Chiesa: l'acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza”*.

Se dunque si può parlare di necessità di questo sacramento per la remissione dei peccati gravi, si deve anche parlare della sua utilità per la remissione dei peccati veniali dal momento che la quotidiana debolezza è vinta dalla grazia sacramentale nel dono dello Spirito, è ridata forza e vigore per camminare nella novità di vita come si addice ai figli di Dio. La confessione regolare dei peccati veniali aiuta inoltre a formare la coscienza, a lottare contro le cattive inclinazioni, a lasciarci guarire da Cristo, ad essere misericordiosi come lui, a progredire nella vita dello Spirito.

Ogni quanto ci si deve confessare?

"Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa" (1 Gv 1,9). Secondo il precetto della Chiesa, ci si deve confessare almeno una volta nell'anno (CIC 890). Dal momento però che il peccato grave è interruzione della comunione d'amore con Dio, si faccia subito un atto di contrizione perfetta per ristabilire la comunione perduta e, al più presto, si ricorra al sacramento della Penitenza per ricevere in maniera sicura e piena il perdono e la pace. Chi è consapevole di aver commesso un peccato mortale non può ricevere la santa Comunione senza prima essersi confessato.

Anche per i peccati veniali è molto utile il ricorso assiduo e frequente a questo sacramento. Non si tratta infatti di una semplice ripetizione rituale né di una sorta di esercizio psicologico: è invece un costante e rinnovato impegno di affinare la grazia del Battesimo, perché, mentre portiamo nel nostro corpo la mortificazione di Cristo Gesù, sempre più si manifesti in noi la sua vita (2 Cor 4,10). L'accusa dei peccati veniali sarà occasione e stimolo a conformarsi più intimamente a Cristo, e a rendersi più docili alla voce dello Spirito.

Celebrare il Sacramento della Penitenza

La celebrazione sacramentale della Penitenza è il punto massimo di espressione della risposta che la Chiesa ed i singoli battezzati devono dare al comando del Signore "*Convertitevi e credete al Vangelo*" (Mc 1,15). Infatti, pur essendo **santi** per elezione, tuttavia siamo anche **peccatori** e quindi sempre bisognosi di purificazione mediante la penitenza e il rinnovamento. E' opportuno riflettere su questo processo che coinvolge l'uomo in un misterioso conflitto tra il "*mysterium iniquitatis*" (2 Ts 2,7) e il "*mysterium pietatis*" (1 Tm 3,15).

Celebrando il sacramento della Penitenza, la Chiesa intende professare la sua fede nella misericordia di Dio che perdona le offese fatte a lui ed insieme vuol rendere grazie a Dio per la riconciliazione che avviene in seno alla comunità ecclesiale quando un suo membro peccatore fa ritorno alla casa paterna. Con la celebrazione del sacramento della Penitenza la Chiesa intende anche manifestare la vittoria di Cristo sul peccato.

Il nuovo rito della Penitenza prevede **tre forme di celebrazione** di questo sacramento: la prima è la riconciliazione dei singoli penitenti; la seconda è la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale; la terza è la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale. Ciascuna di queste tre forme ha una sua caratteristica e peculiarità:

a. La terza forma, che prevede l'assoluzione collettiva a più penitenti, senza la previa confessione individuale, è riservata solo a casi di grave necessità (numero dei penitenti, scarsità di confessori, rischio di rimanere a lungo privi della grazia sacramentale).

b. La seconda forma, ha il vantaggio di "*manifestare più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza. I fedeli infatti ascoltano tutti insieme la parola di Dio, che proclama la sua misericordia e li invita a conversione, confrontano la loro vita con la parola stessa, e si aiutano a vicenda con la preghiera. Dopo che ognuno ha confessato i suoi peccati e ha ricevuto l'assoluzione, tutti insieme lodano Dio per le meraviglie da lui compiute a favore del popolo, che egli si è acquistato con il sangue del suo Figlio*" (Rito della Penitenza 22).

c. La prima forma, con la confessione individuale e completa, con la relativa assoluzione, "*resta l'unico modo ordinario grazie al quale i fedeli si riconciliano con Dio e con la Chiesa*" (RdP 31).

Ci occuperemo dunque di questo **primo modo** di celebrare la Penitenza; seguendo lo stile indicato dalla Costituzione liturgica (SC 48).

1. Preparazione

Non si deve mai accedere ad un sacramento senza una previa preparazione, sia remota che prossima. E si deve preparare non solo il penitente, ma anche il sacerdote: il penitente, raccomandandosi a Dio perché perdoni i suoi peccati e confrontandosi con l'esempio e la parola di Cristo; il sacerdote, invocando lo Spirito Santo per averne luce e carità. Significativa, a tale proposito, è una antica preghiera che il vescovo recitava prima di riammettere i penitenti pubblici nella comunione della Chiesa: "*Sii attento, o Signore, alle nostre suppliche; esaudiscimi, sebbene io per primo abbia bisogno della tua indulgenza! Esaudisci colui che tu hai stabilito ministro di quest'opera di rinnovazione, non a causa dei suoi meriti, ma per un dono della tua grazia*" (Sacramentario Gelasiano n. 377, sec. VII).

2. Accoglienza

Il sacerdote accoglie il penitente con fraterna carità e lo saluta con parole affabili e cordiali (RdP 16. 41). Entrambi fanno il segno della croce; poi il sacerdote invita il penitente alla fiducia in Dio: accostati con fiducia a Dio Padre; ti accolga con bontà il Signore Gesù; lo Spirito Santo illumini il tuo cuore; non perderti d'animo, abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo il giusto. E' opportuno che il penitente indichi il tempo trascorso dall'ultima confessione e le eventuali difficoltà della sua vita cristiana.

3. Lettura della Parola di Dio

E' la Parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gl'infonde fiducia nella misericordia di Dio. Anche nella celebrazione del sacramento della Penitenza non dovrebbe mai mancare la proclamazione della Parola di Dio: o durante la celebrazione stessa, o almeno nella fase di preparazione al sacramento. Sarebbe opportuno che in prossimità del confessionale i penitenti potessero trovare qualche sussidio che li aiuti alla confessione e comprendente anche brani appropriati della Parola di Dio.

4. Confessione dei peccati e accettazione della soddisfazione (penitenza)

Prima di iniziare la confessione si può recitare il *Confesso a Dio onnipotente* o una formula simile. Quindi il penitente confessa i suoi peccati, aiutato, se necessario, dallo stesso sacerdote. Questi rivolge al penitente i consigli necessari per indurlo ad iniziare una vita nuova; gli ricorda che per mezzo del sacramento della Penitenza il cristiano muore e risorge con Cristo, e viene così rinnovato nel mistero pasquale; lo istruisce sui doveri e sugli impegni della vita cristiana. In rapporto ai peccati confessati e alla loro gravità, il confessore impone al penitente la soddisfazione, cioè l'impegno di una congrua riparazione e l'espiazione delle colpe commesse. Non è quindi una punizione, ma piuttosto un aiuto per iniziare una vita nuova e un rimedio ai danni procurati dal peccato. Oltre alla preghiera in genere, la soddisfazione dovrebbe concretizzarsi in opere di penitenza e di misericordia che siano una vera riparazione nel settore in cui uno ha mancato e una medicina efficace che curi la malattia spirituale che induce al peccato. La soddisfazione intesa come rinnegamento di sé, come servizio al prossimo attraverso le opere di misericordia, serve tra l'altro a porre meglio in luce il carattere sociale ed ecclesiale sia del peccato che della sua remissione.

5. Preghiera del penitente e assoluzione del sacerdote

Con la preghiera il penitente chiede a Dio Padre il perdono dei suoi peccati e manifesta la sua contrizione e il proposito di una vita nuova. Questa preghiera corrisponde in genere all'Atto di dolore, ma sarebbe opportuno variarla anche con altre espressioni simili, di forte contenuto biblico, che manifestino la grande misericordia del Padre che accoglie il figlio prodigo, la bontà di Gesù che

riprende sulle spalle la pecora smarrita, la pace e l'amore dello Spirito Santo che ci permette di camminare come figli della luce.

Dopo la preghiera del penitente, il sacerdote pronunzia la formula di assoluzione. Durante questa preghiera il sacerdote stende le mani sul capo del penitente: è un significativo gesto di epiclesi, cioè di invocazione dello Spirito Santo. Non va infatti dimenticato che non esiste realtà sacramentale senza che vi sia una anamnesi-memoriale del mistero della salvezza, e una epiclesi che ottiene, nella potenza santificante dello Spirito, l'attuazione qui e ora di questa inesauribile opera di redenzione. Se si fa ben attenzione, la stessa preghiera di assoluzione, con forti richiami biblici e con un movimento tipicamente trinitario, esprime questi due momenti:

* **L'anamnesi-memoriale**, costituita dall'amore misericordioso del Padre e dalla sua volontà di riconciliare a sé il mondo nella morte e risurrezione del Figlio (cf Col 1,14.20; 2 Cor 1,3; Ef 2,4; Tit 3,5; 1 Pt 1,3);

* **L'epiclesi**, costituita dall'effusione dello Spirito Santo per la remissione dei peccati (Cf 2 Ts 2,13; Zac 12,10; Ez 36,26).

Dio Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, concede il perdono e la pace mediante il ministero della Chiesa (cf 2Cor 5,18.20; Gv 20,19-23); la Chiesa infatti è stata costituita da Cristo quale suo *"niversale sacramento di salvezza"* (LG 48): segno e strumento dell'intima comunione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG 1.9.48; AG 1; GS 45). Costituita da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunta perché sia sacramento visibile dell'unità salvifica per tutti e per i singoli; san Cipriano parla della Chiesa come di un *"inseparabile unitatis sacramentum"* (cf LG 9d).

6. Rendimento di grazie e congedo del penitente

Ricevuta l'assoluzione, cioè lo <scioglimento> dei peccati, il penitente riconosce e proclama la misericordia di Dio e a lui rende grazie con una breve invocazione. In realtà nel Rito della Penitenza (RdP 47) non è riportato alcun formulario spettante al penitente, ma semplicemente l'invocazione del sacerdote *<Lodiamo il Signore perché è buono>*, cui il penitente risponde *<Eterna è la sua misericordia>*. Sarebbe opportuno utilizzare, anche per la riconciliazione dei singoli penitenti, quanto previsto per il Rito della riconciliazione di più penitenti (RdP 56.57) dove sono riportati 10 formule di ringraziamento tratte per lo più dai Salmi; è indicato anche il Magnificat (Lc 1,46-55), l'inno di Efesini 1,3-10 e dell' Apocalisse 15,3-4. Quindi il sacerdote congeda in pace il penitente con l'esortazione a camminare nella vita nuova e piacere in tutto al Signore.

Osservazioni conclusive

Sia una vera celebrazione. Come ogni azione liturgica, anche questa liturgia sacramentale della Penitenza non è affatto una azione privata, ma celebrazione della Chiesa, azione che appartiene all'intero corpo della Chiesa, lo manifesta e lo implica (cf SC 26). E' partecipazione della liturgia celeste verso la quale siamo incamminati come pellegrini nell'attesa della piena comunione con tutti i Santi (SC 8; LG 49-50). E' una epifania del mistero d'amore di Dio per i suoi figli, una azione che vive di fede e nutre la fede, canta la speranza e suscita la speranza, celebra la carità e fa crescere nella carità. Per recuperare credibilità a questo sacramento così in crisi, occorrerà decidersi a celebrarlo con maggiore serietà. Celebrare suppone un clima di festa: celebriamo infatti non le nostre piccole o grandi miserie, ma il Signore Risorto nostra Pasqua. Celebrare significa utilizzare nella maniera ottimale tutti i segni, i gesti, le parole previsti, senza fretta e senza scorciatoie. Celebrare significa anzitutto dare gloria a Dio (Gv 17,1-4), ma anche edificare-deificare il Corpo di

Cristo in tempio santo di Dio nello Spirito (Ef 2,21-22; 2 Pt 1,4; 1 Gv 5,11), esprimere e manifestare con spirito missionario l'amore a Cristo e alla Chiesa.

Anche il penitente celebra il sacramento. Accostandosi a questo salutare rimedio istituito da Cristo, nel confessare i suoi peccati il penitente si inserisce con i suoi atti e con le sue parole nella celebrazione di una realtà sacramentale. In tal modo il fedele, mentre fa nella sua vita l'esperienza della misericordia di Dio e la proclama, celebra con il sacerdote la liturgia della Chiesa in uno spirito di continua conversione e rinnovamento (RdP 11). Andrebbe pertanto superato ogni atteggiamento o sentimento di ripetitività, di assuefazione, di inevitabile noia, quasi una fastidiosa tassa da pagare al tribunale della Chiesa. Recuperare invece il senso della gioia pasquale, della esigenza interiore di un bagno purificatore nella misericordia di Dio, del ritorno alla piena comunione ecclesiale nella recuperata pace e armonia con le membra del Corpo di Cristo.

Tempo, luogo, vesti. Già si è detto dell'utilità del ricorso assiduo e frequente a questo sacramento. Il Rito della Penitenza non indica scadenze precise; sta dunque ai singoli penitenti, d'accordo col confessore, stabilire i ritmi del ricorso alla confessione. Da parte dei sacerdoti in cura d'anime c'è l'obbligo di provvedere che siano ascoltate le confessioni dei fedeli a loro affidati, che ragionevolmente lo chiedano. *"Questo è senza dubbio il più difficile, delicato, il più faticoso ed esigente, ma anche uno dei più belli e consolanti ministeri del sacerdote"* (Reconciliatio et poenitentia n.29). Sia data ad essi l'opportunità di accostarsi alla confessione individuale, stabiliti, per loro comodità, giorni e ore (CIC 986; RdP 10b). Non dovrebbe mancare, alla porta di chiesa, insieme agli orari delle Messe, anche l'orario delle confessioni.

S'inculchi comunque nei fedeli l'abitudine di accostarsi al sacramento della Penitenza fuori dalla celebrazione della Messa, e preferibilmente in ore stabilite (RdP 13), cosicché l'amministrazione di questo sacramento si svolga con tranquillità e con vera loro utilità. Nel tempo quaresimale si organizzino a più riprese vere **celebrazioni penitenziali** in modo che tutti i fedeli abbiano modo di riconciliarsi con Dio e con i fratelli e di celebrare, rinnovati nello spirito, il triduo pasquale del Signore morto e risorto (RdP 13). Il luogo proprio per ricevere le confessioni sacramentali è la chiesa e nella chiesa il confessionale. A questo proposito il Codice di Diritto Canonico dice: il confessionale sia provvisto di una grata fissa tra il penitente e il confessore, cosicché i fedeli che lo desiderano possano liberamente servirsene (CIC 964); è un segno di rispetto per il penitente che vuol mantenere una certa riservatezza e pertanto non dovrebbe mai essere obbligato a confessarsi faccia a faccia, se non per sua libera scelta.

La veste opportuna, trattandosi di un rito sacramentale, è l'abito talare o il camice, con la stola. Anche per l'esercizio del ministero della Penitenza valgono per il sacerdote le espressioni previsate per la celebrazione eucaristica: *"Deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo"* (IGMR 61).

Il Sacramento della Penitenza dei fanciulli

Circa il rapporto esistente tra fanciulli e Penitenza, abbiamo assistito in questi ultimi anni a sperimentazioni quantomai varie e discordanti. In alcune diocesi, soprattutto all'estero, si ammettevano i fanciulli prima alla Comunione e in un secondo momento alla Penitenza. Una tale prassi era così giustificata: nel corso della maturazione spirituale della persona la capacità di ricevere l'Eucaristia si presenta fortunatamente nel fanciullo prima della capacità di compiere il peccato mortale. Questa successione interiore, si diceva, deve manifestarsi esteriormente nel fatto che deve esserci in primo luogo la partecipazione positiva alla mensa eucaristica e soltanto in un secondo momento l'obbligo della Confessione. Come si noterà, una tale prassi più che su motivi teologici era basata su una preoccupazione di tipo psicologico e pedagogico; sembra anche

insinuare che la Penitenza sia per i soli peccati mortali e non anche per quelli veniali. Nel **1977 la Sacra Congregazione per i Sacramenti e il Culto Divino** è intervenuta con una **Dichiarazione** nella quale si dice che *"devono cessare tutti gli esperimenti di ricevere la prima Comunione senza essersi prima accostati al sacramento della Penitenza"*.

Penitenza ed Eucaristia

Le motivazioni per cui alla prima Comunione deve essere premessa la Confessione, anche nei fanciulli, possono essere così espresse:

1. La preparazione alla Confessione è un momento integrante della preparazione all'Eucaristia; senza di essa l'Eucaristia perderebbe una dimensione essenziale. L'Eucaristia infatti non è pensabile senza la componente della conversione, della confessione e del perdono (cf 1 Cor 11,28-29; Mt 5,23; 8,8; Didaché 14,1; 10,6). Tutto questo non significa ovviamente che ogni Comunione deve essere preceduta dalla Confessione. Si vuol anzi ricordare che la celebrazione della Penitenza, essendo un incontro fiducioso tra noi peccatori e il Padre misericordioso, favorirà anche nei fanciulli sentimenti di amore e di rispetto per il loro incontro con Gesù nella Comunione eucaristica. L'esperienza maturata in questi ultimi anni ha dimostrato invece che proprio diradando le Confessioni, con la scusa di farle più sentite e meno formali, ha avuto come conseguenza di banalizzare l'accesso alla Comunione e la perdita della necessità della Confessione tanto che oggi molti giovani, e non solo loro, raramente si confessano pur accedendo alla Comunione quando vanno a Messa.

2. Tutta la vita cristiana è vita di conversione e tende verso la perfetta comunione con Cristo e con i fratelli nell'Eucaristia, fonte e culmine dell'esperienza di fede. Per questo la Chiesa raccomanda che, mentre si compie l'itinerario di preparazione dei fanciulli alla Messa di prima Comunione, essi vengano anche accuratamente preparati e ammessi alla celebrazione del sacramento della Penitenza. In questo modo essi sperimenteranno la bontà del Signore non solo partecipando alla sua Mensa, ma anche usufruendo della sua abbondante misericordia nel sacramento della Penitenza. Inoltre, la conversione dal peccato e la domanda del perdono devono essere atteggiamenti costanti anche nella vita cristiana dei fanciulli. Pertanto, con il raggiungimento dell'età della discrezione in cui il fanciullo incomincia a ragionare (più o meno intorno ai 7 anni), inizia anche l'obbligo di soddisfare al duplice precetto della Confessione e della Comunione (cf CIC 914). I fanciulli infatti che sono capaci di ricevere l'Eucaristia con proporzionata consapevolezza rispetto all'età, sono anche in grado di avere coscienza del peccato e di chiederne perdono a Dio nella Confessione. Una volta raggiunta questa capacità di recezione, il fanciullo ha nella Chiesa il diritto di ricevere entrambi i sacramenti; si commetterebbe un'ingiustizia e si violerebbe anche la sua coscienza se lo si preparasse soltanto alla santa Comunione escludendolo dalla Confessione. Non ha forse bisogno anche lui di affinare la grazia del Battesimo, di essere sempre più intimamente unito a Cristo, di rendersi sempre più docile alla voce dello Spirito? Il problema, dunque, non sta tanto sul se ammettere i fanciulli alla Confessione, quanto piuttosto sul come condurli su questo itinerario di conversione verso la piena comunione con Cristo ed i fratelli che si raggiunge nella partecipazione all'Eucaristia.

La penitenza tra Battesimo ed Eucaristia

Si tratta di trovare una precisa collocazione al sacramento della Penitenza nel cammino di iniziazione cristiana. Il Battesimo è l'inizio di un cammino che i fanciulli percorreranno confortati dall'amore di Dio. Essi devono sapere però che la strada dei battezzati è stretta: per arrivare alla gioia e alla pienezza della vita e prima di essere ammessi alla Cena del Signore, essi dovranno avere il coraggio necessario di lottare contro il male per costruire l'amore. Nel momento in cui anch'essi

cominciano ad avvertire la difficoltà di percorrere ogni giorno la strada dell'amore secondo il comandamento del Signore ed hanno più precisa la consapevolezza di non essere sempre fedeli agli impegni assunti. Al termine di questa graduale e globale maturazione penitenziale, fatta di gesti, di tempi, di celebrazioni, i fanciulli sapranno più facilmente riconoscere, nel sacramento della Penitenza, la presenza del Signore risorto che porta gioia e riconciliazione, come un giorno nella casa di Zaccheo, oppure come il buon Samaritano che va incontro agli uomini per curare in essi le ferite del peccato e per arricchirli del suo Spirito di verità.

Riconosciamo i nostri peccati

Alla riflessione sulla misericordia di Dio e sul perdono è doveroso far seguire quella sul peccato. Alcuni educatori sorvolano questo argomento scusandosi col dire che i fanciulli non sono ancora in grado di commettere peccati e che parlare di peccato a questa età può creare traumi ingiustificati nella mente del fanciullo. E' chiaro che l'argomento è delicato e va affrontato con molta accortezza: l'angoscia non è una dimensione del Vangelo. Non si può però del tutto escludere che anche nella coscienza del fanciullo il Padre apre un dialogo misterioso che, secondo tempi e misure che lui solo conosce, può essere accolto o rifiutato. La questione, anche in questo caso, non è tanto se parlare del peccato, quanto piuttosto sul come parlarne. Importante è educare i fanciulli all'amore e al timore di Dio, al rinnovato proposito di fedeltà, alla delicatezza della coscienza, ad atteggiamenti di fiducia. La legge del Signore deve essere accolta come un giogo soave (Mt 11,30), in modo da evitare due eccessi: da una parte la paura con sentimenti di scoraggiamento o di ansietà, dall'altra un lassismo morale per cui tutto è permesso. Che la Confessione diventi più tardi o uno spauracchio o un luogo di speranza, dipende in massima parte da come essa è stata sperimentata da fanciulli.

La realtà del peccato, sia pure a diversi livelli rapportati alla loro crescita, rientra nell'esperienza concreta dei fanciulli. Man mano che acquistano coscienza concreta del Battesimo possono essere anche in grado di cogliere tutti quegli elementi che sono in contraddizione con questo impegno di fedeltà. Se il Battesimo è liberazione dal peccato, se è vocazione ad essere figli di Dio nella Chiesa, se è abitazione in noi di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, si chiamerà peccato ogni rifiuto o mancanza d'amore, ogni azione o pensiero o omissione che offende questo rapporto d'amore con Dio e col prossimo. Pertanto il fanciullo deve essere educato ad affinare i propri sentimenti di amore e di fedeltà a Dio e al prossimo, mediante la ricerca sincera del perdono e della riconciliazione. Il perdono dei peccati per lui potrà significare: essere meno pigro nel pregare o nell'andare a Messa la domenica; recuperare la fiducia dei genitori o dei maestri; ritornare in piena amicizia con gli amici; essere sincero e mantenere le promesse; rispettare le persone, specialmente i più deboli e bisognosi. La possibilità di accedere al perdono di Dio prima ancora dell'insorgere di gravi pericoli o turbamenti della coscienza, libera dall'angoscia del peccato o da eventuali forme di superficialità, e fa sperimentare tutta la gioia di essere cristiani e di fare la Confessione in una atmosfera di fiducia e di bontà senza timore. Se un catechista e un educatore saprà compiere con umiltà e semplicità questa formazione alla Penitenza come parte integrante del cammino verso la santa Comunione, non solo non sarà compromessa la gioia dell'unione col Signore ma sarà piuttosto approfondita perché susciterà anche nell'animo dei fanciulli quella necessaria vigilanza che li porta ad accedere alla mensa del Signore consapevoli di esservi invitati a patto di portare la veste nuziale richiesta (Mt 22,12).

Qualche suggerimento

Non mancano certo problemi legati alla prassi penitenziale dei fanciulli. Vediamone alcuni:

La frequenza alla confessione. Anche per i fanciulli può valere l'indicazione fornita dal Rito della Penitenza che dice: è molto utile il ricorso assiduo e frequente a questo sacramento; non

si tratta infatti di una semplice ripetizione rituale né di una sorta di esercizio psicologico; è invece un costante e rinnovato impegno di affinare la grazia del Battesimo e a rendersi sempre più docili alla voce dello Spirito (RdP 7b);

Preferire la celebrazione comunitaria. Dovrebbe essere la forma preferita, almeno inizialmente, con l'intento di aiutare i fanciulli a celebrare poi il sacramento anche nella forma individuale. L'opportunità e i vantaggi di questa forma di celebrazione stanno nel fatto che i fanciulli sono facilitati nella comprensione della Confessione come un incontro di pace con Gesù e una riconciliazione con i fratelli e quindi possono recepire più chiaramente la natura ecclesiale della Penitenza; è anche reso più esplicito l'aiuto vicendevole che essi si danno con la preghiera; tutti insieme possono lodare Dio per le meraviglie da lui compiute a favore del popolo che egli si è acquistato con il sangue del Figlio suo; è più facile infine creare quel clima di gioia e di festa attorno al sacramento del perdono evitando possibili forme di angoscia che sarebbero dannose per la crescita spirituale del fanciullo.

Le celebrazioni comunitarie della Penitenza con i fanciulli possono essere così articolate: un canto iniziale per lodare la bontà del Signore e la grandezza della sua misericordia; il saluto affabile e cordiale del sacerdote; l'invocazione dello Spirito Santo che apra alla conoscenza dell'amore di Dio e dei nostri peccati; lettura della Parola di Dio seguita da una appropriata omelia che avvii anche all'esame di coscienza; recita o canto del Padre nostro; segue la confessione individuale, avendo accortezza di invitare un numero sufficiente di confessori; l'impegno di preghiera e di carità quale segno di riconoscenza e di riparazione; il rendimento di grazie al Signore per l'amore grande con cui ci ha amati, per il perdono che ci ha concesso; il congedo con l'augurio di camminare nella vita nuova restaurata e rafforzata dal sacramento della Penitenza; un canto finale che esprima la gioia di tornare sereni alle proprie occupazioni con la certezza che le nostre giornate saranno ancor più gradite al Signore.

Mandare i fanciulli a confessarsi? Certamente i genitori devono ricordare ai loro figli questa esigenza della vita cristiana; tuttavia, quanto sarebbe più opportuno che i genitori stessi ed i catechisti accompagnassero i fanciulli per celebrare con loro il sacramento del perdono e della riconciliazione! Al di là di tante parole conta, per i fanciulli in particolare, l'esempio degli adulti e dei familiari. Se, crescendo, questi fanciulli porteranno con sé un ricordo sereno e grato del sacramento della Penitenza, continueranno certamente a celebrare questo incontro privilegiato con la misericordia di Dio anche da adulti; altrimenti entreranno tra il numero, purtroppo numeroso, di coloro che cessano di confessarsi perché non hanno mai sperimentato che cosa significhi far ritorno al Padre che per primo ci ha amati, a Cristo che per noi a dato se stesso, e allo Spirito Santo che in abbondanza è stato effuso su di noi.

5. 2. Il Sacramento dell'Unzione degli infermi

Se è vero che con i sacramenti dell'iniziazione cristiana noi riceviamo la vita nuova in Cristo, è altrettanto vero che questo tesoro noi lo portiamo in vasi d'argilla (2Cor 4,7); e pur destinati alla lode della sua gloria (Ef 1,12.14) in una dimora eterna nei cieli (2 Cor 5,1; Col 3,1-4), noi siamo ancora pellegrini e come stranieri su questa terra (1 Pt 1,17), soggetti alla sofferenza, alla malattia e alla morte. Colui però che si è fatto per noi "medico della carne e dello spirito", ha voluto che nella sua Chiesa fosse continuata l'opera da lui iniziata quando rimise i peccati al paralitico e gli rese la salute del corpo. Tutto questo la Chiesa lo compie con i **due sacramenti medicinali**: la Penitenza e l'Unzione dei malati. Prendendosi dunque cura degli infermi, la Chiesa intende prestare servizio a Cristo stesso nelle membra sofferenti del suo Corpo mistico, e seguendo l'esempio del Signore Gesù, che "*passò beneficando e sanando tutti*" (At 10,38), obbedisce al suo comando di aver cura dei malati (Mc 16,18).

La Chiesa dimostra questa sollecitudine non solo visitando i malati, ma anche confortandoli con il **sacramento dell' unzione**, sostenendoli sia durante la malattia che in pericolo di morte con il sacramento dell'Eucaristia, e raccomandandoli con le sue preghiere a Dio specialmente negli ultimi istanti della loro vita. La riforma liturgica voluta dal Vaticano II, parlando della revisione dei riti sacramentali, aveva detto che "*nel corso dei secoli si sono introdotti alcuni elementi che oggi ne rendono meno chiari la natura e il fine; è perciò necessario compiere in essi alcuni adattamenti alle esigenze del nostro tempo*" (SC 62). Allo scopo di rendere più evidente e più chiaro il significato dell' unzione degli infermi, la Costituzione sulla liturgia offriva tre indicazioni:

- * quella che fino ad ora era chiamata **estrema unzione**, doveva essere meglio specificata col nome di **unzione degli infermi**: non è infatti il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita, ma è opportuno riceverlo già quando il fedele è indebolito fisicamente o per vecchiaia (SC 73);

- * oltre i riti distinti dell'unzione degli infermi e del viatico, si componga anche un rito nel quale l'unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima del viatico (SC 74);

- * il numero delle unzioni sia riveduto tenendo conto delle diverse situazioni, e le orazioni che accompagnano il rito dell'unzione degli infermi siano adattate in modo da rispondere alle diverse condizioni dei malati che ricevono il sacramento (SC 75).

Paolo VI, il 30 novembre 1972, con la Costituzione apostolica "*Sacram unctionem infirmorum*" stabiliva la nuova formula sacramentale dell'unzione e approvava il nuovo Rito.

Testimonianza della Scrittura

La sacra unzione degli infermi, come professa e insegna la Chiesa cattolica, è uno dei sette sacramenti del Nuovo Testamento, istituito da Cristo nostro Signore. Secondo le indicazioni del Concilio di Trento, il sacramento dell'unzione:

- * è **adombrato** nel Vangelo di Marco 6,13: "*(I Dodici) scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano*"; lo stesso Signore Risorto, nel mandato apostolico conferito ai discepoli, dice: "*nel mio nome scacceranno i demoni, imporranno le mani ai malati e questi guariranno*" (Mc 16,18); Marco vede nell'unzione e nell'imposizione delle mani un segno messianico: Dio stesso, in Gesù, libera l'uomo da tutti i mali, sia quelli dell'anima (peccati) che quelli del corpo. E' dunque lo stesso Cristo che dice ai suoi discepoli "*Guarite i malati!*". (Mt 10,8)

- * è **raccomandato ai fedeli e promulgato** da Giacomo, apostolo e fratello del Signore: "*Chi è malato chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui dopo averlo unto con olio nel nome del Signore; e la preghiera fatta con fede salverà il malato; il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati*" (Gc 5,14-15); Giacomo intende qui una situazione seria di malattia per la quale non è sufficiente la preghiera personale (cf 5,13a), ma occorre una intercessione speciale affidata ai presbiteri della comunità; già la tradizione veterotestamentaria aveva visto nell'unzione con l'olio un segno di vita e di letizia (cf Is 1,6; 61;1-3; Lev 14,10-32);

ungere un malato "*nel nome del Signore*" significa affidarlo alla potenza del Signore-Kyrios presente e salvante nella sua Chiesa, renderlo partecipe della sua vittoria sul peccato e sulla morte; tale unzione "*salverà il malato*" perché il Signore gli concederà la forza necessaria per dominare spiritualmente la situazione di malattia; "*il Signore lo rialzerà*" indicando così non solo il sollievo nel fisico ma anche il conforto nello spirito dal momento che Cristo si rivolge al malato nell'integrità del suo essere umano.

Testimonianza della tradizione

Testimonianze relative all' unzione degli infermi si trovano fin dai tempi antichi nella tradizione della Chiesa:

* è affermato il valore santificante della malattia, dal momento che dobbiamo essere sempre pronti a completare nella nostra carne quello che ancora manca ai patimenti di Cristo per la salvezza del mondo (Col 1,24);

* è messa in risalto la dimensione ecclesiale del sacramento perché anche i malati hanno nella Chiesa una missione da compiere e una testimonianza da offrire: quella di rammentare a chi è in salute che ci sono beni essenziali e duraturi da tener presenti, e che solo il mistero della morte e risurrezione di Cristo può redimere e salvare questa nostra vita mortale. Il **nuovo rito dell'unzione** può essere visto come una consacrazione che, nel dono dello Spirito, configura il malato alla Pasqua del Signore morto e risorto e alla sua testimonianza di amore al Padre nel momento della sofferenza e della morte.

Al fine di meglio esprimere la natura e gli effetti del sacramento, **Paolo VI** ha ritenuto opportuno modificare la stessa formula sacramentale tenendo presenti le parole dell' apostolo Giacomo; non si fa menzione dei cinque sensi né si dà valore di esorcismo all'unzione. Ungendo piuttosto la fronte, sede del pensiero, e le mani, sede dell'azione, cioè tutta la persona, si chiede che "*Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. E, liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua bontà ti sollevi*". In questo modo, nei sacramenti medicinali della Chiesa, Dio continua a visitare il suo popolo (Lc 7,16), a prendere su di sé le nostre infermità e ad addossarsi le nostre malattie (cf Is 53,4); ricorda infine a ciascuno di noi che è Cristo stesso che noi curiamo quando "*Io ero malato e voi mi avete visitato*" (Mt 25,36).

La cura pastorale degli infermi

La pastorale del sacramento dell'unzione sembra essere ancora oggi quella più precaria, più stanca e più rassegnata, rispetto agli altri sacramenti. In genere tutta la pastorale della sofferenza risulta discontinua, frammentaria, provvisoria. Tutto questo per una varietà di cause:

Cause socio culturali. Il fenomeno della secolarizzazione spinge l'uomo contemporaneo, incapace di integrare nella propria vita la realtà della sofferenza e della malattia, le respinge come tabù. In una società basata sulla produzione e sull'efficienza, il malato e l'anziano sono emarginati perché considerati non produttivi. Sentendosi artefice del suo destino, l'uomo secolarizzato ritiene sconveniente e superstizioso ricorrere ad una potenza superiore e trascendente. Il malato stesso, sentendosi rifiutato, si richiude in se stesso e ben volentieri i familiari accettano questo stato di cose serrando una cortina di privacy dietro la malattia di un familiare. In questo contesto i sacerdoti e gli operatori pastorali sono costretti ad un'azione privata, quasi furtiva, in fretta: è chiamato all'ultimo momento perché faccia il suo dovere alla svelta e se ne vada.

Cause religiose e pastorali. Permane ancora una errata concezione del sacramento: è ritenuto come segno precursore della morte. Da parte dei familiari si tende a chiamare il sacerdote quando il malato è già in coma e quindi incapace di impressionarsi. Da parte degli operatori pastorali c'è ancora molto disimpegno verso i malati e si dedica loro poco tempo; si ritiene l'unzione un sacramento difficile e quindi ci si limita alla sola confessione e comunione.

Orientamenti pastorali

Per un corretto orientamento pastorale del sacramento dell'unzione occorre collocarlo in un contesto più ampio di evangelizzazione: chiarire il problema della malattia e il suo significato nel mistero della salvezza; chiarire il rapporto tra malattia e peccato; chiarire il significato cristiano della sofferenza.

Il problema del dolore

San Paolo ha osato scrivere ai Corinzi: *"Io provo diletto...nelle necessità, nelle angustie"* (2 Cor 12,10) e l'autore della lettera agli Ebrei scrive di Cristo *"Invece della gioia che gli era proposta, tollerò una croce"*. Nonostante queste affermazioni, una cosa è certa: **"Il problema del dolore e della malattia è sempre stato uno dei più angosciosi per la coscienza umana"**. Di questa realtà che cosa conosciamo?

* che esiste: gli uomini gridano a Dio che li liberi dal dolore (Es 3,7: *Ho osservato la miseria del mio popolo e ho udito il suo grido...conosco infatti le sue sofferenze*); lo stesso Gesù ha emesso *"forte gemito e lacrime" dinanzi alla morte ed imparò l'obbedienza dalle cose che patì* (Eb. 5,7-8);

* che non dovrebbe esistere: pur riconoscendo che la vita è breve, ma i tormenti sono tanti (Giobbe 4,1), tuttavia l'uomo non vi si può rassegnare e prega Dio che lo liberi da tale stato (Sal 107,19); al tempo del Messia non vi sarà più malattia e dolore (Is 53,4s).

* perché esiste? Per i pagani è causata dalle liti tra gli dèi; la loro risposta è questa: Non c'è Dio (Sal 14,1); oppure, come la moglie di Giobbe: *"Maledici Dio!"* (Gb 2,9). Per Israele, nonostante la triste esperienza dell'esilio, la sofferenza non dipende dalla sconfitta del Signore da parte delle potenze del male, dal momento che Dio è padrone anche di esse e gestisce ogni disgrazia (Am 3,6); Dio è buono, opera per la salvezza e per la vita; egli è il Creatore di tutte le cose e tutte sussistono in lui (Ger 10,10; 23,26; Dt 5,26.36).

* un primo tentativo di risposta. La presenza del male, dell'ingiustizia, della morte, sembrano smentire il disegno buono di Dio sull'uomo; l'esperienza del Dio vivente non risolve l'oscurità di questa contraddizione. Dinanzi a questo scontro, l'uomo della Bibbia dice: sofferenza, fatica, morte...non fanno parte del disegno originale di Dio; Egli opera per un disegno di vita, è il Dio dell'alleanza; la malattia e la morte sono il segno visibile di un disagio che, come un corpo estraneo, si è introdotto nel progetto sapiente di Dio: *"Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece ad immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono"* (Sap. 2,23-24).

Che i malvagi facciano esperienza della malattia è dunque ben giusto, ma perché allora anche gli onesti soffrono? Anzi, secondo il Salmo 73 (72), sono proprio i giusti a soffrire di più mentre i malvagi ammassano ricchezze. Che fare allora? *"Riflettevo per comprendere: ma fu arduo agli occhi miei"* (Sal 73,16). Una risposta c'è, ed il salmista la indica: *"Quando si agitava il mio cuore e nell'intimo mi tormentavo, io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia...Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre...Nel Signore Dio è il mio rifugio"* (Sal 73,21-22. 26.28). Il libro di Giobbe indica anche una soluzione alla sofferenza del giusto, dando una risposta di fede: *"Se accettiamo il bene da Dio, perché non dovremo accettare anche il male?"* (Gb 2,10); *"Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"* (Gb 1,21); la sofferenza è vista come una "prova", un saggiare e un purificare la fede dell'uomo; rivela se l'uomo cerca Dio oppure se stesso; non è un gesto di ostilità da parte di Dio, ma un segno della sua libertà imperscrutabile; non smentisce l'amore di Dio, ma ne rivela il mistero e la scoperta di questo mistero, come la sua accettazione, sono parte essenziale dell'atteggiamento di fede; dice Giobbe: *"Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono"* (Gb 42,5). La sofferenza, da "prova" diventa "rivelazione": è un segno da leggere per purificare la nostra conoscenza di Dio.

Malattia e peccato

Della malattia e della sofferenza *"Anche i cristiani ne conoscono la portata e ne avvertono la complessità, ma illuminati e sorretti dalla fede, hanno modo di penetrare più a fondo il mistero del dolore e sopportarlo con più virile forza. Sanno infatti dalle parole di Cristo quale sia il significato e quale il valore della sofferenza per la salvezza propria e del mondo, e come nella malattia Cristo stesso sia loro accanto e li ami, lui che nella sua vita mortale tante volte si recò a visitare i malati e li guarì"* (Rito dell'Unzione degli Infermi, 1).

Già i Profeti avevano annunciato che nel tempo del Messia Dio avrebbe fatto scomparire la malattia e la morte (Is 35,5-6; Mal 4,1-3). Gesù si pone dinanzi alla malattia come un male da togliere; gran parte della sua attività la dedica alle guarigioni per significare che il Regno di Dio è già qui, che la vittoria dell'amore di Dio sul peccato e sulle sue conseguenze è già iniziata. Si rifiuta di accettare la teologia rabbinica secondo cui **la malattia è l'effetto diretto del peccato**; in occasione della guarigione del cieco nato dirà che *"Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio"* (Gv 9,3; cf 11,5). Gesù ha guarito i malati, ma non tutti i malati; di fatto la malattia resta; ciò significa che essa non contraddice ai valori del Regno, anzi ha un valore salvifico e redentivo. Ne parla esplicitamente in occasione della risurrezione dell'amico Lazzaro. Gesù amava questo suo amico, eppure lo lascia morire. Segno della impotenza di Gesù o della sua punizione? No. *"E' per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato"* (Gv 11,4). A questo proposito Gesù richiede a Marta e a Maria un atto di fede: confessare la propria incapacità a salvarsi e proclamare che la salvezza viene da Dio per mezzo di Colui che il Padre ha costituito Risurrezione e Vita (Gv 11,25). Una salvezza promessa soprattutto agli emarginati e agli esclusi. Assume egli stesso la condizione del Servo che toglie via il peccato del mondo (Gv 1,29) e si assume le nostre infermità e si addossa le nostre malattie (Mt 8,16-17).

Soffrendo egli stesso nella sua passione pene e tormenti di ogni genere, fece suoi i dolori di tutti gli uomini: portava così a compimento quanto aveva scritto di lui il profeta Isaia (Is 53,4-5); anzi è ancora lui, il Cristo, che soffre in noi, sue membra, allorché siamo colpiti e oppressi da dolori e da prove: prove e dolori di breve durata e di lieve entità, se si confrontano con la quantità eterna di gloria che ci procurano (2 Cor 4,17). Indica ai suoi discepoli che ogni volta che ameranno, serviranno i poveri e gli ammalati, sarà a lui stesso che presteranno un tale servizio (Mt 25,36-38).

Nessun rapporto dunque tra malattia e peccato? *"Non si può negare che ci sia uno stretto rapporto tra la malattia e la condizione di peccato in cui si trova l'uomo; ma sarebbe un errore il considerare la malattia stessa, almeno in linea generale, come un castigo di peccati personali (cf Gv 9,3)".*

Nella cura pastorale dei malati si dovrà tenere nella massima considerazione che:

- * il malato non è un segnato, un punito da Dio;
- * il malato non è solo e abbandonato: Cristo è con lui, avendo fatto suoi i dolori di tutti gli uomini;
- * il malato non è un fallito: Cristo ha integrato la sofferenza nell'ordine della redenzione e l'ha trasformata in strumento di salvezza;
- * il malato non è inutile: inserito nella Pasqua di Cristo, completa nella sua carne quello che manca alla passione di Cristo (Col 1,24).

Rientra dunque nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l'uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute: la salute infatti, questo grande bene, consente a chi la possiede di svolgere il suo compito nella società e nella Chiesa. Ma si deve anche essere pronti a completare nella nostra carne quello che ancora manca ai patimenti di Cristo per la salvezza del mondo, nell'attesa che tutta la creazione, finalmente liberata, partecipi alla gloria dei figli di Dio (cf Col 1,24; Rm 8,19-21).

6. I Sacramenti sociali

6. 1. Il Sacramento dell'Ordine o ministero sacro

Il sacramento dell'ordine o ministero sacro rappresenta una forma specifica della presenza del Signore che continua ad operare lungo i secoli. Egli assume uomini al suo servizio particolare onde agire per mezzo di loro. Il Concilio Vaticano II, riassumendo lo sviluppo dottrinale della Chiesa circa il ministero dei presbiteri, dice nel decreto "*Presbyterorum ordinis*": "*Essi avendo ricevuto una nuova consacrazione a Dio mediante l'ordinazione, vengono elevati alla condizione di strumenti vivi di Cristo eterno sacerdote, per proseguire nel tempo la sua mirabile opera... Ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, tiene quindi il posto di Cristo*" (PO 12). Sempre il Concilio nella Costituzione Dogmatica "*Lumen Gentium*", al Cap. III, sulla costituzione gerarchica della Chiesa, afferma: "*Cristo Signore per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il Corpo*" (LG. 18a). Parlando dello Spirito Santo aveva precedentemente affermato: "*Lo Spirito Santo guida la Chiesa per tutta intera la verità (Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, l'abbellisce dei suoi frutti*" (LG 4).

Entrambi, dunque, **carismi e ministeri**, sono in funzione dell'unità e fecondità del Corpo Mistico e Popolo di Dio, che è la Chiesa, di cui lo Spirito Santo è l'anima. Essendo essa "da" Cristo e "di" Cristo come "*suo corpo e sua pienezza*" (Ef 1,23), proprio attraverso i carismi e i ministeri, Gesù Cristo viene reso presente in Lei -per mezzo dello Spirito- come suo servo e ministero: "*Il Figlio dell'Uomo è venuto non per essere servito, ma per servire -diakonein- e dare la sua vita in riscatto per molti*" (Mc 10,45; Mt 20,28). Come l'antico Israele era tutto ministeriale nel suo insieme o per i suoi capi, così il nuovo Israele, in Gesù Cristo, è ministeriale nel suo insieme e per i suoi ministri: "*Ci consideri ogni uomo ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio*" (1Cor 4,1). Tutta **ministeriale** perciò la Chiesa, come tutta **carismatica**. Per questo oggi, si preferisce parlare non tanto di "*ordine*", quanto di "*ministero*", distinguendo i **ministeri ordinati** (che trovano il loro fondamento nel sacramento dell'ordine sacro) dai **ministeri non ordinati**, e cioè i **ministeri istituiti** (lettore, accolito, ministro straordinario della Comunione), i **ministeri puramente ecclesiali**, quelli cioè *derivanti da un mandato ecclesiale* (movimenti o associazioni ecclesiali) e i **ministeri cosiddetti di fatto** (catechisti, cantori, ministranti, animatori).

Dal popolo di Dio, servo di Jahwè a Gesù Cristo servo

In ogni suo atteggiamento culturale o meno, il popolo di Dio, si trovava in mezzo agli altri popoli in stato di servizio, dinanzi a Jahwè, per riconoscerlo e testimoniare come presente. Nella Volgata "*minister*" = ministro, traduce il termine ebraico "*mesaret*" (Giosuè servo di Mosè Es. 24,13) per designare i ministri del culto e servi di Dio: re, profeti, sacerdoti, i quali esercitano una mediazione fra il popolo e Dio. C'è un servizio, una mediazione, che tutto il popolo esercita dinanzi a Dio in mezzo agli altri popoli, e ci sono dei ministri personali. Mosè, secondo Paolo, è il ministro della prima Alleanza (2 Cor. 3,7.9) principalmente in senso religioso.

Venuta meno la struttura e la funzione mediatrice del popolo viene indicato il Messia come "*servo di Dio*", con il termine "*pais*" **paij**, nel senso di giovane servo, figlio, indicante una fedeltà perfetta nei riguardi di Dio, diversa dalla dipendenza del servo a pagamento. "*Ecco il mio servo*" (Es. 42,1.4 e cfr. gli altri canti del "*Servo di Jahwè*"). Dopo il popolo, nel nuovo Testamento sarà Gesù Cristo che concentrerà in sé le prerogative della mediazione del servizio, divenendo il "*servo*" per eccellenza. "*Io sono in mezzo a voi, come colui che serve*" (Lc. 22,27). L'atteggiamento del servizio è fondamentale in Gesù Cristo, egli invita i suoi apostoli a seguirlo in questo; oltre tutto i gesti di Gesù simboleggiano il dono che Gesù fa della propria vita: "*Voi sapete che coloro che sono*

ritenuti capi delle nazioni dominano, e i loro grandi esercitano su di essi il potere. Fra voi però non è così, ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere primo sarà il servo di tutti. Il figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc. 10,42-45 cfr. Mt. 20,26; Lc. 22,26). Gesù serve in quanto annuncia il giudizio alle nazioni (Is.42,3) dà la sua vita in sacrificio per molti (Mt. 20,28), viene glorificato del Padre suo (At. 3,13.26). Nella Chiesa primitiva il termine "servo" assumerà un significato specifico di svolgere una funzione di assistenza all'interno della comunità.

I ministeri della Chiesa (origine e sviluppo dei ministeri ordinati)

"Gesù Cristo -afferma il Vaticano II-, per pascere e sempre più accrescere io popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, i quali tendono al bene di tutto il corpo mistico. I ministeri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza" (LG 18a). Afferma Paolo: *"Ci sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore"*. (1Cor.12,5). I ministeri che dalla "Signoria di Cristo" derivano, costituiscono anche il dono dello Spirito *"il quale appunto istruisce e dirige la Chiesa con diversi doni gerarchici e carismatici"* (LG 4). Ministeri e carismi sono in intimo rapporto, al punto che non esiste un ministero che non si fondi su un carisma; non c'è carisma che non sia per un ministero o servizio. Il fine del ministero è l'utilità del corpo mistico cioè la comune salvezza.

Gesù Cristo istituì i ministeri e i ministri nelle persone dei Dodici Apostoli. *"Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da Lui. Ne costituì Dodici perché stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni"* (Mc. 3,13-15). Nuovo popolo di Dio, Nuova Alleanza (Lc.22,20). Gesù, ripieno dello Spirito, con l'autorità che gli veniva dal Padre, dopo averli consacrati con il dono dello Spirito (Gv 20,22; At.1,8) consegnò loro i tre poteri del suo ministero: il ministero della parola o profetismo, il ministero della grazia o sacerdozio, il ministero della guida (pastore) o regalità. *"Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra, andate dunque insegnate a tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, impegnando a osservare tutto ciò che vi ho comandato"* (Mt.28,19-20; Mc.16,15-16; Lc.24,47). *"Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi, disprezza me, e, chi disprezza me, disprezza colui che mi ha mandato"* (Lc.10,16). Quindi è chiaro un rapporto del ministero apostolico con Cristo: essere mandati da Lui, succedergli e trasmettere integralmente ciò che Egli ha detto e fatto (Mt.28,20; Gv.14,26; 16,13).

Gesù Cristo elegge (Lc 6,13-16), forma, invia i dodici apostoli. **Dodici** sta ad indicare una "realtà simbolica" per indicare l'universalità del nuovo popolo di Dio: come le dodici tribù di Israele sono il segno dell'universalità dell'antico popolo. **Apostoli**: da *apostellw* "apostello", invio, inviati, messi, mandati così come Gesù Cristo è mandato dal Padre. Inviati, dunque, con una missione comune a tutti: infallibile, universale, perpetua (Mt 10,1-42; 18,18; 28,18-20; Mc 16,15); consacrati in Spirito Santo (Gv 20,21-23; At 1,8; 2,1) ma con uno speciale riguardo a Pietro.

Pietro appare il primo dei chiamati (Mc 1,16; Mt 4,18; Lc 5,3-10): il primo nell'elenco dei prescelti (Mc 3,16; Mt 10,2; Lc 6,14; At 1,13). A lui viene cambiato il nome di Simone di Giovanni in "roccia" e l'aspetto biblico del cambio del nome: Abram in Abramo (Gn 17,4), Giacobbe in Israele (Gn 12,29) accenna ad una missione specifica. Gesù promette all'apostolo Pietro delle prerogative che la comunità di Matteo sottolinea (Mt 16,18) sopra una confessione di fede (Mc 8,9; Mt 16,16) dello stesso apostolo, analoga a quella dopo la moltiplicazione dei pani e la promessa dell'eucarestia: *"Da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna... Tu sei il Santo di Dio"* (Gv 6,68-69). Le prerogative personali di Pietro, riconosciute anche da O. Cullmann, secondo l'interpretazione cattolica mettono in relazione il destinatario con la Chiesa che Gesù Cristo stava realizzando e sono espresse attraverso una triplice analogia:

1) di Pietro “fondamento”: “*Tu sei Pietro e su questa pietra (che sei tu) fonderò la mia Chiesa*” (Mt 16,18);

2) di Pietro che ne detiene le chiavi (ivi 19), espressione questa che nella cultura pagana e biblica ha un particolare significato di autorevolezza;

3) di Pietro che dovrà “*sciogliere e legare*”, espressione questa che ricalca un grave impegno sancito da Dio, ora riferito al solo Pietro e personalmente a lui (Mt 16,19), successivamente riferito a tutti gli altri apostoli (Mt 18,18).

Tali prerogative personali non hanno nulla a che fare con la **dignità personale** del medesimo Apostolo, meritevole senz’altro di biasimo da parte di Cristo (Mc 8,33; Mt 16,23; Mc 16,30; Mt 26,34; Gv 22,64; Lc 22,34). Cristo prega per la fede di Pietro, perché non gli venga meno, cioè sia confermato in essa, nella quale, a suo tempo, dovrà confermare i fratelli, che non sono certo soltanto gli apostoli: “*Tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*” (Lc 22,32). Dopo la risurrezione, Pietro è il primo degli Apostoli cui Cristo appare (Lc 24,34; 1Cor 15,5) ed a lui il Maestro affida la guida sulla totalità del suo gregge, espressa con l’analogia delle “pecore” e degli “agnelli”, come riferisce la tradizione di Giovanni: “*Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*” (Gv 21,15-18). Anche i termini usati in greco *boscein* “*boschein*” = nutrire e *poimanein* “*poimanein*” = condurre al pascolo, pascolare, governare hanno il loro valore analogico in riferimento a Cristo buon Pastore (Gv 10,1-8).

Su questi testi, la tradizione cristiana, fino all’XI secolo in Oriente e fino al XVI secolo in Occidente, ha riconosciuto il fondamento biblico di quel “**primato**”, di vigilanza - *episcophé* “*episkopé*” - che la Chiesa cattolica ha confermato con il dogma definito nel Concilio Vaticano I (1870) (DS 3050-3075).

La tradizione apostolica del ministero

Quando Gesù trasmise la sua missione, in questa era certamente inclusa, la costituzione di aiuti e successori, senza che egli ne desse un mandato esplicito, ma per l’esigenza stessa della missione, che doveva durare fino alla fine dei secoli (LG.20 a). Cosa che gli apostoli fecero; tuttavia il modo in cui ciò doveva essere eseguito, nei particolari, era rimesso all’esperienza e al giudizio degli incaricati da Cristo, i quali si sono serviti della cultura, dei dati, e della struttura del loro tempo. I nomi di questi aiuti e successori emergeranno presto nelle figure del “presbitero” (notabile), espressione di derivazione ebraico vetero-testamentaria, e dell’“*episcopus*” (ispettore, sorvegliante) di derivazione ellenistica. Il Nuovo Testamento ci fa assistere dunque fin dal tempo degli apostoli al sorgere di una “gerarchia di governo” che prolunga la loro azione.

“*La missione divina, affidata da Cristo agli Apostoli, durerà fino alla fine dei secoli (Mt 28,20), poiché il Vangelo che essi devono predicare è per la Chiesa il principio di tutta la sua vita di ogni tempo. Per questo gli apostoli, in questa società gerarchicamente ordinata, ebbero cura di costituirsi dei successori*” (LG 20). **Successione** è dunque la parola chiave ed è la realtà in vista della quale la Chiesa si dice ed è “*apostolica*” nella dottrina e nella vita e “*cristiana*” perché attaccandosi agli Apostoli arriva a Cristo, dal quale è stata inviata per sempre: “*Come il Padre ha mandato me, così Io mando voi*” e “*mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra...andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*” (Mt 28,19-20; Mc 16,14).

Universalità di tempo (per tutti i secoli), di spazio (il mondo delle nazioni), di persone (tutte le genti), perennità, indefettibilità e infallibilità (Mt 28,28: *io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei secoli*) in forza di quella successione.

Costituzione originaria della Chiesa

Dagli Atti degli Apostoli e dall'insieme degli scritti apostolici si può ricavare, in schema, il processo costitutivo della Chiesa, che la firmerà nella sua **"tradizione"**. All'inizio troviamo una **comunità di fedeli con gli Apostoli** (At 1 ss.).

Successivamente una **comunità di fedeli con gli Apostoli e vari collaboratori: diaconi** (At 6,2-6; Fil 1,1; 1Tim 3,8; 3,13), **presbiteri e vescovi** (At 20,17-18; Fil 1,1). Fra questi ultimi, indifferentemente chiamati appunto presbiteri (notabili) e vescovi (ispettori): *"Da Mileto (Paolo) mandò subito a chiamare ad Efeso gli anziani (presbiteri) della Chiesa e disse loro... vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue"* (At 20,17. 28); alcuni, quali ad esempio Giacomo a Gerusalemme, Timoteo ad Efeso, Tito a Creta, hanno personalmente note e poteri apostolici: 1) agiscono infatti come individui, mentre i presbiteri agiscono in gruppo; 2) presiedono una comunità: *"ti ho lasciato a Creta"* (Tt 1,5); 3) esercitano il ministero della riconciliazione con gli Apostoli: *"Cristo dette a noi il ministero della riconciliazione..."* (2Cor 5,18-20); 4) impongono le mani ed organizzano la gerarchia della Chiesa: *"Ti ho lasciato a Creta, perché regolassi ciò che rimane da fare e perché stabilissi presbiteri in ogni città (Tt 1, 5) "non aver fretta di imporre le mani ad alcuno"* (1Tim 5,22); 5) sono predicatori, custodi e difensori vigili del deposito della rivelazione, istruttori di altre persone idonee: *"Ordina questo ed insegna"* (1Tim 4,11) e *"quanto hai udito da me, confidalo ad amici fidati, capaci di insegnarlo ad altri"* (2Tim 2,2) *"insisti a tempo e fuori tempo..."* (ivi 4,2 ss.); 6) portano a compimento l'opera apostolica (Tt 1,5); 7) presiedono l'Eucarestia e la comunità locale (cfr Lettera di Clemente Romano ai Corinzi e di Ignazio di Antiochia); 8) ricevono il potere apostolico attraverso l'imposizione delle mani e il carisma dello Spirito Santo: *"Non trascurare il dono spirituale (χαρισμα) che è in te e che ti è stato conferito per indicazione di profeti e con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri"* (1Tim 4,14), *"ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te per l'imposizione delle mie mani"* (2Tim 1,6); 9) hanno il mandato degli Apostoli che *"quando loro fossero morti, altri uomini 'esimi' subentrassero al loro posto"* (cfr Lettera di Clemente Romano ai Corinzi 44,2).

Infine, una **comunità di fedeli con il vescovo e i suoi collaboratori: diaconi e presbiteri**. Solo all'inizio del secondo secolo i collaboratori apostolici, gli uomini *"esimi"* ed i loro successori, con dignità e poteri apostolici, avranno esplicitamente anche il nome di **"vescovi"** (cfr Lettera di Ignazio, il Padre della dottrina della Chiesa locale e del Vescovo monarchico). *"Praticate una sola Eucarestia; una sola infatti è la carne del Signore, uno solo è il calice nell'unità del sangue di Lui, uno solo è l'altare, come vi è un solo Vescovo, insieme con i presbiteri ed i diaconi"* (Lettera di Ignazio alla Chiesa di Filadelfia 1,1). Di essi i Vescovi, a capo delle Chiese locali, dirà Ireneo, il Padre della dottrina sulla tradizione: *"Per mezzo di coloro che gli Apostoli costituirono Vescovi e dei loro successori fino a noi, la tradizione è manifestata e custodita"* (Ad Haer. 2,2; 3.1). LG 20°. Così conclude il Vaticano II: *"Perciò il Santo Concilio insegna che i Vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli Apostoli, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, pastori o ministri del governo della Chiesa"* (LG 20 a, b, c).

All'inizio del secondo secolo abbiamo già fissa la costituzione dei ministeri all'interno delle Chiese locali: il **Vescovo**, con un nome che corrisponde ormai a quello di oggi, **il collegio dei presbiteri, i diaconi** (con funzioni non tutte ben determinabili); tutti intorno al Vescovo, in comunione di carità ed anche disciplinare, poiché **"niente senza il Vescovo"** (Ignazio d'Antiochia). Alla base di tutto emerge una delle caratteristiche più importanti del ministero ordinato in relazione alla Chiesa locale e universale: il principio della sinodalità come ben testimonia l'ottima regola pratica coniata dal vescovo africano Cipriano sulla scia di Ignazio d'Antiochia: *"Nihil sine episcopo, nihil sine consilio presbyterii, nihil sine consensu plebis"* (Ep 14,4).

Il sacramento dell'ordine o del ministero sacro nella Tradizione

L'elaborazione teologica e disciplinare va sostanzialmente dal II secolo al Concilio di Trento. Al principio del II secolo, come risulta dall'Epistolario di Ignazio di Antiochia, è chiara già la costituzione gerarchica tripartita della Chiesa locale e la presenza del vescovo "monarchico": *"Praticate una sola Eucaristia, una sola infatti è la carne del Signore, uno solo è il calice nell'unità del sangue di Lui, uno solo è l'altare, come uno solo è il vescovo, con i presbiteri e i diaconi"* (lettera alla Chiesa di Filadelfia 1,1). In questo brano il vescovo presiede "in luogo di Dio" da solo; i presbiteri suoi consiglieri e collaboratori in gruppo, ma in subordinazione, i diaconi come ministri. Il Concilio di Trento, chiudeva la Tradizione con una definizione in proposito: *"Chi dice che nella Chiesa Cattolica non ci sia una gerarchia sacra, che introdotta per disposizione divina, consta di vescovi, presbiteri diaconi, sia scomunicato"* (DS 1776). Esiste nel medesimo Concilio di Trento, la dottrina, poi definita, dell'appartenenza del vescovo all'Ordine gerarchico e della sua superiorità sui presbiteri, per il fatto di amministrare (come ministro ordinario) il sacramento della cresima e quello dell'ordine. *"Oltre gli altri gradi, appartengono a questo ordine gerarchico soprattutto i vescovi, che sono successori degli apostoli e che secondo la parola dello stesso apostolo (Atti 20,28), sono posti dallo Spirito Santo per dirigere la Chiesa di Dio; essi sono superiori ai sacerdoti, amministrano il sacramento della cresima, consacrano i ministri della Chiesa ed hanno diversi altri poteri, il cui esercizio non compete agli altri..."* (DS 1768).

Il Concilio di Trento sottolinea, tra le tre funzioni del ministero sacro (profetica, sacerdotale, regale) la "sacerdotale", per ragione della Riforma Luterana, che negando il sacerdozio ministeriale affermava solo il sacerdozio comune – battesimale nella Chiesa, proseguendo sulla negazione della Messa come sacrificio espiatorio vero e proprio. Il Vaticano, arricchisce – senza tema di polemiche – la dottrina delle tre funzioni affermando che con la consacrazione episcopale si trasmettono nella Chiesa tutte e tre le funzioni, quella profetica (per la parola di Dio), quella sacerdotale (sacrificio e sacramenti per la vita di grazia), e quella regale o pastorale (per l'organizzazione e la guida del popolo di Dio). Circa la dottrina del ministero episcopale, mentre Trento pone il vescovo nella scala della gerarchia dell'ordine di una pura "superiorità" sui sacerdoti o presbiteri, il Vaticano II lo vede fonte del sacramento dell'ordine, dichiarando (non definendo però) che la consacrazione episcopale è sacramento dell'ordine in pienezza: *"Insegna quindi il S. Concilio che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine, quella cioè che dalla consuetudine liturgica della Chiesa e dalla voce dei santi Padri viene chiamata sommo sacerdozio, somma del sacro ministero. La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare..."* (LG 21.b). La teologia del Vaticano II completa così quella del Concilio di Trento in questa parte. Mentre per Trento ci si attarda precipuamente -in ragione della controversia luterana- sull'unico ministero sacerdotale e quindi sacrificale, il Vaticano II dichiara che dalla consacrazione episcopale derivano tutti e tre i poteri di Gesù nel Vescovo: quello profetico, sacerdotale, pastorale.

Ricordiamo, in breve, i principali passaggi dell'insegnamento conciliare sul ministero ordinato:

a. I vescovi

"Tra i principali doveri dei Vescovi, eccelle la predicazione del Vangelo" (LG 25) per lo sviluppo e la difesa della fede. Questo ministero quando il Vescovo lo esercita nella propria Chiesa, è **autentico**, cioè autorizzato da Cristo tramite la consacrazione: *"Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me"* (Lc 10,16). *"Andate e predicate"* (Mt 28). Ad esso è dovuto un assenso religioso. Tale **magistero è infallibile**, collegialmente, cioè quando i singoli in comunione fra loro ed il Vescovo di Roma, sia dispersi nelle proprie diocesi, sia raccolti in Concilio Ecumenico, come pastori, dottori e giudici della fede, nel loro magistero convergono in una dottrina di fede o morale, che intendono proporre come definitiva.

Il Vescovo di Roma, come responsabile della Chiesa universale, cioè come principio dell'unità della fede, ha anch'egli un **magistero autentico** quando insegna nelle forme usuali e non "*ex cathedra*" (encicliche, discorsi in forme varie, etc.). A questo magistero è dovuto un assenso religioso come, *a fortiori*, a quello dei Vescovi. Egli ha inoltre un **magistero infallibile** quando parla "*ex cathedra*", cioè quando come Pastore e Maestro della Chiesa universale, intendendo come tale rivolgersi a tutta la Chiesa, insegna una verità di fede e morale, proponendo tale insegnamento come definitivo: "*Conferma i tuoi fratelli nella fede*" (Lc 22,12).

"*Il Vescovo, proprio in virtù della provenienza dell'ordine, è l'economista della grazia del supremo sacerdozio*" (LG 26), responsabile della santità del popolo di Dio, presiede per sé e per altri l'assemblea liturgica, è ministro ordinario della cresima, crea i ministri della Chiesa: diaconi, presbiteri e vescovi. "*I Vescovi reggono le chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo*" (LG 27) non del Papa, devono avere cura nei riguardi di tutti con il consiglio, la persuasione, l'energia, l'autorità paterna, come un servizio elevato ed una educazione generale al "*senso della Chiesa*".

b. I presbiteri

"*I Presbiteri, pur non possedendo l'apice del sacerdozio, che è nel Vescovo, mediante il quale lo ricevono da Cristo, e pur dipendendo dal Vescovo per l'esercizio della loro potestà, sono tuttavia a lui congiunti per l'onore sacerdotale e in virtù del sacramento dell'Ordine*" (LG 28). Sono consacrati per il ministero della parola, del culto divino, specialmente l'Eucarestia che offrono **in persona Christi**, della guida in collaborazione dell'Ordine Episcopale. Costituiscono con il Vescovo un **unico corpo sacerdotale** e, sotto di lui, nella porzione di gregge a loro affidata (la parrocchia), rendono presente il Vescovo e tutta la Chiesa, esercitando, secondo la loro parte, l'ufficio di Cristo Pastore e Capo, uniti fra sé, sacerdoti diocesani e religiosi, in virtù dell'ordine e associati al Capo Episcopale -nel presbiterio- nel curare ed edificare il proprio gregge, servono al bene di tutta la Chiesa.

c. i diaconi

In un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani "*non per il sacerdozio, ma per il ministero*" (LG 29), rendendo specificatamente presente il Cristo "servo": servono infatti al popolo di Dio in comunione col Vescovo e in collaborazione fraterna con i presbiteri nella liturgia, nella predicazione della parola di Dio, nella carità, con impegni indicati dall'Autorità competente. Il diaconato può essere come grado intermedio verso il sacerdozio, ma può essere costituito anche come **grado permanente**, secondo le opportunità riconosciute dai Vescovi, e affidato a uomini giovani con il celibato o a uomini maturi, anche sposati. Su quest'ultima parte lo sviluppo è enorme e promettente nelle Chiese.

I ministeri non ordinati, istituiti e di fatto

Nel quadro della Chiesa ministeriale, accanto ai **ministeri ordinati** (episcopato, presbiterato e diaconato) ci sono quelli **non ordinati o istituiti** (*lettorato, accolitato, ministro straordinario della Comunione*) e quelli **di fatto** e ci potrebbero essere, come concretizzazione e manifestazione della natura ministeriale della Chiesa stessa, **molteplici altri ministeri** ecclesiali, i quali, con i ministeri ordinati e come loro aiuto, possono, con innumerevoli specificazioni, servire il popolo di Dio, nella amministrazione della parola di Dio, dei sacramenti, della guida pastorale. Tali ministeri, agendo all'interno della Chiesa, devono essere sollecitati e riconosciuti in una o in un'altra forma dall'Autorità Ecclesiastica, secondo le necessità, ma sarà lo Spirito Santo che, nella sua animazione svilupperà il servizio ecclesiale in ogni ambiente, nella famiglia, negli ambienti di lavoro, nei luoghi di dolore e di emarginazione, nelle molteplici strutture assistenziali; fra i bambini, fra i giovani, fra gli anziani, i coniugati e i celibi. I vari ministeri devono aver rapporto con il ministero fondamentale della Parola, dell'Eucarestia e dei Sacramenti, della guida, della carità. La Chiesa deve, con una

fiduciosa prudenza, sollecitare, riconoscere, benedire quanti più ministeri possibili non tanto per le molteplici e sempre accrescenti necessità del loro servizio, quanto per la fecondità dello Spirito Santo che li suscita e soprattutto in quanto la pluralità e la ricchezza di ministeri fa prendere maggiormente coscienza che essa, la Chiesa, è il grande ministero (sacramento) voluto da Cristo per il mondo, come già la molteplicità dei carismi fa prendere coscienza che essa, la Chiesa, è il grande carisma cioè il grande dono, che Dio ha fatto e fa all'uomo.

Il rito o segno del ministero sacro

a) La **Tradizione Apostolica** di IPPOLITO (c.220 d.C.)

La più antica testimonianza, quindi la più vicina alle fonti bibliche, del rito essenziale del sacramento dell'ordine: esso è dato dall'imposizione delle mani (come materia) congiunta alla preghiera (come forma); è il dono dello Spirito.

b) Costituzione Apostolica "**Sacramentum Ordinis**" di PIO XII – 1947

Chiarisce che solo l'imposizione delle mani – non la consegna degli strumenti, calice etc. – e la preghiera di invocazione, costituiscono la materia e forma del sacramento dell'ordine nei tre gradi (episcopato, presbiterato, diaconato).

"**PONTIFICALE ROMANO**" DI PAOLO VI del 18.6.1968 (si rifà all'Ordinamento di Ippolito).

- **Per l'ordinazione del vescovo**, riconosciuta come sacramento (LG 21b) la materia (elemento determinante): l'imposizione delle mani fatta dai Vescovi o dal Vescovo, principale consacrante. Forma la preghiera di consacrazione: "*Effondi sopra questo eletto quella virtù che viene da te, lo Spirito sovrano, che tu hai dato al tuo diletto Figlio Gesù Cristo, che Egli donò agli apostoli, i quali costituiscono la Chiesa nei diversi luoghi come tuo santuario*". Nell'intercessione si specificano le funzioni: pascere il gregge di Dio, esercitare il sommo sacerdozio, compiere il sacrificio eucaristico, rimettere i peccati, ordinare coordinare i ministeri, sciogliere e legare etc. La prerogativa di sommo sacerdote il possesso dello Spirito sovrano, la vicinanza a Cristo e agli apostoli, il modo assoluto di possedere i poteri, fanno del vescovo il segno pieno di Cristo capo, profeta, sacerdote e pastore, successore degli apostoli, araldo della Fede, economo della grazia del supremo sacerdozio, Pastore della Chiesa come vicario e legato di Cristo (LG.20-27).

- **Per l'ordinazione del presbitero**, la materia: imposizione delle mani del Vescovo; la forma: la preghiera di consacrazione: "*Infondi Signore in questi tuoi servi la dignità del presbiterato; rinnova in essi lo Spirito di Santità; ottengano, come dato da te o Dio, l'ufficio di secondo grado, e con il loro esempio ispirino nei fedeli integrità di vita*". Nell'intercessione, si parla dei presbiteri come operatori fedeli dell'ordine episcopale nell'opera di evangelizzazione; nel governo e nella santificazione del popolo (LG 28 a b c d).

- **Per l'ordinazione del diacono**, la materia: imposizione delle mani del Vescovo; la forma: la preghiera di consacrazione: "*O Signore manda, su di loro lo Spirito Santo, che li fortifichi con i sette doni della tua grazia, perché possano compiere fedelmente il loro ministero*". Nell'intercessione si parla di un degno adempimento del ministero o servizio (LG.29ab).

Il ministro del sacramento è il Vescovo. Poiché l'ordine è dal sacerdozio di Cristo, e il Vescovo è in pienezza il segno e sacramento di Cristo (pastore, sacerdote, ministro), quindi tutti i gradi dell'ordine vengono amministrati dal Vescovo in quanto egli deriva da Gesù Cristo e dagli apostoli per successione diretta. L'effetto dell'ordine, è il dono dello Spirito, il quale rende presente mediante la Chiesa, tutta ministeriale, nel e per il ministero personale dei Vescovi sacerdoti e diaconi, tutto il mistero cristiano, che ha la sua fonte e culmine nel Sacrificio Eucaristico, dove la presenza di Cristo, segno e sacramento è reale, di una realtà sostanziale e corporale. L'effetto è anche il "*carattere*" di ministro, che è un segno indelebile, per cui nella Chiesa il sacramento dell'ordine come quello del battesimo e cresima non si può ripetere, perché Cristo avendo un sacerdozio eterno (Sal 109) prosegue il suo ministero invisibile nel segno escatologico (Eb 7,22-26) "*Semper vivens ad interpellandum pro nobis*" coinvolgendo in sé tutti i battezzati e i suoi ministri.

6. 2. Il Sacramento del Matrimonio

Tra i sette sacramenti della Chiesa ve ne sono due destinati al servizio e alla comunione: conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio; sono il sacramento dell'Ordine destinato alla santificazione del popolo di Dio (di cui abbiamo già trattato nel capitolo precedente), e il sacramento del Matrimonio, destinato alla santificazione dell'unione sponsale tra l'uomo e la donna.

Il disegno di Dio creatore

Il matrimonio non è un'istituzione puramente umana; si può ben dire che Dio stesso è l'autore del matrimonio (cfr. *Gaudium et spes* 48) dal momento che fin dalla creazione l'intima comunione di vita e di amore coniugale tra l'uomo e la donna sono strutturate con leggi proprie mediante un vincolo indefettibile ben superiore perfino ai più sacri legami del sangue (Gen 2,24). La loro relazione d'amore fa di essi "*una sola carne*" (Gen 2,24); perciò questo vincolo sacro non dipende dall'arbitrio umano, ma dall'autore del matrimonio, che lo volle dotato di molteplici beni e fini. Gesù stesso ricorderà che "*fin da principio*" (Mt 19,6) l'amore dell'uomo e della donna è benedetto da Dio come una realtà "*molto buona*" (Gen 1,31) destinata alla missione di crescere, di moltiplicarsi e di dominare la terra. Dopo averli creati a sua immagine e somiglianza (Gen 1,27), il Dio Amore li associa a sé come "*pro-creatori*" di ogni nuovo essere umano.

L'Antico Testamento farà ricorso più volte all'immagine sponsale tra l'uomo e la donna per rappresentare il vincolo di Alleanza che unisce Dio al suo popolo (cf Osea 2,18; Geremia 2,32). Questo vincolo, purtroppo, non sempre è fedele all'ideale stabilito dal Creatore; esso è minacciato dallo spirito di dominio, dalla gelosia, dall'infedeltà, dalla divisione. Lo scisma da Dio procura inevitabilmente la rottura con se stessi, col prossimo, col mondo. Il peccato introduce un disordine nella capacità di amare e nel modo di esprimere l'amore.

Ebbene, anche questa esperienza del limite serve ai Profeti per far percepire l'aspetto più misterioso dell'amore di Dio: Egli è fedele nonostante tutto e il suo amore è senza pentimento (Os 2,21-22; Deut 28,15-18). Le vere nozze saranno quelle del tempo messianico (Ger 31,21-22.31-34).

Un mistero grande.

Le promesse dei Profeti si avverano quando l'amore di Dio diventa visibile in Cristo; d'ora in poi non sarà più l'esperienza matrimoniale ad illustrare l'amore di Dio per il suo popolo, ma sarà l'amore di Cristo per la sua Sposa-Chiesa che diventerà il modello-prototipo non solo dell'amore che lega Dio agli uomini, ma della stessa società coniugale.

In questa nuova realtà Gesù si presenta come lo Sposo (Lc 5,34-35; Gv 3,29), mentre la Chiesa è la Sposa amata, purificata (Ap 22,17; Ef 5,26-27). In occasione della Pasqua definitiva il sangue dell'Agnello diviene il testamento d'amore con cui lo Sposo si unisce alla Sposa. I doni nuziali sono l'acqua, il sangue, lo Spirito (1 Gv 5,5-8). Come ben hanno visto i Padri, dal costato aperto di Cristo "*nasce*" la Chiesa, la Sposa del nuovo Adamo, la Sposa che il sangue dello Sposo ha purificato per sempre (Ap 5,9; 19,7). E' questo "*un mistero grande*", come afferma Paolo (Ef 5,22-23): **il matrimonio cristiano diventa il segno-sacramento dell'alleanza tra Cristo e la Chiesa**, ne significa e ne comunica la grazia. Chi vivrà un matrimonio santo potrà in questo stesso amore vivere il Mistero grande nuziale che lega Cristo alla Chiesa.

Di preferenza ci si sposava dinanzi al vescovo "*perché il matrimonio sia secondo il Signore e non secondo la passione*" (Ignazio di Antiochia); *secondo il Signore* stava a significare che i battezzati si uniscono nel Cristo e la loro unione diventa partecipazione di quella di Cristo con la Chiesa. Le mani si congiungono sui Vangeli ed è interdetta ogni forma di divorzio. Si impone il velo alla sposa, entrambi ricevono una corona di fiori, si firma l'atto di matrimonio. Più tardi

l'imposizione del velo fu accompagnata da una preghiera di benedizione: creati per amore, l'uomo e la donna, della medesima natura, esprimono nel matrimonio una misteriosa complementarità fondata sull'unità indissolubile; la benedizione chiede, come dono speciale di Dio, la fecondità. E' utile ricordare che nello stesso periodo anche la **consacrazione delle vergini** avveniva con l'imposizione del velo: entrambe le benedizioni sottolineano la partecipazione al legame che unisce Cristo alla Chiesa. La distinzione sta in questo: mentre il matrimonio rimane nell'ordine del segno, la verginità consacrata è partecipazione alla realtà stessa di cui il matrimonio è segno.

Verso il secolo X, in epoca di grande crisi anche per la famiglia, la Chiesa volle proteggere la libertà di consenso della sposa e reprimere gli abusi di ripudio, dando forma solenne alla **scambio dei consensi** "*davanti alla porta della Chiesa*" (e non più nella casa della fidanzata). Gli sposi partecipavano poi alla liturgia eucaristica facendo la comunione sotto le due specie. Il **Vaticano II** ha voluto che il rito del matrimonio fosse riveduto e arricchito in modo che più chiaramente venga significata la grazia del Sacramento e vengano inculcati i doveri dei coniugi (SC 77). Il nuovo *Rituale del matrimonio*, il primo della riforma liturgica, è stato pubblicato nel 1969 (la seconda edizione nel 1990 più ricco nelle premesse, nei riti e nelle preghiere, con l'introduzione di alcune variazioni, a norma del Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1983). Infine nel 2004 sono stati promulgati nuovi testi del *Rito del Matrimonio* e rispettando le caratteristiche del Rito dell'edizione tipica del 1990, si è voluto rispondere ad una rinnovata coscienza ecclesiale del Matrimonio, grazie anche ad alcuni documenti come l'Esortazione apostolica *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II (1981) e il *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (1993). Così si esprime la Presentazione al Rito da parte della **Conferenza episcopale Italiana**: "*la caratterizzazione di alcuni testi ecologici e di alcune sequenze rituali, e l'arricchimento del Lezionario tengono conto sia di istanze di natura teologica sia di necessità di ordine pastorale, fatta comunque salva la sostanziale unità del rito romano, nel rispetto della sua nobile semplicità, chiarezza, brevità*".

La liturgia nuziale sta a significare che quanti si sposano in Cristo hanno la forza di partecipare, nella fede della Parola di Dio, al mistero dell'unione di Cristo e della Chiesa, di viverlo religiosamente e di renderne pubblica testimonianza davanti a tutti. Il matrimonio, alla luce della fede desiderato, preparato, celebrato e vissuto nella vita quotidiana è quello "*che la Chiesa unisce, l'offerta eucaristica conferma, la benedizione suggella, gli angeli annunciano e il Padre ratifica.. Quale giogo quello di due fedeli uniti in un'unica speranza, in un'unica osservanza, in un'unica servitù! Sono tutt'e due fratelli e tutt'e due servono insieme; ma non vi è nessuna divisione quanto allo spirito e quanto alla carne. Anzi sono veramente due in una sola carne e dove la carne è unica, unico è lo spirito*" (Tertulliano).

Sposarsi nel Signore

Essendo lo Sposo che ama e salva la Chiesa Sposa, Cristo partecipa questo suo amore agli sposi cristiani. L'amore di Cristo per la Chiesa diventa il modello della comunione tra gli sposi, ed è fonte di grazia per il suo esistere ed operare. Attraverso il sacramento del matrimonio gli sposi cristiani sono resi partecipi della stessa comunione trinitaria, sono sostenuti dall'amore redentivo di Cristo, sono arricchiti dall'azione salvifica della Chiesa.

Il matrimonio sacramento si caratterizza per alcune qualità specifiche; sottostà ad alcune esigenze particolari; produce effetti propri. L'alleanza matrimoniale, mediante la quale un uomo e una donna costituiscono tra loro una comunione di vita e di amore, è stata fondata e dotata di sue proprie leggi dal Creatore e Cristo stesso l'ha arricchita e dotata di grazie particolari mediante il suo sacrificio pasquale, fino ad elevarla alla dignità di sacramento. Le qualità o caratteristiche essenziali per un matrimonio cristiano possono essere così indicate: unità e indissolubilità, fedeltà, fecondità.

a. L'unità e l'indissolubilità

L'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona; esso mira a una unità profondamente personale, quella che, al di là dell'unione in una sola carne, si abbia anche un cuore solo e un'anima sola "*così che non sono più due, ma una carne sola*" (Mt 19,6; Gen 2,24). L'unità del matrimonio confermata dal Signore appare in maniera lampante anche dalla uguale dignità personale sia dell'uomo che della donna, che deve essere riconosciuta nel mutuo e pieno amore (Gaudium et spes 49).

L'opposto di queste due qualità sono: la poligamia in quanto contraddice al disegno originale di Dio ed offende la pari dignità personale dell'uomo e della donna che nel matrimonio si donano con un amore totale e perciò stesso unico ed esclusivo; il divorzio in quanto separa ciò che Dio ha unito (Mt 19,6) e contraddice a quella definitività che ha in Gesù Cristo il suo fondamento e la sua forza.

b. La fedeltà

L'amore coniugale è anche un amore fedele ed esclusivo fino alla morte; così è concepito dagli sposi nel giorno del loro matrimonio quando, liberamente ed in piena consapevolezza, ciascuno afferma: "*Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita*". La fedeltà esprime la costanza nel mantenere la parola data. Dio è fedele: l'opposto della fedeltà è l'adulterio. I Profeti l'hanno concepito come una forma di idolatria (Os 2,7) e il Nuovo Testamento lo condanna in modo assoluto (Mt 5,32; 19,6; Mc 10,11; 1 Cor 6,9-10). L'adulterio è un'ingiustizia, una ferita del vincolo matrimoniale che compromette l'unione stabile dei genitori ed il bene dei figli.

c. La fecondità

La fecondità è il segno e il frutto dell'amore coniugale, la testimonianza viva della piena donazione reciproca degli sposi, l'espressione concreta dell'essere dalla parte della vita. L'amore coniugale tende per sua propria natura ad essere fecondo dal momento che il significato unitivo ed il significato procreativo formano l'unità dell'atto coniugale voluto da Dio. Gli sposi sono chiamati per speciale vocazione ad essere operatori dell'amore di Dio creatore e di Cristo Salvatore che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia. Essendo un atto di amore pienamente umano, non quindi semplice trasporto di istinto e di sentimento, gli sposi devono compiere il loro dovere coniugale con umana e cristiana responsabilità. Per *paternità e maternità responsabile* si intende la coscienza di essere ministri del disegno di Dio e di usufruire della sessualità secondo l'originario dinamismo della donazione totale, senza manipolazioni e alterazioni; esige anche di salvaguardare l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività, promuovendolo piuttosto verso una sua piena realizzazione. Ciò comporta la scelta dei ritmi naturali della fecondità, il distanziare per validi motivi le nascite dei figli, l'accoglienza del numero stesso dei figli.

La fecondità dell'amore coniugale non si restringe però alla sola procreazione dei figli, ma si allarga e si arricchisce di tutti quei frutti di vita morale, spirituale e soprannaturale che il padre e la madre sono chiamati a donare ai figli e, mediante i figli, alla Chiesa e al mondo. Generando nell'amore e per amore una nuova persona, i genitori si impegnano ad educarla a vivere una vita pienamente umana e cristiana.

Le esigenze

Il matrimonio è costituito dal patto coniugale, ossia dal *consenso irrevocabile* con il quale i due sposi liberamente e scambievolmente si donano e si ricevono tanto da diventare "*una sola carne*" (Gen 2,24; Mt 19,6). Per raggiungere il proprio fine specifico, cioè il bene dei coniugi e la

procreazione e l'educazione dei figli, l'unione coniugale esige la piena fedeltà dei coniugi, l'unità indissolubile, la libertà di consenso. Essere liberi vuol dire poter esprimere la propria adesione senza costrizioni e senza impedimenti. Se tale libertà manca, il matrimonio è invalido. La "*dichiarazione di nullità*" emessa da un tribunale ecclesiastico non ha nulla a che fare con l'impropria espressione "*sciogliere il matrimonio*". Neppure la Chiesa può sciogliere un matrimonio valido, mentre può dichiarare che esso non è mai avvenuto quando siano mancate le condizioni essenziali.

Gli effetti

Il libero consenso, suggellato da Dio stesso (Mc 10,9), produce il vincolo matrimoniale perpetuo ed esclusivo. Questo vincolo sacro non dipende dall'arbitrio umano, ma dall'autore del matrimonio, che lo volle dotato di molteplici beni e fini. L'alleanza umana è così confermata, purificata, perfezionata e integrata nell'alleanza divina. Il matrimonio cristiano corrobora e consacra gli sposi con uno speciale sacramento. Attraverso la grazia propria del sacramento del matrimonio Gesù Cristo dona agli sposi un nuovo modo di essere per il quale sono come:

- * configurati a lui Sposo della Chiesa e posti in un particolare stato di vita entro il popolo di Dio; diventano una "chiesa domestica" (LG 11; AA 11; FC 21) dove agisce l'amore di Cristo che salva e dove si annuncia e si comunica tale amore agli altri; in questo santuario domestico della Chiesa Gesù Cristo rimane con loro perché, come egli stesso ha amato la Chiesa e si è donato per lei, così anche i coniugi possano amarsi l'un l'altro fedelmente, per sempre, con mutua dedizione;
- * consacrati in tutta la loro esistenza coniugale; a questo scopo sono arricchiti di doni e ministeri particolari per poter compiere una missione non solo verso la loro famiglia, ma anche per la Chiesa e per il mondo intero;
- * purificati dall'intervento redentore di Cristo; di fronte all'esperienza del peccato vengono resi capaci di partecipare alla vittoria di Cristo superando la tentazione dell'egoismo e dedicare la loro esistenza al servizio del Regno di Dio;
- * rafforzati dalla straordinaria potenza dello Spirito santificatore per vivere un amore fedele, fecondo, duraturo, anche in vista di quelle difficoltà concrete della vita che possono rendere ardua la piena fedeltà alla vocazione e alla missione ricevuta.

La preparazione

Perché non siano ridotti a gesti magici o puramente decorativi o folclorici, i sacramenti devono essere "*evangelizzati*", cioè annunziati come segni della fede dal momento che solo con la fede il sacramento raggiunge la sua piena efficacia di grazia. Il matrimonio non arriva a caso nella vita di due persone:

- * non si fa all'ultimo momento, ma deve diventare il punto di arrivo di un'opera educativa che, oltre a curare lo sviluppo di una maturità umana, si preoccupa di formare anche una mentalità di fede;
- * non si fa da soli, ma deve coinvolgere l'intera comunità ecclesiale, gli operatori della pastorale dei fidanzati, le coppie di coniugi, gli stessi sacerdoti;
- * si procede per gradi, partendo dall'ascolto della Parola di Dio che permette di conoscere e di accogliere la novità cristiana dell'esistenza coniugale e la vera natura del matrimonio; si parteciperà al sacramento della Penitenza che aiuta a vincere il ripiegamento su di sé, l'egoismo, la ricerca del proprio piacere, e ad aprirsi all'accoglienza e al dono vicendevole; si pregherà individualmente ed

insieme, soprattutto con la Liturgia delle Ore, per edificare una famiglia che sia un santuario domestico; sono previste anche delle benedizioni specifiche per i fidanzati;

* aperti alla carità e al servizio che liberano i fidanzati ora e gli sposi poi da un intimismo egoistico e li spingono ad una apertura generosa verso gli altri; occorre diventare segno credibile di quell'amore di donazione con il quale il Signore chiama gli sposi nell'incontro sacramentale.

La celebrazione

Il matrimonio tra due fedeli cattolici è **celebrato normalmente** durante la Messa, a motivo del legame di tutti i sacramenti con il Mistero pasquale di Cristo. Dal momento poi che nel sacrificio eucaristico Cristo stesso continua ad offrirsi alla sua diletta Sposa, la Chiesa, è conveniente che gli sposi suggellino proprio in questo memoriale della nuova alleanza il loro consenso e la loro reciproca volontà di donazione unendola all'offerta di Cristo per la sua Chiesa; comunicando al medesimo Corpo e al medesimo Sangue di Cristo, essi saranno sacramentalmente aiutati a formare "*un solo corpo*" in Cristo (1 Cor 10,17). Tuttavia, quando si dovesse constatare che i due fidanzati non sono pronti ad entrare veramente nell'Eucaristia e a fare convintamente la Comunione, "*è consigliabile omettere la celebrazione dell'Eucaristia*" (Rito del Matr. n.8) limitandosi alla sola celebrazione della Parola. La celebrazione del matrimonio dovrebbe essere:

* evangelizzante: deve svolgersi in maniera tale da essere, anche nell'aspetto esteriore, proclamazione della Parola di Dio e professione di fede su ciò che la Chiesa crede;

* ecclesiale: il matrimonio non è un avvenimento che riguarda i soli sposi o i loro parenti, ma, in quanto sacramento della Chiesa, deve coinvolgere e interessare anche tutta la comunità cristiana; pertanto: il luogo normale delle nozze è la comunità della parrocchia nella quale i fidanzati sono inseriti o andranno a vivere; si dovrebbe scoraggiare con fermezza la prassi di sposarsi in altre chiese dove prevale lo spettacolo e l'ostentazione; dal momento poi che Cristo fa partecipare tutti gratuitamente della sua salvezza, il rito esige che sia svolto in maniera dignitosa ma senza quella sfarzosità e quel lusso che possono contraddire alla povertà di tanti fratelli.

Nella celebrazione del matrimonio gli sposi sono:

* i ministri della grazia di Cristo che, esprimendo davanti alla Chiesa il loro consenso, si conferiscono mutualmente il sacramento del matrimonio; in forza del suo agire onnipotente e gratuito, Dio comunica ad essi un nuovo modo di essere e li fa segno dell'unione nuziale di Cristo con la Chiesa;

* i protagonisti di un avvenimento di salvezza dal momento che, esprimendo col consenso un impegno umano di vero amore coniugale, fanno spazio alla forza di santificazione che Cristo introduce nel matrimonio sacramento.

Il rito nuziale

Prendendo a modello il Rito nuziale durante la Messa, i passaggi principali sono:

* l'accoglienza degli sposi alla porta di Chiesa da parte del celebrante; un saluto semplice e cordiale, non burocratico né formale, che assicuri agli sposi la partecipazione dell'intera comunità alla loro gioia. Segue la **Memoria del Battesimo** (possibilmente presso il fonte battesimale) e l'aspersione.

* **liturgia della Parola.** Il Lezionario è stato notevolmente arricchito rispetto alle precedenti edizioni del Rituale (si raggiunge il numero di 82 pericopi bibliche); l'omelia, che dovrebbe sempre

partire dal testo sacro, ha la funzione di esporre il mistero del matrimonio cristiano, la dignità dell'amore coniugale, la grazia del sacramento, i doveri degli sposi.

* **il rito sacramentale.** Il celebrante ricorda agli sposi che Dio approva, benedice e suggella il loro amore; li interroga quanto alla libertà, alla fedeltà, alla fecondità. Lo scambio dei consensi (in tre forme possibili), a cui la Chiesa annette valore sacramentale, avviene mentre gli sposi si stringono la mano destra e pronunziano la formula che dice: "*Io N. accolgo te N: come mia sposa (sposo). Con la grazia di Cristo prometto di esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di amarti e onorarti tutti i giorni della mia vita*".

Il celebrante ratifica il consenso manifestato davanti alla Chiesa invocando la conferma e la benedizione di Dio per cui "*l'uomo non osi separare ciò che Dio unisce*". Vengono poi benedetti gli anelli, segno di amore e di fedeltà; gli sposi nello scambiarsi il dono dell'anello e nel richiamare ciò di cui esso è segno, invocano l'aiuto della Trinità santissima.

A questo punto, se già esiste questa consuetudine o altrove con il permesso dell'Ordinario si può fare l'*incoronazione degli sposi*, segno della loro partecipazione alla regalità di Cristo. A questo punto può essere anticipata la *Benedizione nuziale*, normalmente fatta dopo il Padre Nostro. La preghiera dei fedeli e l'*invocazione dei Santi* concludono il rito sacramentale.

* **la liturgia eucaristica.** Sarebbe auspicabile che gli stessi sposi portassero i doni all'altare. Si dovrebbe prevedere la comunione sotto le due specie e un'ostia sufficientemente grande da dividere in due parti quale segno di partecipazione all'unico Pane per formare un unico corpo in Cristo Signore.

* *riti di comunione.* Dopo il Padre nostro, il celebrante rivolto verso gli sposi recita su di loro la "*Solenne benedizione della sposa e dello sposo*". Mentre nello scambio dei consensi erano stati in primo piano gli stessi sposi per esprimere il loro impegno d'amore, ora in primo piano è Dio stesso che benedice quell'amore e ne feconda i frutti. Tenendo stese le mani sugli sposi in gesto di "*epiclesi*" il celebrante invoca lo Spirito Santo come comunione di amore di Cristo e della Chiesa (Ef 5,32); si chiede la ricchezza delle benedizioni divine sulla sposa e sullo sposo perché possano adempiere in pienezza quei doveri e cui sono chiamati col matrimonio. Lo Spirito è il sigillo dell'alleanza nuziale, la sorgente del loro amore, la forza in cui si rinnoverà la loro fedeltà. Gli sposi si scambiano il segno (bacio) della pace e dell'amore. La partecipazione all'Eucaristia, più significativa se fatta sotto le due specie, è fonte di concordia nel vincolo dell'amore, è edificazione nella fedeltà e nella testimonianza di amore presso i fratelli.

Prima dei *riti di conclusione*, a norma delle vigenti disposizioni concordatarie, si dà lettura degli articoli del Codice civile concernenti i diritti e i doveri dei coniugi. La Messa termina con una benedizione (3 formulari), propiziatrice dei seguenti doni: la pace di Cristo, la benedizione nei figli, il conforto degli amici, la vera pace con tutti, l'assistenza nei momenti di serenità e di prova, l'effusione dello Spirito di amore, la gioiosa speranza di vivere una felicità senza fine. Segue a questo punto la lettura dell'*Atto di Matrimonio*, sottoscritto dagli sposi, dai testimoni e dal sacerdote: le firme possono essere apposte sia davanti al popolo sia in sacrestia; mai però sull'altare.

Benedetto da Dio, il matrimonio cristiano fa degli sposi una comunità di grazia e di preghiera, una scuola di virtù umane e di carità cristiana, soprattutto diventa comunità credente ed evangelizzante, luogo privilegiato dove i figli ricevono il primo annuncio della fede. Il sacramento del matrimonio, che riprende e ripropone il compito, radicato nel battesimo e nella cresima, di difendere e diffondere la fede, costituisce i coniugi e i genitori cristiani testimoni di Cristo, veri e propri missionari dell'amore e della vita.

7. I sacramentali

Secondo le indicazioni della Costituzione liturgica (SC 60) e del Codice di Diritto Canonico (CIC 1166), oltre alla celebrazione dei *sette sacramenti* esistono altre celebrazioni liturgiche, e tra queste vi sono i sacramentali. ***Che cosa è un sacramentale?***

Sono segni sacri per mezzo dei quali, con una certa imitazione dei sacramenti, sono significati e, per impetrazione della Chiesa, vengono ottenuti effetti soprattutto spirituali. Per mezzo di essi gli uomini vengono disposti a ricevere l'effetto principale dei sacramenti e vengono santificate le varie circostanze della vita (SC 60). I sette sacramenti sono ***istituiti da Cristo***, sono efficaci per il solo fatto che avviene la celebrazione (*ex opere operato*), in quanto Cristo è il soggetto agente, e, ai ben disposti, donano la grazia dello Spirito Santo. I sacramentali invece sono ***istituiti dalla Chiesa***, la loro efficacia dipende dalla impetrazione della Chiesa (*ex opere operantis Ecclesiae*), non donano la grazia dello Spirito Santo; però, mediante la preghiera della Chiesa preparano a ricevere la grazia e dispongono a cooperare con essa. Mentre i sacramenti, istituiti da Cristo, santificano i momenti fondamentali della vita cristiana con il dono dello Spirito Santo, i sacramentali sono istituiti dalla Chiesa per santificare tanti altri momenti della vita delle persone ed anche per la santificazione delle cose utili all'uomo.

La celebrazione dei sacramentali comporta sempre la *proclamazione della Parola di Dio*, una preghiera di invocazione o intercessione, spesso accompagnata da un segno (es. imposizione della mano, segno della croce, aspersione con l'acqua benedetta che richiama il Battesimo). In questo modo ai fedeli ben disposti è dato di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita cristiana per mezzo della grazia divina che fluisce dal mistero pasquale di Cristo, mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e i sacramentali.

Quali sono i sacramentali? Per praticità distinguiamo i sacramentali che sono per la santificazione delle persone da quelli che sono per la santificazione delle cose:

* **per le persone:** oltre ai momenti fondanti della santificazione delle persone che avviene con i sacramenti (si pensi all'Ordine per i ministri sacri e al Matrimonio per gli sposi), vi sono altre situazioni nella vita delle persone che necessitano di una particolare grazia divina impetrata dalla Chiesa per l'esercizio della loro missione. I sacramentali istituiti dalla Chiesa per la santificazione di alcuni ministeri ecclesiastici e per alcuni stati di vita sono:

* *Rito della consacrazione delle vergini* (una donna si consacra in perpetuo a Dio con il proposito di verginità per il regno dei cieli);

* *Rito della professione religiosa* (è la promessa pubblica di vivere in povertà, castità, obbedienza, sotto la regola di una famiglia religiosa);

* *Rito della benedizione dell'Abate e dell'Abbadessa* (costituisce il superiore di una comunità monastica nel ruolo di padre e di maestro);

* *Istituzione dei ministri straordinari della Comunione* (si affida ai laici il mandato di aiutare i ministri ordinati nella distribuzione della Comunione);

* *Istituzione dei lettori, degli accoliti, dei catechisti, ecc.*;

* *Gli esorcismi*. Sono invocazioni della Chiesa con le quali si domanda pubblicamente e con autorità, in nome di Gesù Cristo, che una persona o un oggetto sia protetto contro l'influenza del Maligno e sottratto al suo dominio. Gesù stesso ha praticato questo ministero (Mc 1,25s) e lo ha affidato alla Chiesa (cf Mc 3,15; 6,7.13; 16,17). Vi sono gli esorcismi praticati durante la celebrazione del Battesimo; e vi sono altre forme di esorcismo solenne, praticate dal solo sacerdote col permesso del vescovo, allo scopo di scacciare i demoni o liberare dall'influenza demoniaca mediante l'autorità spirituale che Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

* per le cose

* *Rito della Dedicazione della chiesa e dell'altare* (significa *destinare* un luogo unicamente al culto di Dio e alla riunione dell'assemblea ecclesiale; come il cristiano è iniziato alla vita divina mediante l'aspersione battesimale e l'unzione, così anche il luogo dove si riuniscono i cristiani viene asperso con acqua e unto con il crisma);

* *Le benedizioni*. Origine e fonte di ogni benedizione è Dio; lui solo è buono e ha fatto bene ogni cosa, per colmare di benedizioni tutte le sue creature. Nel Figlio, la massima benedizione del Padre, tutti gli uomini sono benedetti con ogni benedizione spirituale (cf Gal 4,4; Ef 1,3). Nello Spirito possiamo lodare e magnificare in tutte le cose Dio Padre e nello stesso Spirito possiamo risanare il mondo con la divina benedizione.

Come si vede, la benedizione ha un movimento discendente quando è Dio stesso che benedice assicurando il suo aiuto, annunciando la sua grazia, proclamando la sua fedeltà. Ha invece un movimento ascendente quando è l'uomo che benedice Dio proclamando le sue lodi, rendendo a lui grazie, tributandogli il culto e l'ossequio della propria venerazione. Si possono benedire anche le persone invocando su di loro l'aiuto di Dio per comunicare i benefici divini e la protezione della sua provvidenza. E si possono benedire anche le cose quale attestazione di volersi servire di esse in modo che il loro uso porti a cercare Dio, ad amare Dio, a servire fedelmente Lui solo. La Chiesa, sacramento di salvezza, mediante il rito delle benedizioni compie il suo ministero di glorificazione di Dio e di santificazione degli uomini sotto l'azione dello Spirito Santo. Il *Benedizionale* prevede benedizioni per le seguenti persone: missionari, catechisti, malati, anziani, famiglie, figli, fidanzati, ecc. Lo stesso Benedizionale distribuisce poi la benedizione delle cose aggregandole attorno a queste realtà: le case e gli ambienti di lavoro, gli impianti e gli strumenti tecnici, la terra e i suoi frutti, i luoghi e gli oggetti di culto. I *ministri delle benedizioni* sono generalmente i sacerdoti e i diaconi, ma in molti casi possono essere anche i laici (catechisti, genitori, capo-famiglia).

Le esequie cristiane

Nelle esequie cristiane la Chiesa professa la fede nel mistero pasquale, come esprime nel *Simbolo della fede*: “*Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà*”. Essa crede che coloro che muoiono nel Signore, compiendo l'ultima Pasqua del cristiano, passano da questo mondo al Padre. Nelle esequie essa dà anche una risposta alle ansietà dell'uomo circa la sorte futura; e al tempo stesso dà la possibilità di comunicare in Cristo con i propri cari già strappati dalla morte, col dare la speranza che essi abbiano già raggiunto la vera vita presso Dio (GS 18). Le esequie cristiane sono una professione di fede nella risurrezione dei morti e nella vita eterna.

Professione di fede nella *Comunione dei Santi*. Nelle esequie la Chiesa prega che i suoi figli, incorporati per il Battesimo a Cristo morto e risorto, passino con lui dalla morte alla vita e, debitamente purificati nell'anima, vengano accolti con i santi e gli eletti nel cielo, mentre il corpo aspetta la beata speranza della venuta di Cristo e la risurrezione dei morti. E' per questo che la Chiesa, madre pietosa, offre per i defunti il Sacrificio eucaristico, memoriale della Pasqua di Cristo, e innalza preghiere e compie suffragi; e poiché tutti i fedeli sono uniti in Cristo, tutti ne risentono vantaggio: aiuto spirituale i defunti, consolazione e speranza quanti ne piangono la scomparsa.

Suffragio e memoria. La madre Chiesa che ha portato sacramentalmente nel suo seno il cristiano durante il suo pellegrinaggio terreno, lo accompagna al termine del suo cammino per rimetterlo “*nelle mani del Padre*”. Lo porta nella chiesa materiale dove lo riceve l'assemblea dei fedeli a significare l'ingresso nella Gerusalemme celeste dove lo accoglie la schiera dei Santi di Dio e gli Angeli del Signore. Asperge il suo corpo a ricordo del Battesimo che ha iscritto il suo nome nel libro della vita. Lo incensa in segno di venerazione come tempio dello Spirito Santo. Lo illumina col cero pasquale perché Cristo luce senza tramonto lo irradi del suo splendore e lo accolga nel suo Regno quale servo fedele o come vergine saggia. Le esequie sono anche memoria di coloro che hanno lasciato questo mondo, ma con i quali siamo legati in Cristo con vincolo di carità fraterna. Il ricordo di persone care è incitamento a una vita cristiana più fervorosa e il pensiero di

una loro maggiore vicinanza a Dio è motivo di conforto e gratitudine. La partecipazione sacramentale al banchetto eucaristico, figura e pegno del banchetto escatologico nel Regno dei cieli, è per i fedeli il mezzo più efficace per una comunione di vita e di carità con i propri cari defunti, nella celebrazione della loro memoria.

La pietà popolare

La vita di fede della Chiesa non si esaurisce nella celebrazione liturgica dei sacramenti e dei sacramentali, ma si estende ad *altre espressioni di pietà* quali la venerazione delle reliquie, i pellegrinaggi, le processioni, il rosario, la via crucis, ecc. Queste espressioni di fede sono chiamate *pii esercizi*; vanno tenute nella massima considerazione riconoscendone i valori, ma anche i limiti. Tra liturgia e pii esercizi vi deve essere questo chiaro rapporto: armonia, reciproco interscambio di valori, non concorrenza, non sovrapposizione. La liturgia, infatti, resta sempre di gran lunga superiore ai pii esercizi (Sacrosanctum concilium 13).

Conclusioni

Durante la sua esistenza terrena Gesù ha manifestato il Regno di Dio con le sue opere e le sue parole, comunicando la salvezza a coloro che lo incontravano e in lui credevano. Dopo la sua morte, risurrezione e glorificazione alla destra del Padre, Egli continua la sua presenza operante nel mondo attraverso la Chiesa, suo Corpo visibile e organicamente strutturato, da lui costituita ad essere come un sacramento, o segno e strumento, dell'intima comunione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano (LG 1).

Per mandato del suo Sposo e Signore, in intima comunione con Lui, la Chiesa annuncia la Parola di salvezza e per mezzo del Sacrificio e dei Sacramenti attua l'opera stessa della nostra Redenzione. Nelle *celebrazioni sacramentali* il Signore Risorto continua ad essere presente al suo popolo e svolge la sua opera di santificazione in favore degli uomini, edificando così il suo Corpo in abitazione di Dio nello Spirito Santo (cf Ef 2,21-22). Così, in forza di questa *economia sacramentale*, nella Chiesa è continuata e attuata la stessa opera di salvezza che Dio ha rivelato e attuato nel Mistero della Pasqua del Figlio suo, unico sacramento dell'incontro degli uomini con Dio.

I Sacramenti sono le sorgenti originarie della vita nuova che, per la santificazione dello Spirito inviato da Cristo, il Padre comunica ai credenti. Questa novità di vita prende avvio dall'acqua e dallo Spirito (cf Gv 3,5), si alimenta col pane di vita (cf Gv 6,35ss) ed ha, nei momenti decisivi del suo sviluppo, efficaci segni di salvezza che orientano e conducono progressivamente i fedeli di ogni stato e condizione, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre celeste (cf Mt 5,48). Ogni celebrazione sacramentale diventa così un *incontro personale* del Signore Gesù con coloro che, con fede illuminata e attiva, ricevono un Sacramento e si impegnano ad attuarne la grazia significata con una corrispondenza adeguata e fedele.

I Sacramenti, tuttavia, non solo edificano la Chiesa pellegrina in Corpo del Signore, ma annunciano e prefigurano anche cieli nuovi e terra nuova (cf 2 Pt 3,13), la piena manifestazione dei figli di Dio. Sono la garanzia che l'uomo tutto, nella sua componente di anima-corpo e nei suoi rapporti interpersonali, vedrà e godrà la gloria del Dio vivente, e con lui anche l'universo sarà trasformato.

Appartenendo alle strutture ecclesiali dell'età presente, i Sacramenti rischiano di rimanere opachi e infruttuosi per chi non li guarda e non vi partecipa con fede. Le celebrazioni sacramentali suppongono la fede, la quale nasce e si alimenta con la Parola (cf Rm 10,17). La catechesi liturgica non è semplice spiegazione di riti, ma iniziazione all'intelligenza del mistero (*mistagogia*), traduzione nella vita di quanto si è ricevuto nella fede (SC 10), cooperazione con la grazia divina per non riceverla invano (cf 2 Cor 6,1).

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AG	CONCILIO VATICANO II, <i>Ad Gentes. Decreto sull'attività missionaria della Chiesa</i>
CCC	<i>Catechismo della Chiesa Cattolica</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992.
CCL	<i>Corpus Christianorum. Series Latina</i> , Turnhout 1953ss.
CdA	CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, <i>La verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995.
CdG/1	CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, <i>Io ho scelto voi/1. Catechismo dei Giovani/1</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993.
Comp. CCC	<i>Catechismo della Chiesa Cattolica. Compendio</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005.
DS	H. DENZINGER - A. SCHÖNMETZER, <i>Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum</i> ³⁶ , Herder, Romae 1976.
DV	CONCILIO VATICANO II, <i>Dei Verbum. Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione</i>
EV	<i>Enchiridion Vaticanum. Documenti ufficiali della Santa Sede</i> , Dehoniane, Bologna 1966ss.
LG	CONCILIO VATICANO II, <i>Lumen Gentium. Costituzione dogmatica sulla Chiesa</i>
MR	<i>Messale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI</i> , Seconda edizione, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1983.
PL	J. P. MIGNE (ed.), <i>Patrologiae Cursus completus. Series latina</i> , 1 - 122, Paris 1844 - 1865.
PO	CONCILIO VATICANO II, <i>Presbyterorum Ordinis. Decreto sul ministero e la vita sacerdotale</i>
RBB	RITUALE ROMANO. <i>Rito del Battesimo dei bambini</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1970.
RC	PONTIFICALE ROMANO. <i>Rito della Confermazione</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1972.
RICA	RITUALE ROMANO. <i>Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti</i> , Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1978.
SC	CONCILIO VATICANO II, <i>Sacrosanctum Concilium. Costituzione sulla sacra Liturgia</i>

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

- AA.VV., *Mysterium Salutis*, vol. 7-8, Queriniana, Brescia 1972
- AA.VV., *Nuovo dizionario di teologia biblica*, E.P., Roma 1988
- AA.VV., *Nuovo dizionario di teologia*, E.P., Roma 1985
- AA.VV., *Enciclopedia teologica*, Queriniana, Brescia 1989
- AA.VV., *Sacramentum mundi. Enciclopedia teologica*, Morcelliana, Brescia 1975
- AUER J.-RATZINGER J., *I sacramenti della Chiesa*, CE, Assisi 1972
- AUER J.-RATZINGER J., *Il mistero dell'Eucaristia*, CE, Assisi 1989
- BEKES G., *Eucaristia e Chiesa. Ricerca dell'unità nel dialogo ecumenico*, Piemme, Torino 1985
- BERNARD C.A., *Teologia simbolica*, EP, Roma 1985
- BOFF L., *I sacramenti della vita*, Borla, Roma 1985
- BOFF L., *Chiesa, carisma e potere*, Borla, Roma 1984
- CABASILLAS N., *La vita in Cristo*, Città Nuova, Roma 2002
- CASEL O., *Il mistero del culto cristiano*, Borla, Torino 1966
- CASTILLO J.M., *Simboli di libertà*, CE, Assisi 1983
- COURTH F., *I Sacramenti. Un trattato per lo studio e la prassi*, Queriniana, Brescia 2005
- COLOMBO G., *Teologia sacramentaria*, Glossa, Milano 1997
- DANIELOU J., *Miti pagani, mistero cristiano*, ed. ARKEIOS, Roma 1995
- FALSINI R., *L'iniziazione cristiana e i suoi sacramenti*, OR, Milano 1986
- FORTE B., *La Chiesa nell'Eucaristia*, M. D'Auria ed., Napoli 1988
- FORTE B., *Piccola introduzione ai sacramenti*, Ed. S.Paolo, Cinisello B. 1994
- FORTE B., *L'eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, E.P., C.llo B. 1993
- GERARDI R., *Teologia e liturgia nei sacramenti*, ed. Ut unum sint, Roma 1980
- GERKEN A., *Teologia dell'Eucaristia*, Ed. Paoline, Casale Monferrato 1986
- LUTHE H. (ed.), *Incontrare Cristo nei sacramenti*, EP, Roma 1988
- NOCKE F.J., *Parole e gesto. Per comprendere i sacramenti*, Queriniana, Brescia 1988
- PENNA R., *Il "Mysterion" paolino*, Paideia, Brescia 1978
- RAHNER K., *Chiesa e sacramenti*, Morcelliana, Brescia 1973
- RAHNER K., *Saggi sui sacramenti e sull'escatologia*, EP, Roma 1965
- RAHNER H., *Mysterion, il mistero cristiano e i misteri pagani*, Morcelliana, Brescia 1952
- ROCCHETTA C., *Sacramentaria fondamentale*, EDB, Bologna 1989
- ROCCHETTA C., *I sacramenti della fede*, EDB, Bologna 1985
- ROSATO P., *Introduzione alla teologia dei sacramenti*, Piemme, Torino 1994
- SCHILLEBEECKX E., *Cristo sacramento dell'incontro con Dio*, EP, Roma 1966
- SCHILLEBEECKX E., *I sacramenti punto d'incontro con Dio*, EP, Roma 1966
- SCHILLEBEECKX E., *Il matrimonio, realtà terrena e mistero di salvezza*, EP, Roma 1986
- SCHNEIDER T., *Segni della vicinanza di Dio. Compendio di teologia dei sacramenti*,
Queriniana, Brescia 1989
- SCHMAUS M., *Dogmatica cattolica*, IV/I, Marietti, Casale Monferrato 1966
- SEMMELOTH O., *La Chiesa sacramento di salvezza*, D'Auria, Napoli 1965
- THURIAN M., *L'Eucaristia*, ed. AVE, Roma 1979
- TURA R., *Il Signore con noi*, Gregoriana, Padova 1987
- VERGOTE A., *Religione, fede, incredulità*, EP, Roma 1985

- AA.VV., *Iniziazione cristiana e immagine della Chiesa*, “Collana di Teologia pratica” 2, Elledici, Leumann (To) 1982.
- AA.VV., *L'iniziazione cristiana, problema della chiesa di oggi*, Dehoniane, Bologna 1976.
- AA.VV., *La nuova prospettiva di iniziazione alla vita cristiana. Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti. Teologia – Liturgia – Pastorale*, Elledici, Leumann (To) 1985.
- COLOMBO Gianni, *Iniziare a Cristo. Il cammino di fede nella Chiesa. Battesimo e Confermazione*, “I santi segni” 2, Elledici, Leumann (To) 1987.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'iniziazione cristiana. Nota pastorale*. 1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, Roma 1997; 2. *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, Roma 1999; 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana*, Roma 2003.
- CONTE Nunzio, *Eucaristia. Teologia e pastorale della celebrazione*, “Teologia a confronto”, Dehoniane, Bologna 1996.
- CONTE Nunzio, *Battezzati in un solo Spirito per formare un solo Corpo. Battesimo e Confermazione: sacramenti dell'Iniziazione cristiana*, “Strumenti per insegnare” 10, Coop.S.Tom. a.r.l., Messina 2002.
- FALSINI Rinaldo, *Confermazione*, in SARTORE Domenico – TRIACCA Achille Maria – CIBIEN Carlo (edd.), *Liturgia*, “I Dizionari San Paolo”, San Paolo, Cin.llo Balsamo (Mi) 2001, 438-463.
- MARSILI Salvatore, *I segni del mistero di Cristo. Teologia e liturgia dei sacramenti*, C.L.V. – Ed. Liturgiche, Roma 1987.
- NOCENT Adrian – PARENTI Stefano, *L'Iniziazione cristiana*, in CHUPUNGCO Anscar J. (ed.), *Scientia liturgica. Manuale di liturgia. IV. Sacramenti e sacramentali*, Piemme, Casale Monferrato 1998, 25-114.
- NOCENT Adrian – CIBIEN Carlo, *Battesimo*, in SARTORE Domenico – TRIACCA Achille Maria – CIBIEN Carlo (edd.), *Liturgia*, “I Dizionari San Paolo”, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001, 183-201.
- NOCENT Adrian – CIBIEN Carlo, *Iniziazione cristiana*, in SARTORE Domenico – TRIACCA Achille Maria – CIBIEN Carlo (edd.), *Liturgia*, “I Dizionari San Paolo”, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001, 969-985.
- QUALIZZA Marino, *Iniziazione cristiana. Battesimo Confermazione Eucaristia*, “Universo Teologia” 46, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996.
- RUFFINI Eliseo, *Il Battesimo nello Spirito. Battesimo e Confermazione nell'iniziazione cristiana*, “Teologia attualizzata” 8, Marietti, Casale Monferrato (Al), 1975.
- VISENTIN Pelagio – SARTORE Domenico, *Eucaristia*, in SARTORE Domenico – TRIACCA Achille Maria – CIBIEN Carlo (edd.), *Liturgia*, “I Dizionari San Paolo”, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2001, 736-760.